COLLEZIONE

di

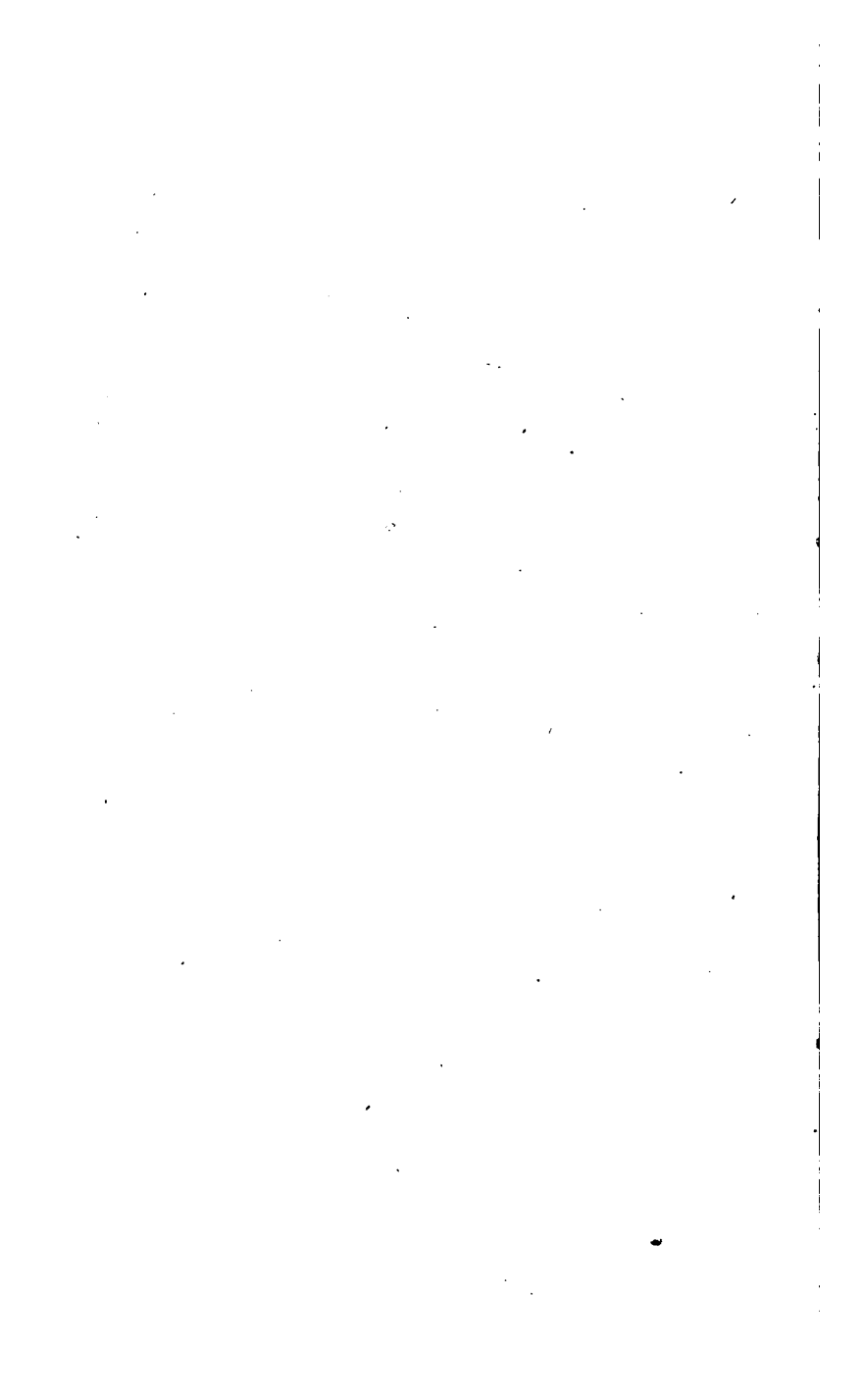
Manuali

componenti una

ENCICLOPEDIA

di

Scienze Lettere ed Arti

Letteratura

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOL. III

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXII

MANUALE
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

CONTINUAZIONE
DEL
SECOLO DECIMOSESTO

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

Il fiorentino Giambullari è uno de' più eleganti scrittori italiani; e, per giudizio de' meglio intendenti, la nostra lingua non ha forse chi gli si possa preporre per armonia di stile numerosa e delicata ad un tempo.

Nella sua vita non v'hanno circostanze veramente notabili, perchè egli non si mischiò punto ne' pubblici affari, ma visse tutto dato a' suoi studi dal 1495 al 1555; e sebbene godesse il favore de' Medici e di Leone X principalmente, non ascese mai a verun grado eminente, ma s' appagò d' un canonicato e d'essere fatto custode della Biblioteca Laurenziana.

Mentre era ancor giovine scrisse alcune poesie, fra le quali certi *Canti carnascialeschi* pieni di eleganza e di vita, ma, secondo l'usanza de' tempi, alcun poco licenziosi. Più tardi compose per l'Acca-

demia fiorentina, parecchie *Lezioni* erudite e ingegnose; e poi il *Gello*, dove sostenne che la lingua toscana procede dall' etrusca. All' ultimo si accinse a scrivere la *Storia dell' Europa*, cominciandola da quando Carlo Magno risuscitò l' Imperio d' Occidente. La morte lo colse mentre attendeva a questo lavoro, il quale è nondimeno uno de' monumenti più preziosi della lingua italiana. Dico *della lingua*, perchè chi guardasse il libro del Giambullari dal lato dell' importanza storica e filosofica, non potrebbe collocarlo ai dì nostri in un posto molto eminente.

Gli Ungheri nel nono secolo (Lib. I).

Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, respetto [1] a' fregi, al naso e agli occhi che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo [2] sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e, se

1 *Respetto* per *Rispetto*; dal latino *Respicere*.
2 *Stiacciare*. Schiacciare. — *Duoi*. Due.

la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato [1] virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che, per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe' sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo; essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli; come si vide poi dagli effetti.

Battaglia fra Arnolfo re de' Germani, e Suembaldo re di Moravia; e morte di quest' ultimo (Ivi).

Arnolfo, alzando la mano, accennò che e' si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che, ristrette e unite insieme con un giusto intervallo, ne venivano più quiete. Dall' altra banda (che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine) e la cavalleria e l' armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando, e ora stringendosi, variamente si mescolassero, e facessino prova di romperla, non mai perse [2] palmo di luogo, o fe' segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le batta-

1 *Stato* qui vale *Forma*, *Presenza*.
2 *Perse*. Perdè.

glie [1], ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze; i quali, ugualmente fattisi innanzi e dall'una e dall'altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono (attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva), che bene tosto cominciò il sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna; con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiugnere [2] l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e' fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo, nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarli della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo, che gli Alamanni durassero tanto a petto di loro; e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta [3] dovevan giugnere, non

1 *Le battaglie.* Le schiere ordinate.

2 *Aggiugnere.* Avvicinarsi, Toccarsi.

3 *Tuttavolta.* Tra breve, Quando che fosse.

solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime, investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Per che gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le freccie in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava [1] era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella rivolti indietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli; uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima

1 *Le affrenava*. Le respingeva, Non se ne lasciava forare.

quantità, con le frecce che egli [1] saettavano. Ma, quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che, atterrato o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli e uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvengachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l' animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarj, non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e, senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli, ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e

1 *Egli* per *Essi*, *Eglino*.

guasto in diverse maniere. — Suembaldo, poichè egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni uficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale, disperatosi in tutto d' ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo, e spogliatosi tutte l' armi, come semplice viandante se n' andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. — Gli Ungheri, naturalmente crudeli ed avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli traportava; e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa, quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo: il quale, in su 'l farsi notte, aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; e, accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti, e condurli dentro alle tende, provvedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici col mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarj e le robe che vi erano dentro, promettendo ai suoi Alamanni donativo molto maggiore come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri, con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi si tornarono lieti e contenti al paese loro, ma non già nelle antiche chiuse [1]; perchè

1 *Chiuse.* I monti fra' quali Carlo Magno li aveva serrati.

e' vollono stare aperti: ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentarli; il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, di Italia.

Terminate così le cose, e partitisi gli Ungheri dai Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia; dove, non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d'altrui, fece re di quella provincia il figliuolo di Suembaldo; e lasciatolo pacificamente nel dominio che aveva il padre, sotto il solito censo della Corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli Stati suoi. Suembaldo, nella grandissima selva Ercinia, divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pazientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto; sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E, avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita dei grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina [1] in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vi-

1 *Non si avvicina* (sottintendasi) *in pregio*.

ruto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel Regno, fu piuttosto morte che vita. Seppelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. — Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell' altra vita: i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

Come Alberto duca di Bamberga fu ingannato dal Vescovo di Magonza (Lib. II).

Nella Germania durava ancora la ribellione e guerra dello illustrissimo duca Alberto; e lo imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, circa il DCCCCVI; ma standovi con suo sinistro [1], ed oltre a ciò con poco profitto, per uscire di questa molestia, ricercò un giorno lo arcivescovo Attone di Magonzia, come fusse da governarla. Attone, che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile: State, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio; e, perchè a me basta l' animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente l' opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandogli che lo stare ostinato contro al legittimo Signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minor utilità, e di danno manifestissimo; perchè, o tardi o per tempo, sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani: ed il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello Stato, ma e della roba e della persona;

1 *Sinistro*. Incomodo, Danno.

dove, facendo per via di accordo, e cedendo in alcuna cosa allo onore del re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo Stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso Pastore, che volentieri si accorderebbe col Signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse comodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che, abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male [1] poteva oramai aspettarne se non mal fine; se già la reverenda Paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benivolenza, non si mettesse a condurre questa pace. La quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenza che vi porta il re Lodovico, e per la intera obbedienza che ci arete [2] dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine che e' si aveva di già promesso, accettò volentieri la cura, e disse che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo Imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava, e con sagramento prometteva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della Terra dove erano) senza noia o impedimento, ed in quella maniera medesima che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro, e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancorachè ricercatone con grande instanza, scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col Re prima che altro sturbo nuovamente si inter-

1 *Male poteva.* Non poteva.
2 *Ci arete.* Avrete in ciò.

ponesse. Con questo, montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allegramente fuori della Terra, ed avviaronsi verso l' esercito. Ma non molto si discostarono, che il santo padre Arcivescovo cominciò a dire che l'ora gli pareva molto più tarda che non gli era paruta nella Città, e che, considerando come l'audienza potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto, sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello Arcivescovo: Noi siamo, disse, ancora sì vicini alla Terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro, e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, Signor mio, torniamo, acciocchè voi non patiste troppo; e, confortandoci [1] con qualche cosa, aspetteremo di poi l' ora del negoziare con molto manco disagio vostro. – Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e, ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella Città, in quella maniera medesima che dianzi ne lo aveva tratto. Quivi, onoratamente riconfortati, rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove, maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo Imperadore come Alberto era già nel campo. Della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali Signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: Lo anno settimo già si avvicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendj e uccisioni abbia fatto ne' nostri Stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da

1 *Confortandoci ec.*. Ristorandoci con qualche cibo.

voi quello che voi giudichiate conveniente merito o premio a cotanti delitti suoi. Poichè, venuto per sè medesimo nelle forze della giustizia, non avendo [1] sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo Signore. Coloro, esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono, secondo le antiche leggi, a perdere gli Stati e la roba, e con essi la testa ancora; non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace ribellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla maestà dello Imperadore. Comandò allora Lodovico che la sentenza fusse eseguita senza darle dilazione. Per la qual cosa, vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon Arcivescovo, disse: Padre, voi sarete spergiuro se non mi restituite nella mia Terra come dinanzi me ne cavaste. Ed egli: Se io te ne cavai, io vi ti rimessi ancora quando tornammo dentro a mangiare, e allora intesi io che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinnovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi, o di dolerti della mia fede. Alberto, avvedutosi tardi dello error suo, in vano si pentì di avergli creduto; e poichè più là non poteva, satisfece alla ira del Principe col sangue e con gli onori, che, occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco di poi tra gli amici e parenti di Lodovico lo anno settimo del regno suo.

Di un altro inganno teso, ma in vano, dal Vescovo di Magonza (Lib. III).

Arrigo [2], come prudente e giusto, non si volendo muovere contro al suo Re senza averne cagione più lecita,

1 *Non avendo ec.*. Senza aver ricevuto da noi promessa di sicurezza.
2 *Arrigo*. Duca di Sassonia.

attendeva a portarsi bene, e a procacciarsi di molti amici, aiutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a' soldati e agli altri, per quanto nientedimanco comportavano le facultà dello Stato suo. Le quali cose considerando Currado [1], e veggendo stare i Sassoni all'erta, non mostrandosi come e' solevano lieti e allegri dello esser suo, giudicò infra sè medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse farlo, levarsi al tutto dinanzi Arrigo. Ma non gli parendo da romper guerra, e massime ad uno armato, che aveva più gente e più pratica nella milizia, ricorse al venerabilissimo padre arcivescovo Attone, a quello stesso, dico, Arcivescovo maguntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto alla non aspettata morte: e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone, al solito suo, per condurre il Duca alla mazza, cominciò a intrinsicarsi con essolui, e a mostrarglisi tutto suo: e in segno di grande amore artatamente [2] faceva fare una ricchissima collana d'oro per donarla poi ad Arrigo quando più gli fosse a proposito. Ma non permesse [3] il giusto Signore, il quale tirava Arrigo allo Imperio, che lo scellerato disegno si conducesse al proposto fine, e scoperselo in questa guisa.

Lavoravasi la collana in casa stessa dello Arcivescovo; ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro [4], e avere per un passatempo il vedergnene lavorare. Avvenne adunque una volta, che entrato un dì tutto solo a vedere la collana, già condotta assai bene avanti, e lodatala assai con lo orefice, sospirò profondissimamente, senza vedersene la cagione. Il maestro di ciò

1 *Currado*. Imperatore.

2 *Artatamente*. Ad arte, Per suoi fini segreti.

3 *Permesse*. Permise.

4 *Maestro*. Colui che facea la collana. — *Vedergnene* per *Vedergliene*; cioè: Vederlo lavorare intorno a quella stessa collana.

ammirato lo dimandò amorevolmente perchè tanto di cuore sospirasse. Attone, come fu la voglia di Dio, confidandosi già dello orefice, come di persona sua privatissima: Sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben presto bagnata col sangue del maggiore amico che io abbia. Stettesi cheto l' orefice a questo dire, e, avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana, conobbe subitamente chi dovesse morire con essa [1]. Attese dunque alla opera sua senza dimostrazione alcuna; e quando ella fu finita, licenziato amorevolmente, se ne andò, come prima potette farlo, a trovare esso duca Arrigo, e, revelandogli quanto avesse e visto e udito dalla bocca dello Arcivescovo, lo confortò ad aversi cura. Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo Padre a convitare esso Arrigo per ad un banchetto con lo Arcivescovo, quando egli, per lo avviso del buono orefice, sospettoso di questo invito, che potrebbe forse esser l' ultimo, rivoltatosi a quel mandato: Direte (disse) a monsignor lo Arcivescovo, che Arrigo non ha il collo punto più duro, che si avesse già il duca Alberto, e che noi abbiamo giudicato molto più a nostro proposito lo starci a casa, e provvedere al servizio suo, che aggravarlo di tanta spesa. Quindi rivolto agli uomini suoi, comandò che i soldati si apparecchiassero, e che allo Arcivescovo di Magunzia subitamente fusse levato ciò che e' teneva nella Turinghia e nella Sassonia.

Rapimento di dodici spose veneziane (Lib. V).

Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare

1 *Chi dovesse morire ec.*. Fra i varii modi trovati nel Medio Evo per uccidere gli uomini a tradimento v' ebbe anche questo, di strangolarli mentre fingevasi di donar loro una collana.

quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto (chè non è scritto), vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito dei remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e'[1] se ne udisse appena il romore. La Città, sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette[2] subito all'armi; ed imbarcatosi il Doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo mo-

1 *E'* per *Egli*, qui è Pleonasmo o Riempitivo; di che sono molti gli esempi antichi, ma pochi i moderni.

2 *Dette* per *Diede*; e poco dopo *Potette* per *Potè*.

do, fece ricôrre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l' altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il Popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella Città lo stesso giorno che ella era stata [1]: cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della Città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero; come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del Doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia.

Battaglia vinta da Boleslao duca di Boemia sopra i Sassoni e i Mersaburi (Lib. VI).

Boleslao, riscontrando i suoi che fuggivano [2], subitamente gli fe' voltare: e giudicando prudentemente o che i nimici fussino [3] stracchi, o senza armi e disordinati, si

1 *Stata*; cioè: *Avvenuta*.

2 *I suoi* ec.. Boleslao aveva diviso l' esercito in due parti; e l' una di queste avea tenuta con sè; l' altra, mandata contro ai Sassoni ed ai Mersaburi, era stata impaurita, e prima di venire alle mani s' era volta a fuggire: « e i vincitori (dice il Giambullari) ritornati agli alloggiamenti attendevano chi a spogliare i morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli e chi a vantarsi tra' suoi compagni con una sicurtà, anzi pur confidenza tale e sì fatta, che, non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia ».

3 *Fussino*. Fossero.

dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito lo esercito in ordinanza, e i fuggiti e gli stracchi, per che avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell' ultimo, per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così: « Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini; sono stracchi della battaglia; sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi per l' opposito siamo freschi e quieti; siamo in battaglia con un bello ordine; siamo armati, e andiamo a posta a investirli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente, e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l' onore, la patria, poichè costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente che, oltra 'l vendicare i fratelli e i figliuoli e i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se bene la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nimici. De' quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire ». – Così disse egli; e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti; e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender, non che altro, l' armi, e uscire degli alloggiamenti. Anzi, soprappresi dagli avversari dentro alle tende, bisognò che indistintamente o capitano, o alfiere, o fante, fusse a piede o fusse a cavallo, sì armato come senz' armi, quivi attendesse a menar le mani dove la furia lo aveva giunto. Di maniera

che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore, ma confusione, tumulto, audacia e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio o riposo alcuno a ferire, a cacciarsi, a priemere e nelle tende e fuor delle tende, quanto più potevan le forze, senza ceder palmo di terra; combattendo i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in mano, e i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi [1] in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi alla spartita (dove sei, dove dieci) per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegnachè e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempre mai di riservarsi e di rifar massa, la moltitudine tuttavolta degli avversari, che gli aveva già tramezzati, e, in guisa d'una gran piena, largamente si facea strada, gli affogò finalmente e oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi; anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi [2] questi facevan muro, per la sola negligenza del generale finì il nome de' Mersaburi; e la strage fu senza numero: perchè, esasperato fuor di misura il Boemo (sempre cru-

1 *I Mersaburi.* Furono costoro una banda di soldati creata da Arrigo I in questo modo. « Ogni volta che e' gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida o peggio, se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia, sul confino degli Schiavoni; e donandogli quivi casa, terreni e armi, espressamente gli comandava che, lasciando stare i Cristiani in pace, attendesse quanto più gli fosse possibile a rubare, a predare, a rapire delle cose degl' Infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno senza lasciarli mai quietare ». Così il Giambullari: e questa istituzione può farci conoscere quale si fosse la civiltà di quei tempi.

2 *A chi.* Al quale.

dele e ingordo naturalmente del sangue umano) per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d'ogni compassione e d'ogni legge e costume di uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia, veduta la rovina manifestissima, e che e' non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi che erano a caso con esso lui, si gittò nel mezzo a'nimici; dove, combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo, che l'essere, nè le genti, che la persona. Bene è vero che e' fu pianto appresso dagli stessi nimici suoi; non per affezione o amore alcuno che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile, che e' trovarono intorno a quello, del fior quasi della Boemia. Avvegnachè, non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto affatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevàsi oltra di questo, per la doppia rovina de'duoi eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d'arnesi guasti; i signori, i cavalli, i servi l'un sopra l'altro fra' sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quelli stessi che avevan vinto: oltrachè i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle. — Boleslao, insuperbito della vittoria, dopo breve rinfrescamento se ne andò allegro ed altiero contro al primo nimico suo: e dato uno assalto terribilissimo alle mura della Città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che, allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulli, e tutto ciò che viveva in

quella. Indi fattone trarre il mobile e tutto quel che potea portarsi, fece por fuoco dentro alle case; nè si volse partir di quivi sino a tanto che e' non vide quella Città tutta abbruciata e tutta abbattuta.

Di una vendetta che fece il conte Garzinferrando di Castiglia (Ivi).

Quattro anni avanti la elezione del re don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzale, capitò in Castiglia un Conte ed una Contessa francesi, che andavano pellegrinando a san Jacopo di Galizia; ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata, detta Argentina; tanto bella e gentile, che, vedendola, il conte Garzinferrando fieramente s' innamorò. Ed intendendo che ella era nobile e di sangue chiaro ed illustre, la fe' chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che, celebrate le nozze molto onorate, visse con ella in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di don Ramiro, trovandosi il conte Garzinferrando ammalato gravemente, la Contessa fu visitata da un Conte di suo paese, che andava in pellegrinaggio, il nome e lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancorachè io lo abbi [1] desiderato. Costui essendo vedovo e giovane, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di sè la detta Contessa, che ella, posposto l' onor del marito e suo, e, quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo Conte; e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinferrando, ancorachè fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo se la passò il meglio che e' poteva, sino a tanto che e' fu guarito. Ma tornato nell' esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a

[1] *Abbi*. Abbia.

persona viva, chiamare a sè duoi valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l'uno detto Gilio Perez e l'altro Ferrante Perez di Baruadiello, ed a questi due raccomandò le terre e gli Stati suoi, che amministrassero buona giustizia, e avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe per molto tempo. Imperocchè, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede, con un solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò, per vendicar lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, alla volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente dello essere del signore, seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola, detta donna Sancia, molto mal trattata dalla sua matrigna Argentina, e per questo assai mal contenta: cosa che al Conte fu molto grata, giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover essere buono instrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come e' fusse vero mendico. La donzella [1] in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire, che a vivere in tanta noia, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più sofferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare, se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura

1 *La donzella.* Donna Sancia predetta.

(come alle volte suole avvenire) qualcuno dabbene e nobile e ben disposto: e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso. La cameriera che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d'una volta a quanto le era stato commesso: e vedendovi il conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso [1] e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto giammai nè ad uomo nè a donna, disse tra sè medesima: Costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Laonde, chiamatolo a sè, gli disse che volontier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato. Il che non ricusando il Conte, lo condusse ella in un luogo rimoto; e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile, o no. Amica, rispose il Conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà. Ed ella: Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate; perchè io lo dimando per util vostro. Disse allora il Conte: Quando io sappia a che fine, e che io mi vegga in luogo da potere aprirmi [2] liberamente, vi farò io conoscere come io sono e maggiore e più nobile, che il signor di questo paese. Maravigliossi la cameriera di così fatte parole, e gli soggiunse subitamente: Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente, perchè presto verrò per voi: e tornatasi alla sua signora le raccontò quanto aveva e visto e udito. Commessele adunque la donzella donna Sancia, che ella lo conducesse alla presenza sua; e quando e' vi fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile, che il signor di questa Terra? Il Conte allora con

1 *Formoso*. Di belle forme, Avvenente.

2 *Aprirmi*. Manifestarmi, Dire apertamente chi io sono.

molta sommissione le rispose: Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta, se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi. Ella, volonterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò su la mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza espressa licenza sua. Il Conte, veduto questo, le soggiunse allora: Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa, che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contra ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto; e ho giurato di non tornarvi, s'io non fo prima le mie vendette. Donna Sancia intendendo questo, fu molto lieta di tale affare: e giudicandola una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: Signor Conte, ed a chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? Ed il Conte: Se voi, signora, mi conduceste a quel fine che io bramo, vi sposerei per mia donna; e, conducendovi meco in Castiglia, vi farei signora del tutto. Ella, udendo questo, gli giurò che così farebbe; e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla cameriera, che avesse cura del Conte, e lo mettesse nella sua camera più segreta e più appartata: dove la sera medesima la sposò il Conte segretamente, e dormì la notte con essa. Ma la terza notte seguente, dovendo albergare insieme il Conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il conte Garzinferrando segretamente nella camera di costoro, armato d'una camicia di maglia e d'una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto,

vietandogli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che e' non sentisse tirarsi da essa per uno spago che gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna e il padre, ella, fingendosi di far carezze all' uno e all' altra, non si partì della camera; anzi, per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza: il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque le viste di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno; e il Conte, uscito a quel cenno di sotto il letto, li scannò amendue così addormentati e, di più, loro tagliò le teste. Le quali rinvolte in alcuni panni, e preso quello che aver si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto: e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna sì favorevole, che e' si trovarono in luogo sicuro, prima che nella Terra del morto si scoprisse il caso successo.

LUIGI ALAMANNI

Di famiglia nobilissima nacque Luigi Alamanni in Firenze addì 28 ottobre 1495; ed ebbe sì chiaro ingegno, e fece sì rapidi progressi studiando, che giovinissimo ancora fu accolto ne' famosi Orti Rucellai, dove i maggiori letterati solevano convenire.

Quando nel 1521 morì Leone X l' Alamanni fu di coloro che congiurarono per cacciar di Firenze la famiglia de' Medici; anzi credono alcuni ch' egli medesimo dovesse uccidere Giuliano che allora teneva il governo della Città. Ma scopertasi quella congiura fuggì di Firenze, d'onde poi fu bandito e dichiarato ribelle.

Stette con alcuni de' suoi compagni in Venezia fino al 1523; poi quando, dopo il breve Pontificato

di Adriano, fu assunto Clemente VII, non parendo loro abbastanza sicuro quel luogo, vollero trasferirsi a più lontano paese. In Brescia furono carcerati a petizione (dice il Varchi) del Pontefice; ma il senatore Cappello, appo cui erano stati in Venezia, s' adoperò in modo che furono liberati. Dopo d' allora l' Alamanni andò errando in diversi luoghi, dove meglio credeva sottrarsi all' ira ed alla potenza di Clemente VII. Visse per qualche tempo in Francia, onorato e beneficato da Francesco I; poscia fu in Genova, carissimo ad Andrea Doria ammiraglio di Carlo Quinto.

Quando nel 1527, per la prigionía del Papa, i Fiorentini presero animo di liberarsi dai Medici, l' Alamanni ripatriò. Entrato poi in un consiglio dove trattavasi se fosse da stare col Re di Francia e cogli altri confederati d' Italia, o piuttosto coll' Imperatore, fu di quest' ultima opinione; per lo che, essendo prevalso il partito contrario, perdette ogni popolarità, fu accusato d' ingratitudine verso Francesco I, e tenuto avverso alla pubblica libertà e fautore dei Medici. Nondimeno ebbe dalla patria onorevoli ufici; nei quali egli si adoperò lealmente: e verso la metà del 1529 il Governo di Firenze gli diede incumbenza di andare col Doria in Ispagna presso l' Imperatore; d' onde spedì avviso delle pratiche allora tenute fra Carlo Quinto e il Pontefice per ristabilire la signoria dei Medici. La quale fu infatti ristabilita nell' agosto del 1530; ed allora l' Alamanni fu bandito un' altra volta e confinato per tre anni nella Provenza.

Di quivi passò il nostro Poeta in Francia, e fu nuovamente accettissimo al re Francesco, al quale nel 1532 dedicò le sue *Opere Toscane*. Quando poi nel 1533 Enrico, figliuolo di quel Monarca, sposò Caterina de' Medici, questa chiamò a sè l' Alamanni sotto nome di Maestro di Casa. Apparisce per altro dalle poesie e dalle lettere sue ch' egli ritornò più

d'una volta in Italia, e fu a Roma, a Napoli, a Ferrara ed a Mantova.

Nel 1544 Francesco I inviò l'Alamanni ambasciadore a Carlo Quinto, dal quale ottenne non solo quanto il suo Re domandava, ma non dubbie prove di amore e di stima[1].

Dopo Francesco I l'Alamanni ebbe un ugual protettore in Enrico II, sicchè stette appo lui sino alla morte, avvenuta in Amboise nel 1556 a' 18 aprile. Morendo lasciò due figli (già bene allogati dalla munificenza de' reali suoi protettori) avuti da Alessandra Serristori fiorentina, sua prima moglie. La seconda (Maddalena Bubnajuti pur fiorentina) gli sopravvisse, e passò poi a seconde nozze.

1 Non voglio tralasciare un aneddoto che onora l'Alamanni e quel Monarca. Il Mazzuchelli lo riferisce con queste parole: « Avendo egli (l'Alamanni) una mattina udienza in presenza di molti gran personaggi, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *Aquila* alcuni periodi. Lo ascoltò Cesare con somma attenzione, mirandolo di continuo fissamente; poi vedendo ch'egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno ripetè quei versi dell'Alamanni medesimo: . . . . *L'aquila grifagna,*

Che per più divorar due becchi porta.

Sarebbesi forse turbato ogni altro pel sentir un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: *Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo e santo, come è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo e santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch'io n'ho vedute, ed udite da mezzo il mondo.* Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andar a tavola, gli pose la mano sopra la spalla, e dissegli, che dell'esilio suo non s'aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio, com'era quello del re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ma ben s'aveva da dolere il Duca di Firenze d'essere stato privo d'un gentiluomo così saggio e di tanto valore com'egli era ».

Le Opere dell'Alamanni sono *Trenta Elegie* italiane; *Quattordici Egloghe*; molti *Sonetti* con alcune *Ballate* e *Canzoni*; le *Favole di Narciso*, *di Atlante* e *di Fetonte*, quella in ottava rima, e queste in verso sciolto; il *Diluvio Romano* (ossia l' inondazione del Tevere avvenuta l'anno 1531) in versi sciolti; *Dodici Satire*; i *Salmi Penitenziali* in terza rima a imitazione di quelli di Davide; le *Selve*; l'*Antigone* di Sofocle tradotta; *Inni*, *Stanze*, *Epigrammi*; una *Commedia* intitolata *Flora*; un' *Orazione*; alcune *Lettere*; il *Giron Cortese*, poema eroicomico quasi intieramente tradotto da un romanzo francese; l' *Avarchide*, e la *Coltivazione*, nella quale principalmente è fondata la sua fama, e da cui sono tolti i saggi che qui si danno. Il verso sciolto di questo poema è alquanto monotono; ma lo stile è di tutta eleganza, e le immagini piene di poesia.

Invocazione a Venere.

Alma Ciprigna Dea, lucente stella
De' mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l' aer seren, tu queti il mare,
Tu dài frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei, chè dal tuo raggio
Tutto quel ch' è frà noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d' erbe;
Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde;
La chiara Primavera e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce e pinge i prati,
E quanto bene abbiam da te si chiame [1].

[1] *Si chiame*. Si chiami.

Dunque te, più d' altrui, per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch' io mostri a pieno
L' alta virtù ch' il tuo venire adduce
Al glorioso re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d' onore il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendore eterno.
Deh fa, sacrata Dea, che in terra e in mare
L' antico guerreggiar [1] s' acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; chè il feroce Marte [2]
Tutto acceso d' amor ti giace in grembo,
E, fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.

Loda la vita agricola; tocca lo stato d' Italia a' suoi tempi, ed esalta la Francia.

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima Terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme e d' ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d' oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo [3];
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia [4] il fregio

1 *L' antico* ec. Allude alle guerre lunghissime di que' tempi.

2 *Marte*, secondo le favole, fu innamorato di Venere.

3 *Di Perso* ec. Perchè i tappeti, gli arazzi e simili travengasi da' paesi orientali.

4 *Aggia* per Abbia; e *Tei* per *Tegli*; voci disusate.

Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco
E di semplici pietre ivi entro accolte
T' hai di tua propria man fondato e strutto;
Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza nè inganni,
Se non del lupo, e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all' apparir dell' alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti;
Nè camminando, o stando a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure, or l' aratro, or falce, or marra,
Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno,
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par [1] dolcezza reca
Dall' arbor proprio e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!

1 *Par*. Pari, Eguale.

Poi darne al suo vicin, contando d' essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l' eletto amico,
Divisar dei sapor, mostrando come
L' uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia,
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che [1] d' anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In vari monticei posti in disparte!
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode.
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe, le cipolle e l' erba
Del suo fresco giardin, l' agnel ch' il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi [2] cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senza affanno e cura
D' altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole!

1 *Che*. Per che, Per la quale.
2 *Di chi* ec. Di chi voglia ucciderti per far suo il tuo regno ec.

Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; chè poi che lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I cólti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non puote a pena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo Signor; chè di lui stesso [1],
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiàte le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio amico
L'Italico villan, trapasse [2] l'alpi,
Truove il Gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, Signor, del vostro Impero.
E se qui non avrà (come ebbe altrove)
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona [3];
Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo [4] veston le piagge;

1 *Chè ec.*. Vuol dire che i signori italiani concorrevano cogli stranieri nell'opprimere il volgo.

2 *Trapasse*, *truove* per *Trapassi* e *trovi*. Queste desinenze furono spesso sostituite così nel Cinquecento fin nella prosa.

3 *Palla* o *Pale*. Dea campestre; e così anche *Pomona*.

4 *Partenopeo*. Il suolo di Napoli.

Se del Benaco [1] e di mill' altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l' onde;
Se non l' ombra, gli odor, gli scogli ameni,
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non l' ampie pianure e i verdi prati,
Che 'l Po, l' Adda e 'l Tesin rigando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi,
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian tutte ricinte
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La grandifera quercia, il cerro e l' eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor, ch' ogn' uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema
Che gli squarce la veste o serre il corso.
Qui dirà poi, con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco [2], Lesbo obliando, Creta e Rodo,

1 *Benaco*. Il lago di Garda. — *Liguro mar*. Il mare di Genova.

2 *Bacco*. Si costruisca: Qui poi forse dirà che Bacco, obliando Lesbo, Creta e Rodi (luoghi d' ottimi vini), infonde al suo caro liquore (al vino) tal grazia, da averne invidia quel di Falerno, celebre presso gli antichi.

Che l' antico Falerno invidia n' aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;
Nè disdegnarse un sol d' avere incarco [1],
Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il gallico Mar soave e piano,
Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato
Trïonfante scacciar i fiumi al monte:
Che [2] ben sembra colui, che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l'onde.
Ma quel ch' assai più val, qui nòn vedranse
I divisi voler, l' ingorde brame
Del cieco dominar che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' onore e fede:
Come or sentiam nel dispietato grembo
D' Italia inferma, ove un Marcel diventa [3]
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d' amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi signor, l' ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d' altrui le sue fortune.

Segni del cattivo tempo e della serenità.

Quando tornando a noi novella luna
Mostri oscure le corna, e dentro abbracci

1 *D' avere ec.* Vuol dire che la Francia, d' ogni cosa abbondevole, non traeva d' altri paesi cosa veruna che fossevi poi portata contro il corso dei suoi fiumi.

2 *Che.* Sicchè.

3 *Un Marcel ec.* Verso di Dante, di cui veggasi la nota a pag. 167 del vol. I.

L' aer che fosco sia, tema il pastore,
Tema il saggio cultor, chè larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi:
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D' un virgineo rossor, di Borea [1] in preda
Darà la terra e 'l ciel più giorni e 'l mare:
E s' al quarto suo dì ch' agli altri è duce,
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente e chiara;
Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di pioggie andranno intorno.
Allor potrà il nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti [2].
Non men ci dona il sol non dubbj segni
Quando surge al mattin, quando s' attuffa
Tra l' onde al vespro; e ci ammaestra e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce e l' ombra.
S' al suo primo apparir ne mostra il volto
D' alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, e gl' inghirlanda
D' un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì; chè 'l mar turbando
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, ai culti colli:
Se riportando a noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d' un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o se la bianca Aurora
Lassando il suo Titon [3] pallida sorge,

1 *Borea*. Vento settentrionale, contrario al *Noto* menzionato più sotto.
2 *Glauco ec.*. Divinità marine.
3 *Il suo Titon*. Vecchio marito dell' Aurora.

Triste le vigne allor! ch' a salvar l' uve
Non è il pampino assai; sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier vanno all' Occaso,
Più si deve osservar; ch' assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia umore,
Borea il vermiglio, e se 'l pallor dell' oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse il mondo
Andar preda di par tra pioggie e venti.
Non discioglia il nocchier dal lito il legno
In simil notte mai, nè il buon pastore
Meni il dì che verrà le gregge ai boschi,
Nè il discreto arator nel campo i buoi:
Ma quando ei [1] ci ritoglie o rende il giorno,
S' ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem pioggie allor, ma dolce e chiara
Verrà l' aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il sol, cui ben l' intende,
Quel che la notte e 'l dì, l' estate e 'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro e Noto,
E l' ore a noi portar serene o fosche.
Or senza alta tener la vista al cielo,
Mille altri segni aviam [2], ch' aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s' arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d' alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri? e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno [3] i liti?
I presaghi delfin fuggire a schiera

1 *Ei*. Il sole.
2 *Aviam* (come *Avem* per *Abbiamo*) è voce disusata.
3 *Nettuno*, Dio del mare, pel mare istesso.

Ove [1] il futuro mal men danno apporte?
E se dall' alto mar con più stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema
D' un non solito suon empier gli scogli;
O se l' ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno,
O il montante aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni;
Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse, allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, nei voti appelli
E Castor e 'l fratel [2]; ch' ei n' ha mestiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella
Di fiammeggiante albór lassando l' orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l' aria volando, or sopra l' onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se invèr l' Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona,
Nuotan le biade allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo,
E, bagnandosi i crin, gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
Della pioggia che vien! L' esterno grue
Dalle palustri valli al ciel volando

1 *Ove ec.*. In parte dove la tempesta sarà minore.

2 *Castore* e *Polluce* solevan essere invocati dai naviganti nelle tempeste, le quali si abbonacciavano al loro apparire. — Non tralascerò di notare come questa idea del far voti, vera e poetica in sè medesima, collegata senza necessità colla mitologia, perde la sua efficacia almeno per tutti coloro che non sanno di Castore e di Polluce.

La mostra aperta; il bue con l'ampie nari
Sollevando la fronte l'aria accoglie;
La rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge e cerca; e dal lotoso[1] albergo
Il nojoso garrir la rana addoppia.
Or l'accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l'albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo e smorto
Talor l'arco veder, che l'onde beve
Per riversarle poi; dei tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme,
Ch'aggia in stagno, in palude, o 'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioja
Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto
S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desío di lavarse e dolce speme:
Or l'impura cornice[2] a lenti passi
Stampar l'arena, e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir qualor, cantando,
Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;
Che 'l nutritivo umor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene

1 *Lotoso*. Fatto di loto, di fango.
2 *Cornice* per *Cornacchia*, latinismo.

A mille segni ancor. Ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto,
E la luna e 'l fratel più chiaro il volto;
Non si veggion volar per l' aria il giorno
Le leggier foglie, nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcïon le piume al sole;
Non con l' immonda bocca il lordo porco
Or di paglia, or di fien sciogliendo i fasci
Gli getta in alto, e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli in basso sito;
Nè quel notturno uccel [1] ch' Atene onora,
Già spïato del sol l' ultimo occaso,
Di nojoso cantar intuona i tetti.
Vedesi spesso allor per l' aer puro
Niso [2] in alto volar seguendo i passi
Della figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin; ma quella leve
Pur con l' ali tremanti il ciel segando
Va quinci e quindi, e già del padre irato
Troppo sente vicin l' adunco piede.
Sentonsi i corí allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar festa tra lor, che già le piogge
Veggion passate, e con desío sen vanno
I figli a riveder nel nido ascesi.
Già non voglio io pensar ch' augello o fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro o fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo;
Ma dove, o la tempesta o 'l leve umore

1 *Notturno uccel.* La civetta, sacra a Minerva, e onorata in Atene.

2 *Niso.* Scilla, figlinola di Niso, cagionò la rovina del proprio padre tagliandogli, per amor di Minosse, il crine d' oro da cui dipendeva la salvezza sua e del regno.

Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove
Or con austro, or con borea, or grossa, or rara
Fa l'aria divenir), gli spirti e l'alme
Diversi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il corvo.

Sonetto.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto (ahi lasso!).
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro, e 'nchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioja ignudo e casso [1];
Poi ritorno a calcar l'alpi nivose,
E 'l buon gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose;
Poi che 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

FRANCESCO BERNI

Il Berni ha compendiata la propria vita nelle seguenti ottave:

Fu fiorentino [2] e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;

1 *Casso.* Privo.

2 *Fu fiorentino ec.* Il Berni nacque (non si sa precisamente in quale anno) a Lamporecchio in Toscana; ma fu originario di Bibbiena nel Casentino.

Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno molto amena.
Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto [1];
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, com' a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale [2],
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio,
Onde le bolge [3] trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disío:
E sendo allor le laudi molto note
D' un [4] che serviva al vicario di Dio
In certo ufficio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio [5], e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

1 *Masetto.* Menzionato dal Boccaccio in una sua Novella.

2 *Cardinale.* Il Cardinal di Bibbiena, vissuto dal 1470 al 1519, e il primo, o dei primi almeno che scrivessero commedie regolari Italiane. — Il *nipote* del Cardinale menzionato subito dopo è Angelo Dovizio da Bibbiena protonotario apostolico.

3 *Le bolge.* Le tasche, La borsa

4 *D' un che* ec.. Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Leone X.

5 *Quello esercizio.* Di secretario.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l' acqua, ed or il foco,
Or il diavol l' entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l' amava,
Ch' era faceto, e Capitoli [1] a mente
D' orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar, ch' a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte [2] aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l' occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

1 *Capitoli*. Sono fra le poesie del Berni.
2 *Forte*. Molto.

Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer, nè pace aversi
Dov' Amor non avesse signoria.
Odio senz' esso e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

L' uomo considerato come un piccol mondo.

Colui che pose nome piccol mondo
A l' uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono;
Che da l' esser in fuor, com' egli, tondo,
Tutte l' altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono:
Tutte le qualità degli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto:
Perch' ell' è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l' asciutto.
Torrenti e fosse d' acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi [1] potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti,
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l' una, e l' altra è la ragione;
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:

1 *Questi ec.;* cioè: Gli appetiti potrian chiamarsi torrenti.

Quandò corron quïeti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti[1], pioggie, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che, siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole,
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l' oro e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli[2].
Chi si diletta d' ozio, chi d' avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l' oro.
Un che sappia conoscere il terreno
È me' atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie di spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati.

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia.

1 *Que' venti ec.;* cioè: Che cosa siano, A che corrispondano nell' uomo que' venti ec..

2 *Trovalli.* Trovarli.

Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d' ognun conoscerebbe.

I cortigiani falsi e malvagi paragonati cogli Antropofagi e Lestrigoni.

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi;
Ch' han que' dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi,
Son questi i cortigiani empi padroni
Ch' hanno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.
A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede.
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.
Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d' oro;
Che vuol dir che si stan quïeti agiati,
E par ch' ognun sia obbligato loro;
Nè par non faccian male essendo ingratì,
Ma sian pagati di sì bel lavoro
O da Dio o dal diavolo o da quella
Porca de la fortuna a' buon' ribella.
Gli unghioni aguzzi, vuol [1] dir l' ingordezza,
La lor voracità la lor rapina:

1 *Vuol dir*. Usa il singolare pel plurale *vogliono*.

Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina [1].
A scempi, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.
Il naso lungo, vuol dir l'avaníe [2]
Ch' addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno:
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno [3],
Ogni poco d'attacco, ogni colore
Che cuopra il lor crudel ingrato core.
Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove se' tu [4], Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch' Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

DALLE RIME.

Sonetti

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d'oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta [5] i suoi strali Amore e Morte,

1 *Indovina.* Questo verbo esprime assai bene la sollecitudine di chi, dato a servir altrui, ne spia possibilmente e ne previene i desiderii.

2 *Avanie.* Rigorose ed ingiuste imposizioni.

3 *Se non danno.* Se non ricompensano punto i servigi.

4 *Dove se' tu ec.*. Questa digressione è fatta dall' Autore dopo aver raccontata una grande uccisione di Antropofagi e Lestrigoni fatta dai due Paladini ai quali ora si volge.

5 *Spunta.* Rompe la punta, sicchè non fanno effetto.

Occhi di perle vaghi [1], luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle ond' io m' accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte,
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano rari e pellegrini [2],
Inaudita ineffabile armonia,
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi d' Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della Donna mia.

—

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata [3] senza bere:
Essere stracco e non poter sedere:
Avere il fuoco [4] presso e 'l vin discosto:
Risquotere a bell' agio e pagar tosto:
E dare ad altri, per avere a avere:
Esser ad una festa e non vedere,
E sudar di gennajo come d' agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutt' i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l' aver moglie.

—

1 *Di perle ec.*. Mentre pare che lodi gli occhi di costei, ne dice male in due modi; l' uno col paragone delle perle, pessimo colore per occhi; l' altro accusandone la cupidigia. — *Torte ec.*. Vuol dire che non cercano se non il brutto e il cattivo.

2 *Pellegrini*. Moventisi.

3 *Carbonata*. Carne di porco insalata.

4 *Il fuoco;* che asciuga e desta la sete.

Eran già i versi ai Poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Virgilio per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati [1].
A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon: Tu gli avrai, vuoi o non vuoi;
Sicchè, Poeti, io son da più di voi,
Da poi ch' io son vestito e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi:
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, ed io pago gli studj
E fo ch' un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome nè di gloria di poeta:
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s' io [2] fussi di razza di marmi.
Non posso ripararmi:
Come si vede fuor qualche Sonetto;
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter [3] fa più stracci del Vangelo:

1 *Due distichi ec.*. Qualcuno erasi fatto bello di certi versi di Virgilio. Questi li scrisse di nuovo in luogo esposto al pubblico, poi sotto vi pose il principio di altri versi comincianti tutti colle parole *sic vos non vobis*, i quali non seppe terminare quel falso vantatore, e così la frode venne scoperta.

2 *Come s' io ec.*. Allude al costume di appiccar le satire alle statue, per esempio a quella di Pasquino in Roma, e dell' Uomo di Pietra in Milano.

3 *Lutero*, capo delle religiose innovazioni cominciate a que' tempi.

Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi;
E pur lo feci ancorch' io non volessi.
In Ovidio [1] non lessi
Mai che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fussin fatti dire
Ad uso di Trombetta [2] veneziano,
Ch' ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il Comune
Mi pigli e leghi e diami della fune [3].

DALLE LETTERE.

A messer Giovanni Battista Mentebuona.

Per non esserci il Sanga, che jer mattina a dieci ore partì con Monsignore e con messer Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperta io la lettera vostra dirittiva a lui de' 20 del passato; e visto il contenuto d' essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro; come feci anche jer sera un' altra vostra lunga, di non so quanti [4], massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io, quando andai [5] nell' Abbruzzo. *Ad majora* pure, che così

1 *In Ovidio*, il quale scrisse le Metamorfosi, cioè le Tramutazioni dei corpi.

2 *Trombetta*. Banditore; il quale proferiva ad alta voce *il bando* o la legge che gli era suggerita sottovoce da un Notajo.

3 *E diami ec.*; cioè: E mi sottoponga alla tortura.

4 *Di non so ec*; cioè: Di non so qual data.

5 *Quando andai ec.*. Il Berni fu mandato nell' Abbruzzo dal Datario già mentovato.

si fanno gli uomini. Sbrattatevi quanto più presto potete: e non v'avviluppate tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte: ed a Natale almanco so che potemo [1] aspettarvi a fare una primieretta così dolce dolce in terzo sopra un canto di tavola, *ergo ec.*.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser Vicarj, Suffraganei, Fattori, e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, crosti, commessioni, privilegi ed ogni cosa. Di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto: benchè alla diligenza vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: che, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso invece di Sua Signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra Sig., valetevi de' servitori vostri, non dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi: per Dio! gran nuove si dicono a Verona. Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili corbellerie. Il signor Giovanni si partì di qui otto dì sono in circa: e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia: ed ebbe la benedizione da nostro Signore *in forma ecclesiæ consueta.* Non so, se vi par da credere, ch' egli abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi.

Qua non s' ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l' Arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono tanto, quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuove che

1 *Potemo.* Possiamo. — *Primieretta.* Diminutivo di *Primiera*, giuoco usato anche oggidì.

ci venghino sono da voi altri sbisai [1] costà; pensate come ve ne potemo dar noi. Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora, caso che il Sanga non faccia l' uficio di là egli, come crede pur che doverà fare, v' affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si son fatte: e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre, quanto merita il valore e la virtù di Sua Signoria; ed addio. Il 2 di Novembre 1524. Raccomandatemi a quel Dio d' Amore d' Alessandro Ricorda.

Allo stesso.

Egli è vero ch' io ricevo sopra modo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là. Ma quando per sorte elle son così lunghe, e così belle, che e' non mi dà il cuor di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte; come m' è bello e venuto con la vostra, che ha l' una e l' altra parte in sè: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m' aver data causa di mettermi adesso la giornea [2] in risponder alle consonanze: ma alla fe, che per questa volta arete pur pazienza; chè oltre che non mi voglio metter in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata che ebbi jeri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. Ed in buona verità, se non che il reverendo padron mio Monsignor di Chieti col mandarmi a ricordar che stasera si spaccia [3] a Venezia, quasi m' ha comandato

1 *Sbisai*: Voce antica nel significato di *Stolidi*, *Minchioni*, *Sciocchi*, ed anche *Poltroni*, *Vili*, *Timidi*. Così il Boerio nel Diz. del Dial. Ven.

2 *Giornea*; veste militare. *Mettersi*, *allacciarsi la giornea* vale *Intraprendere*, *sostenere qualcosa con calore*.

3. *Si spaccia*. Si mandano messi e simili.

che vi scriva rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia [1] per questa volta. Sì che pajavi per un zucchero a vostra posta, che v' abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo, e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo e Predicatore, non siano ancora arrivati: se fussero altri che essi, io sarei con voi a pensar che fusse intervenuto loro qualche caso strano: e forse forse che così come sono, se a quest' ora non hanno fatto scala [2], potrebbe molto ben essere che qualche fiume, o fossato, o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a loro. Fate pregar Dio per la salvezza loro; e raccomandategli ec., e basta. Io non saprei che mi ci dir più: si dovriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trotte, e peccar così disonestamente in gola.

Jeri ci fu data una vostra, che mostra d' andare a Monsignore, poi va al Sanga: è de' cinque d' Ottobre; per mia fè assai fresca, da bersela sicuramente. Dice aver ricevuto pur questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra: sì che non c' è parso intender, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell' aspettar il Suffraganeo, scriver al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio ec., fra voi ve l' intendete: ch' io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi, se v' ho detto Cardinale, volsi dir chia-

1 *Vi dessi cartaccia*. Metafora che qui dee significare: Che non vi scrivessi nemmanco oggi.

2 *Fare scala* si dice dell' approdare a qualche luogo che non sia il fine della navigazione, per ricovero, prender vettovaglia, od altro.

mato fattore, che mi pensai esser nell' Abbruzzo a far quitanze, quando ve lo scrissi. Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro. Mi vi par veder fin di qua con una coda dietro grande, come un asino, voltarvi ora a *dextris*, *a sinistris*, e tanto più visibilmente, quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina noi altri poveretti ammartellati: che v' immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli [1] amici e servitori vostri. Ma per Dio! non siate così impio, che vi lasciate svolger da accidente alcuno, sì che non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo, ed in fine che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (chè lo dirò pure); così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggior fino al minore: fino a Simon d' Urbino, che venne, non jer, l' altro, più savio e più bel che mai, ve ne [2] manda un centinajo: e dice che in questo viaggio di san Jacomo, che vuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l' anima vostra a più potere. Il nostro Bino, che ebbe l' altro dì in Spagna un beneficio che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello scimignato di Pusillo anch' egli si vuol metter in dozzina; e più di cento volte s' è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere: nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

Le lettere che mandaste sotto la mia, hanno tutte avuto buon ricapito e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè a pena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi [3] cercando quel

1 *Saccardelli*. Uomini da nulla.
2 *Ve ne manda*; di saluti.
3 *Vadi*. Vada.

che si fa fuori: e lo credo aver detto un' altra volta, e se non ve l' ho detto, ve lo dico ora, che son nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Monsignore, la qual dite aver saputa prima: chè, benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l' arei scritta. Or non più, che sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano, e amateci.

SPERONE SPERONI

La città di Padova può giustamente gloriarsi d'avere dato all' Italia Sperone Speroni. Egli nacque ai 12 aprile 1500 e morì a' 12 giugno 1588. A vent' anni fu eletto professore di logica e di filosofia; al quale incarico poi rinunciò quando per la morte del padre fu necessitato di attendere alle cose famigliari.

Nel 1560 fu dal Duca d' Urbino inviato alla corte del pontefice Pio IV, dove stette quattro anni, tenuto da tutti in quella stima e in quell' amore di cui l' ingegno, l' erudizione e la virtù lo facevano degno; e quando se ne partì fu dal Pontefice nominato cavaliere.

I Duchi d' Urbino e di Ferrara gareggiarono nell' onorarlo al suo ritorno; ma annojato da certe sue private faccende si trasferì di bel nuovo a Roma nel 1573. Quivi dimorò cinque anni, poi si ricondusse a Padova, e vi stette sino alla morte, preferendo il riposo del viver privato, allo splendore delle corti a cui molti principi d' Italia invitavanlo. Si racconta che un caso solo ma grave venne a interrompergli quella pace; ciò fu una banda di ladri che di notte tempo gli entrarono in casa, lo legarono sopra il letto, poi gli rubarono quanto loro parve il meglio.

Lo Speroni congiunse gli studi poetici colla filosofia, la delicatezza del gusto colla profondità del-

l' erudizione. Come poeta diede forse il primo esempio di quello stile fiorito che il Tasso perfezionò poi nell' *Aminta*; ma ne fece una cattiva applicazione adoperandolo in una tragedia d' argomento fierissimo, intitolata *Canace*. Come prosatore non gli potrebb' essere rimproverato se non forse uno studio soverchio dell' eufonia, per cui introduce frequentemente ne' suoi periodi clausole poetiche e versi d' ogni misura. Il gusto poi e la filosofia di che i suoi scritti son pieni, dovrebbero essere sufficienti a far sì che fossero studiati più che d' ordinario non sono.

DAL DIALOGO DELLA CURA FAMIGLIARE.

Le orecchie di Mida.

Ei si legge ch' avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l' orecchie, e d' umane in asinine mutate, null' altro il sapeva, solo un fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non lo poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d' esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni [1] usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d' uomo, ma d' asino. In questo modo meraviglioso, tanto e così occulto difetto, e di cotale persona, si discoverse.

La qual favola, avvegnadio che [2] ella sia finzion dei

1 *Oltra ogni ec.*. Fuor d' ogni usanza.
2 *Avvegnadio che* per *Sebbene*, *Quantunque*, è locuzione disusata.

poeti, sì fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi, per sè medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva [1], e quello, a tempo quando meno s' aspetta, di palesare si argomentano.

Contra l' ozio.

Niuna cosa più la natura abborrisce che lo stare ozioso; ogni grave, ogni orribil peccato, noccia [2] a città, noccia a provincia, noccia alla fama di chi 'l commette, suol talora (sì mala cosa come è) almeno a' scellerati giovare; onde non solamente Ercole e Teseo, ma Falari [3] ancora e Busiri toglie il mondo a lodare: l' ozio solo non patisce nè difesa, nè loda, ma danno parimente e vergogna è usato a chi gli è amico di riportare. La cui natura se noi vogliamo con diligenza considerare, troveremo questa vil cosa, tutto ch' ella sia nulla da sè, essere fonte e radice di migliaja d' infermità così dell' animo come del corpo; perocchè ben potemo dar leggi alle membra dell' ozioso, e quelle contro lor voglia, come ci piace, con prigioni e con catene ristringere; ma chi pon freno a' pensieri? li quali da niuna faccenda interrotti, vinti da' piaceri del mondo, vincono finalmente qual si vuol sano e virtuoso proponimento: e se ne vincono [4] alcuno, sì vincono e sforzano volontieri quello dell' onestà; senza la quale (come altri dice) niuna donna, nè donna nè viva non si dovrebbe chiamare. Quindi non

1 *Ne fanno* ec.. Lo conservano.

2 *Noccia*. Nuoca. È questa poi una bella maniera ellittica, come se dicesse: *Per quanto nuoca a città* ec..

3 *Falari e Busiri*. La costoro crudeltà e tirannia è passata in proverbio.

4 *Se ne* ec.. Notisi questo modo per dire: *E sopra tutti, E massimamente vincono* ec..

senza cagione Diana, castissima ed onestissima dea, fu dai poeti descritta a guisa di cacciatrice gir tuttavia per questa selva e per quella perseguitando le fiere; quasi dir ci volessero, rade volte solere avvenire che si concordino insieme, e insieme in un petto medesimo si veggano dimorare l'ozio e la castità.

DALLE LETTERE.

A messer Benedetto Ramberti.

Signor mio dolcissimo. Io pensava d'aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi; estimando che voi, che avete fior d'ingegno, giudicaste dal mio tacere, che di quello che mi pregate non poteva o non voleva far nulla: e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l'ultima lettera io comprendo che v'infingete d'intendervi poco del silenzio de' vostri amici, non tacendo, ma scrivendo risponderò cominciando da quella parte di quest' ultima epistola, ove voi vi dolete che poco vi ami e poco io curi dell' amor che voi mi portate; il che non credo che voi crediate; credo bene che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione, come d'una macchina a dover rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m' induceva a tacere. Certo, voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose che non dovrebbono; ma in cose di maggior importanza che non è questa, riservatevi a convincerli con queste tratte di corda [1]; e non siate così crudele alla negligenza de' vostri amici; la quale, sendo in loro o ragionevole o naturale, deve esser degna di compassione e di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi di escusarla con esso voi in maniera che voi peniate a discernere, se io vi scrivo per dire il vero o per motteg-

1 *Tratte di corda*. Espressione tolta dalla barbara usanza della tortura.

giare. Chè s' io non scrissi, feì bene, non volendo che si stampassero le mie lettere; le quali scrivo famigliarmente sempre mai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie, che io compongo le quetanze de' debitori e i chirografi ch' io soglio fare a' miei creditori de' danari prestatimi: dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare ch' elle vadano per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo agli stampatori di dover fare altrettanto delle quetanze e de' miei scritti *di* mano [1]: le quai cose, se per esempio delle mie lettere si stampassero, starei fresco co' detrattori [2]. Certo essi mi morderebbono, non tanto come ignorante che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto come sciocco economico che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera; la quale sa ancor essa leggere e scrivere, e compera tuttodì nuove istorie per le mie putte; la quale, abbattendosi a' chirografi di miei debiti, e a qualche quetanza [3] di danari senza sua saputa riscossi da' debitori di lei, facilmente mi cacciarebbe di casa; così l' onor della stampa, contra i precetti di Cicerone discompagnato dall' utile, in scorno e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera: ma se insieme con le mie lettere famigliari, con le quetanze e co' scritti [4] si stampassero le amorose (ch' io non posso negare di averne fatto un migliaio, e ardono e piangono e si disperano, come io facea mentre era innamorato), che direbbe mia moglie? Già

1 *Scritti di mano.* I *chirografi*, come li nomina poi poco appresso; e sono le obbligazioni, ricevute e simili.

2 *Detrattori.* Molti e molto acerbi furono i detrattori dello Speroni, principalmente per la sua *Canace*.

3 *Quetanza* o *Quietanza.* Da questo passo è facile conoscere la differenza che v' ha tra Chirografo o Ricevuta e Quietanza. Si fanno *Chirografi* o *Ricevute* per testimonianza di danari sovvenutici da chi che sia: si fanno *Quietanze* per attestare che altri ha soddisfatto al debito che aveva con noi.

4 *Co' scritti.* Cogli scritti.

mi par di sentire ch'ella mi metta l'unghie nel viso, e rabbiosa come una monna Tessa [1] tutto quanto mi graffi, e tratti come un bello ser Calandrino, con universale piacere di coloro che le mie lettere avessero fatto stampare. Caro adunque mi costarebbe questo onore della stampa. Per la qual cagione io non voleva rispondervi, essendovi debitore di risposta, perciocchè questa tema aggiunse nuovo peso alla mia natural negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera, ch' io non dubitó punto che venga voglia ad alcuno di stampare questa mia lettera piena tutta d' indegnità, e tanto bassa, ch' il fango e la polvere la cuopre tutta, e fa invisibili le sue lettere. Il che ho fatto in vendetta di que' lamenti che con l'ultima vostra crudelmente mi saettate per mezzo il core, i quali tuttavia mi trafiggono, ed hanno torto a giudicio di ciascuno che ne conosce: chè ben sa il mondo quanto io vi amo e apprezzo, e quanto mi è caro che voi mi amiate e teniate da qualche cosa; fattene prova, prendendo quanto ho scritto dal dì ch' iò nacqui, e squarciate e ardete ogni cosa, ch' io vel perdono. Ma per mio amore e per mio giudicio non ne lasciate stampar niente, se voi volete ch' io viva nella grazia degli uomini e vostra; perocchè tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me, che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere.

Insino qui solamente delle mie lettere v' ho ragionato; e so ben io che ancor voi, *che di giudicio non avete pari,* siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto per farmi gridare; e io, seguendo, vi parlerò come l' intenda circa lo stampare d' ogni lettera famigliare. A me pare che lo stampar cotai lettere sia una opera perduta, cioè dire che non giovi nè diletti i lettori, nè onori

[1] *Tessa*: moglie di Calandrino celebre nel Decamerone del Boccaccio per la sua semplicità. — *Monna* è sincope di *Madonna* o *Padrona*.

i compositori, nè dia favore o autorità alla lingua volgare, la quale ne ha forse bisogno [1]. Ciò dico, presupponendo che le lettere famigliari d'ogni uomo vogliano essere scritte in stile basso e sì pianamente, che, quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e siffatte, nondimeno ogni ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto; conciosiacosa che le lettere famigliari, siccome suona il vocabolo, deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tuttodì; le quali, o utili o necessarie ch'elle ci siano, certo elle sono ad ognuno comuni; e quelle, come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo dovemo scrivere e ragionare. È il vero, che nelle lettere famigliari de' dotti per lo fondo delle loro faccende può risplendere non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli, che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri; ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro e aperto con meraviglia de' risguardanti: però non voglio che noi crediamo, che questi tali famigliarmente scrivessero, a fine che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da' stampatori giudiciosi, salvo se non si crede, che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria, che di quella che le può dare una lettera famigliare, bella e ben fatta. Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; conciosiacosa che altro non possa fare una bella lettera, ch' insegnarne a parlare delle cose domestiche e civili coi loro proprj vocaboli; i quai vocaboli non siamo certi, onde abbiamo a pigliarli: chè alcuni vogliono che gli prendiamo dalla Corte di Roma, alcuni da tutta Italia, se-

1 *Ne ha forse ec.* Durava tuttavia ai tempi dello Speroni il pregiudizio di molti che la nostra lingua fosse insufficiente soprattutto a trattare le cose della filosofia; tanto che egli scrisse intorno a questo argomento un Dialogo.

gliendo i fiori delle parole (chè in ogni terra ve ne ha alcuno) dalle spine, tra le quali elle nascono; alcuni solamente dalla Toscana gli apprendono; e di questi, altri da' popoli del paese, altri dalle opere degli autori eccellenti l' imparano. Nelle lettere che si stampassero si vederebbe l' esperienza [1]; le quali da diversi autori in diversi linguaggi saranno scritte, e ognun vorrà che 'l suo sia l' attico, e barbarissimo quel degli altri; la qual cosa potria molto diminuire l' autorità della lingua, s' ella n' ha punto, e accrescere la trista opinione che di lei hanno oggidì i maestri delle scuole latine, i quali non vorrebbono che si leggesse il Donato [2] e le regole della lingua volgare. Io vi parlo delle lettere famigliari e non di quelle che sanno scrivere alcuni eletti da Dio; le quali sono degne, non solamente d' essere stampate, ma scolpite: ma queste sono rare o de' rari, e vanno insieme tutte quante ne' loro proprj volumi: ed è ben fatto; perciocchè, accompagnate alle famigliari, quello con loro spiriti ne farebbono che fa il vento del fumo. Però vedesi che l' epistola di Cicerone ad Ottavio non si stampa con l' altre. Dunque che farà il nostro amico d' alcune lettere di grandi uomini che egli mi ha mostro, le quali sono così mirabili? Certo stampandole egli fa torto alle famigliari d' altrui, le quali, anzi fredde che no, a' raggi di que' concetti divini come neve si disfaranno. Vi dico il vero: se con alcuna di queste tali si stampassero le famigliari che io vò scrivendo agli amici, per mio onore molte bugie direi, cioè, che quelle lettere così fatte non fussero lettere, ma poemi o istorie, e che contra l' esempio di Cicerone fussero scritte in tale stile e di tai materie. Ma parlando per conscienza co' veri amici, come voi siete, io direi che quelle lettere stessero bene stampate; ma che

1 *L' esperienza*. La prova di ciò che qui si dice.

2 *Donato*. Libro di studio elementare.

la stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol fare una lettera famigliare, la quale a guisa di monaca o di donzella dee stare ascosa senza esser vista, se non a caso; e chi la mostra a bello studio tramuta lei del suo essere naturale: e che la stampa è un gran lume di sole, nel quale non si vedono le candelette da un bagattino [1], benchè elle ardano tuttavia, le quali nelle tenebre delle notti rilucono come stelle. Però è sciocchezza lo accenderle il mezzo giorno, se non si accendono a qualche altare per voto o per amore di Dio; nel qual caso si considera la divozione di chi l' accende, più che 'l lume della candela. Vorrei adunque, se si stampassero le mie lettere famigliari, che tutto il mondo sapesse ch' io le lasciassi stampare per amor vostro, sofferendo per compiacervi d' esser tenuto un furfante da coloro, i quali tra gli altrui torchi vedessero ardere le mie candele; ma questa è cosa impossibile; però farete gran cortesia a persuadere ognuno che le lasci stare. Io veramente non ho lettera ch' io abbia scritto agli amici, nè so chi ne abbia, e s' io il sapessi, so ben io che giudicio del suo giudicio farei, se l'amore ch' io gli portassi mi lasciasse giudicare dirittamente. Potria essere, ch' io fussi più avventurato nelle lettere famigliari ch' io non fui ne' dialogi; e che alcuno mio amico per onorarmi, in mio nome mandasse fuori sue lettere, come altri (sua gentilezza) non ha gran tempo diede alla stampa buona parte de' miei dialogi; la qual cosa, come quella non mi dispiacque, sommamente mi piacerebbe, s' io non temessi, che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse, e fattomi citare in Parnaso davanti le Muse (se elle son giudici delle prose), nelle lettere e nella fama, come usufrutto delle sue let-

1 *Bagattino* era una piccolissima moneta. Le *candelette da un bagattino* (o *del valore di un bagattino*) saranno dunque le più piccole che mai si possano dare.

tero giustamente mi condannasse. Voi siete savio e mi amate; provvedete, e guardate le cose mie dalla stampa più che dal fuoco, e state sano.

GIOVANNI DELLA CASA.

Pochi autori ebbero nella prosa e nel verso tanta celebrità quanta monsignor Della Casa; ma perchè il suo pregio, così nella prosa come nella poesia, consiste nella lingua e nello stile, anzichè ne' pensieri e nella invenzione, perciò non debbe recar meraviglia, se di cotanto grido non s' intende oggimai se non leggierissimo suono.

Le sue Opere sono il *Galateo*, il *Trattato degli Uficj*; *Orazioni*, *Lettere*, *Poesie* e *Prose latine*, e *Rime italiane*, varie di metro e d' argomento.

Alcune di queste poesie, che il Casa scrisse nella sua giovinezza, sono soverchiamente licenziose, e gli nocquero, per quanto si crede, in tutta la sua vita; se pur è vero che Paolo IV si astenne per quelle dallo eleggerlo al Cardinalato ch'ei tanto desiderava di conseguire, ed al quale pareva che dovessero dargli diritto (in faccia almeno a quel Papa) lo zelo mostrato contro Vergerio vescovo di Capo d' Istria accusato di luteranismo, e il Discorso fatto per impetrare da Carlo Quinto il dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa.

Il Della Casa nacque a Firenze addì 28 giugno 1503. Studiò dapprima a Bologna, mentrechè i suoi parenti per cagioni politiche erano fuori di Patria; poi in Firenze sotto Ubaldino Bandinelli. Datosi alla carriera ecclesiastica andò a Roma, dove nel 1538 fu nominato chierico della Camera apostolica. Nel 1540 fu spedito a Firenze in qualità di commissario del Papa: e quattro anni dopo, essendo già nominato arcivescovo di Benevento, fu mandato a Venezia per indurre quella Repubblica a collegarsi con Paolo III

e con Enrico II di Francia contro l'imperator Carlo Quinto. Sotto Giulio III visse in Venezia senza verun pubblico uficio. Tornò in favore ai tempi di Paolo IV, ma uscì di vita nel primo anno di quel pontificato, a' 14 novembre 1556.

DAL GALATEO.

Quanto importi l'aver maniere piacevoli e graziose.

Io incomincierò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per sè, senza alcun fallo, più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre'ti [1], se egli stesse bene di farlo, no-

[1] *Potre'ti* per *Potreiti* o *Ti potrei*. Forma caduta in disuso.

minare di molti i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne' romitori, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che [1] le altre virtù hanno mestieri di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano [2]; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

1 *Senza che.* Lo stesso come: *Oltre che.*

2 *Adoperano.* Fanno, Giovano e simili.

Come si debbano ascoltare i discorsi altrui.

Alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l' aje de' contadini l' un pollo tôrre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l' uomo piuttosto [1] ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t' è di dietro. Così adunque, come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l' appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto [2] di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole improverargliele, nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l' agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in boc-

1 *Piuttosto.* Più presto, Più prontamente.

2 *In assetto.* Apparecchiato. — *Guastargliele* per *Guastarglielo*, secondo l' uso degli antichi di adoperare la voce *gliele* per tutti i generi e numeri.

ca, è nojoso costume, e spiace non altrimenti che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori; mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l' uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *Eh?* o *Come?* il qual vezzo [1] sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori. Perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo), non solo perchè egli è gran fatto [2] che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

1 *Vezzo.* Abitudine; ma non lodevole.
2 *È gran fatto.* È cosa difficile ad avvenire.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto [1]; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t' ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, sogliono cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto, ciascuno quando la volta viene a lui.

Quanto dispiacciano e si debbano fuggire le bugie, le millanterie e l' umiltà affettata.

Quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni [2], egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l' uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè; nè più nè meno, come s' eglino non favellassero, ma soffiassero. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di propio [3] loro utile, nè di danno o di vergogna al-

1 *Scotto.* Quel tanto che si paga pel pranzo o per la cena all' osteria.

2 *De' sogni.* De' quali l' Autore parla poco prima di venire a quest' altro argomento.

3 *Propio.* Proprio: così spesso negli antichi.

trui; ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari [1]. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure [2] a vedergli. E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere dei quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezze, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, e presumono di essere gentili e agiati uo-

1 *Baccalare* per *Uomo d'importanza*, è voce dello stile faceto.

2 *Pure ec.*. Anche il solo vedergli.

mini e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. – Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia che coloro che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto [1] non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, per aver egli rifiutato di esser chiamato *maestro*, essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singolar maestro, secondo quei tempi. Or, checchè egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascuno altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi ed onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuorichè coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno quanto può tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente [2], come io ti dissi di sopra. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali si ti-

1 *Giotto*. Pittore contemporaneo di Dante.
2 *Rimessamente*. Con umiltà, Senza alterigia.

morosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli: massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savj. *Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire; io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo, che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla:* e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, e in più breve tempo; perciocchè mai non vengono a capo. – Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia si pongono nell' ultimo grado: ed è una fatica incomparabile a sospignergli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati a guisa di ronzino che aombri. Per che con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna [1] che si tratta.

DAL TRATTATO DEGLI UFFICI.

Quali siano i costumi de' ricchi.

I ricchi sono superbi e fastidiosi oltremodo: perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero; e, perciocchè ogni cosa al danaio apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera, istimano essi, per la molta copia che ne posseggono, appresso di sè avere il prezzo delle cose tutte; e perciò

1 *La bisogna.* L' affare, La faccenda e simili.

beati si tengono. Aggiungnesi a questo, che essi veggono gran parte degli uomini in acquistare e aumentare delle facultà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta: perciò di quelle, come d' un singolare, maraviglioso e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui e per nulla tenendo. Questa superbia ed arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa, perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; e ancora perciocchè delle signorie degni si credono, stimando che le signorie e gli Stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menano seco: perciocchè difficil cosa è, se la ragione e la prudenza per avventura non vi si intramettono, a non levarsi in superbia per li favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura essere morbidi [1]; perciocchè son dilicati e femminili, e colla dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E per dirlo in una parola, pazza cosa, ma fortunata e avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell' antiche; impercioccbè coloro, i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità e della magnificenza usano, siccome di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno per avventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io, che stimasse me non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare.

DALLE LETTERE.

Al nipote Annibale Rucellai.

Messer Jacopo dell' Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che

1 *Morbidi.* Molli, Intolleranti di fatiche e contrasti, o simili.

non gli dà il cuore di studiare; essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte. E però son certo che sua Signoria non farebbe profitto per sè e impedirebbe voi [1]. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall' affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque sua Signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l' uficio con miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò sua Signoria. Ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l' ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e il negoziare a Palazzo col Legato, era più ufizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, e ogni scusa leggiera e frivola basta a impedirlo. E sai anco che quel ch' io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte. Ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e

1 *Voi.* Annibale e gli altri nipoti del Casa.

al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità; avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno; come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza e assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t' inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione ch' io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo: nè cerco altro che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando; ma basta che io ti prieghi; anzi debbe esser più che il comandare; che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna nè altrove fino a tutto settembre; e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sa-

pere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria in tanto prezzo se la fosse agevol cosa.

Ricordati dunque che tu impari le lingue; le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l' uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza, e senza intenzion [1] d' animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l' hai udita: e non far come chi paga un debito, che, contò [2] ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze; che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo e il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo acciocchè tu abbia materia da rispondermi, sebbene io scrivo così correndo, per le occu-

1 *Intenzion*. Intensione, vale Una forte e diligente attenzione.
2 *Contò*. Contato.

pazioni che io ho: rispondi tu in istilo, per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee. E potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima; cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli famigliari; e allegarli a proposito e fuor di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi[1] questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni.

DALLE POESIE.

A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avéa fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti[2] e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.

1 *Non ti sollevi*. Non ti metta sossopra, Non ti svii dalle cose tue consuete.

2 *Chè frutti ec.*. Perocchè i frutti e i fiori, e tutto insomma il creato e la legge che lo governa, è tuo magisterio.

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.

Sopra la città di Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù [1], s' eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel [2] v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il Regno d' Amor turbi e contristi.
Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;

1 *Fuggir servitù*. È noto che Venezia fu fondata da coloro che fuggirono dalle armi soggiogatrici di Attila.

2 *Se 'l Ciel ec.*. Se ora, per dono del Cielo, siete ricchi e potenti. I Veneziani ai tempi del Casa avevano già sofferti i danni della Lega di Cambrai: nondimeno erano potenti e ricchissimi ancora.

Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
  Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
  Senza sonno le notti; ivi ti duoli
  Non men di dubbia [1], che di certa pena.
Vattene. A che più fera che non suoli,
  Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
  Con nuove larve a me ritorni e voli?

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
  Notte placido figlio, o de' mortali
  Egri conforto, obblio dolce de' mali
  Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai che langue, e posa
  Non ave, e queste membra stanche e frali
  Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
  Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
  E i lievi sogni, che con non secure
  Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! chè 'n van le chiamo, e queste oscure
  E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
  D' asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

A una foresta.

O dolce selva, solitaria, amica
  De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
  Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
  D' orrido gel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
  Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,

1 *Di dubbia.* Perchè è proprio della Gelosia fabbricarsi dubbj, sospetti, e angosciarsene come di mali certi.

Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando che mi avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Sopra un pappagallo
che educavasi da una dama.

Vago augelletto da le verdi piume,
Che, peregrino, il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte [1] dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Chè 'l foco lor (se, com' io fei, t' accendi)
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti;
Ed ella, ghiaccio avendo [2] i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch' al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero have [3] destino;

1 *Parte.* Intanto, Nel tempo stesso.

2 *Ghiaccio avendo ec.*; cioè: Non accendendosi, Non innamorandosi di nessuno.

3 *Have* per *Ha.* Così qualche volta anche i poeti moderni.

Permesso [1] tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non che Calliope sola:
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Sì dirà poi: Che tra sì belle chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

ANNIBAL CARO

Nacque nel 1507 a Civita-Nuova nella Marca d' Ancona di sì poveri genitori, che gli bisognò trarre assai presto dal proprio ingegno di che sostentare la vita, educando i nipoti di monsignore Giovanni Gaddi. Il quale avendo conosciuta l' abilità del giovine precettore lo fece suo proprio secretario, e diede così principio alla fortuna di lui. Perocchè andato il Caro con Monsignore a Roma, e ottenuti colà alcuni benefizii, potè darsi comodamente agli studi; al che gli accrebbero stimolo e lena la conversazione e l' esempio de' letterati di quella Città: fra i quali il celebre Guidiccioni avrebbe voluto averlo presso di sè. Morto il Gaddi si mise al servigio di Pier Luigi Farnese fatto poi duca di Parma e Piacenza. È noto come quel Principe fosse ucciso da una congiura; di cui il Caro lo fece indarno avvisato scrivendogli da Milano, dove Pier Luigi medesimo lo aveva spedito. Allora egli ricoverò a Parma presso Ottavio, fratello dell' ucciso Duca, e quivi fu prima secretario del cardinale Ranuccio, e poscia del cardinale Alessandro Farnese, nel quale

1 *Permesso.* Monte sacro alle Muse. — Il *monte vicino* è l' Elicona. — *Calliope* era la Musa della Lirica.

uficio morì ai 21 novembre 1566. La sua vita, che era cominciata nella povertà, si chiuse negli agi delle ricchezze, procacciategli dal favore de' suoi mecenati e dai proventi di un Canonicato, da pensioni e Commende. Fu anche generalmente amato e onorato, com' è facile a credersi d' uomo fornito di bell' ingegno, adorno di molti e profondi studi, venuto in favore di personaggi potenti, e adoperato da' principi in ambascerie e in faccende di pubblica importanza. Non vorremo pertanto unirci a coloro che annoverarono come traversie l' aver dovuto sostenere alcune liti a cagione delle sue Commende, nè l' essere stato qualche volta chiamato alla difesa di Malta, alla quale però mai non intervenne. Ebbe invece martello dal Castelvetro che gli censurò una canzone scritta per ordine del cardinale Alessandro Farnese in lode della Casa reale di Valois; e tanto s' infuocarono gli animi, e tanto dispetto ebbe il Caro di quella censura, che (al dire di alcuni) accusò il Castelvetro all' Inquisizione, sicchè fu poi per eretico e condannato e bandito. La difesa che il Caro scrisse della propria canzone sotto il titolo di *Apologia* si legge tuttora non solo per l' eccellenza dello stile, ma sì anche per molte belle e sottili considerazioni; ma è riconosciuto da tutti che nè quella canzone meritava che per lei si facesse così gran guerra, nè mai si dovrebbero trattare le quistioni letterarie con tanto sdegno, anzi con ira sì smisurata.

Le altre Opere del Caro sono una raccolta di *Poesie*, un gran numero di *Lettere*, nelle quali fu senza dubbio eccellente; e le versioni di due *Orazioni* di Gregorio Nazianzeno, di alcune *Lettere* di Seneca, degli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista, della *Rettorica* d' Aristotele, e dell' *Eneide* di Virgilio: nelle quali cose tutte la purità, la ricchezza e la vivacità della lingua si trovano in grado eminente congiunte.

DALLE LETTERE.

Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.

Io conosco che l'assedio che Vostra Signoria m'ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balìa, che le potessi far cantare a lor dispetto: tanto meno ora, che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse. Oltre che son malsano, occupato e fastidito, quanto posso essere, d'ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba, far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti e scritto da tanti, che non posso credere che ancora Vostra Signoria non lo sappia, e che, per sua cortesia, non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo che s'io facessi l'opera: perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levar il nome dall'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e così continuo, che non s'ha da meravigliare se l'abborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo; e se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare: ed in tutto altro che io possa, me le offero e raccomando.

A Giulio Spiriti, infermo di mente.

Sono stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi do-

vessi rispondere, di poi che sorte di risposta v' avessi a fare: dicendomisi dall' un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato: dall' altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d' un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere: non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro di quel che io sento; ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression così fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirgli e confermargli quel che s' immagina, ancora contra al vero; e per via d' inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m' ha messo in cuore che io vi dica veramente e drittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

E, così persuaso, vi dico primamente che io non v' ho mai avuto, e non v' ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v' ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi nè avvertimenti nè persuasioni v' hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale,

che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non v'ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell'intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombra; non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi.

E tanto più che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date[1] piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito; l'assiduità delle vigilie, delle orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi

1 *Esservi date.* Esservi state date. — *Per paragone*, lo stesso che: Per rendere manifesta.

che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro [1] della bellezza e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali [2] sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi, che precedono dall' accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell' uomo secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d' essere. Così, un tristo che faccia del buono [3], inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v' è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell' eccesso d' essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco [4], ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua

1 *Hanno dato ec.* Hanno data occasione e materia per conoscere la bellezza ec.

2 *Tali.* Alcuni.

3 *Far del buono* vale *Infingersi buono.*

4 *Ricerco.* Ricercato.

fede, che n' avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' principi a chi s' appartenesse; parlando di crociata, d' armata, e d' ogni provision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste [1] saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto [2], avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitare le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, e spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d' ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e prevvidenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe; e d' ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, ed aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l' animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n' avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar [3] nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l' avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono, credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le

1. *Aresté*. Avreste.
2. *Male affetto*. Ammalato dello spirito.
3. *Lassar'* per *Lasciare* non userebbesi ora se non qualche volta in poesia.

dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie [1] che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d' Ancona, e delle galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati [2] de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all' onore ed alla sanità vostra. La polizza dell' illustrissimo signor Giuliano fu per farvi andare in provincia: l' avviso del Vicelegato di Macerata fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell' animo, come v' è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete, d' esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s' annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi; come spero d' esservi presto: ma intanto godetevele voi coi vostri allegramente; nè vi date affanno di cosa

1 *Reliquie.* Avanzi, Resti.

2 *Trovati* ec. Invenzioni de' vostri amici.

nissuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all' altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi, d' altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi; chè vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente; se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando.

A Giovan Francesco Leoni.

Nasutissimo M. Giovan Francesco. Dicesi che s' era [1] un tratto certo tempione che si trovava un pajo di sì gran tempiali [2], che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch' egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso, perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto; tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d' ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d' altro.... Con questo vi fate voi gli uomini vassalli, per questo le donne vi sono sog-

1 *S' era*. V' era.

2 *Tempiali*. Lo stesso che *Tempie*, ma è voce creata dal Caro; come più sotto *Nasorre* per *Gran Naso*, e *Naseca* per *Naso da poco* ec..

gette. Beato voi, che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia, che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano; tutti i prosatori ne scrivono; tutti c' hanno favella ne ragionano. E non sarebbe gran fatto che per infino alle Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo 'n tagliassero, e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro [1] l' immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s' è fatto più fracasso di questo vostro naso che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il Gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell' arco o dell' archetto di Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione che quest' anno Pasquino [2] non voglia altra metamorfose che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse, perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego il cielo che metta in cuore al Britonnio che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda; e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Mae-

1 *Nell' un modo ec.;* cioè: Colla pittura e colla scoltura nelle quali due arti Michelangelo fu eccellente.

2 *Pasquino.* Statua a cui sogliono attaccare in Roma le satire, dette perciò *Pasquinate.*

stà Vostra; e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso vostro. Ora, per la riverenza ch' io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re, per grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito che vi troviate corsa [1] questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro; che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca che non voglia fare a taccio col vostro nasone; che certo questo affronto [2] sarà come un' opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro.

A Nostro Signore papa Giulio III
a nome del cardinale Farnese.

Trovandomi si può dire alla foresta, non posso non essere esposto a tutti che mi vengono innanzi, massimamente a chi m' appartiene di sangue, e mi mostra desiderio di ben fare, e dolore d' essere fuor del gregge

1 *Corsa.* Tolta, Portata via. — *Fare a taccio.* Pareggiarsi.
2 *Affronto.* Scontro; dal *venire a fronte.*

della Santità Vostra. Dico questo, perchè 'l signor Niccola da Pitigliano m'è venuto a trovare; ed io, come parente e come gentiluomo e come Cristiano, non ho potuto fare di non ascoltarlo. E assicurandomi della sua divozione verso la Santità Vostra e la Sede Apostolica, e dandomi qualche speranza dell' assetto [1] della sua controversia co' suoi, non ho voluto disperarlo della grazia della Beatitudine Vostra. Anzi gli ho promesso di far l'officio ch' egli mi ricerca ch' io faccia, per impetrargli la remissione delle sue cose passate, siccome fo con questa; supplicandola quanto più posso umilmente, che si degni assolverlo e perdonargli, e commettere che si dia quell' assetto alle sue cose e del signor suo padre, ch' Ella medesima giudicherà che sia necessario. E della conversazione che io e gli altri miei avemo avuto con lui, la prego mi faccia grazia d'assolvere. E umilmente le bacio i santissimi piedi.

DALL' APOLOGIA.

Delle Metafore.

Immaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima, che così le persone come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si

1 *Dell' assetto ec.*, Del componimento.

chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s' hanno a significare, che non sono le parole e i propii che le significhino. Per questo s' è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s' adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nell' altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore.

Invettiva contro il Castelvetro.

Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare così gli scritti, come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo tinto di

buone lettere e di buoni costumi che lo faccia? E se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbi, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete*. Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; perciocchè se questo vostro sapere è di *cose* che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette Sapienti, quanto voi che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste: e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile

a voi; io mi sono andato immaginando, se per avventura poteste aver detto: *Io so delle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate: *Una cosa so, che non so nulla:* e che vogliate dire, *Io so di non sapere: il che non sapete voi altri che mi credete; perchè v' immaginate ch' io sappia*. Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio, dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell' universale; sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi [1] questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest' uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d' aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova:* e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai*. Avvertite quando, scusandosi di non aver menate le mani

[1] *Riscontrandosi*. Trovandosi d' accordo, Corrispondendo.

addosso alle cose del Caro, soggiunge: *E m' era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l' ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m' avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m' affatichi indarno.* Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d' Italia: come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent' uomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più: con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete; e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca e l' altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s' attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini: e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria: e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d' inganno, o d' incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? Queste ch' avete scritte

forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? – Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? – A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete. – A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ogni uno. – A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell' ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere [1]; e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco [2], come se ne foste ricerco da qualch' uno, a chi s' appartenesse; e, anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d' amicizia, o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè: chè, in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; e l' audacia, in caso di nimicizia. Ma la cosa non

1 *Parere*, Quando fosse una semplice opinione.
2 *Appicco*. Motivo, Pretesto.

istà così; perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve e lo ricerca da ogni uno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciancie contra lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo e disgradarlo nell' openione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale, se in vostra conscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ogni uno con immodestia, con veleno e con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non sono giovevoli al mondo.

DALLA VERSIONE DI LUNGO SOFISTA [1].

Come una capra allattasse Dafni bambino.

Fuori di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiori, con

[1] Sebbene le versioni di opere forestiere non appartengano alla letteratura nazionale e quindi non entrino in questi volumi, non se ne debbono escludere però quelle che per eccellenza di stile o per altra cagione ebbero sulla nostra letteratura notabili effetti. Tali sono queste versioni del Caro, e poche altre.

pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni [1] di bestiami, d'ogni cosa comoda, abbondante e dilettevole assai; e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano e leggiermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo e del recreamento dell'animo.

Per questa villa pascendo [2] un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera e di vilucchi [3] in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino; e la sua cuna era, ivi dentro, un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi si stava.

Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando [4] si stava, veggendola dall'altre sbrancare e per l'orme seguendola, vide prima, che, dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde [5] potesse dal suo pastore es-

1 *Pascioni*. Pascoli; ma dicesi meglio al femminile *Pasciona*, plurale *Pascione*.

2 *Pascendo*. Facendo pascer le capre.

3 *Vilucchi*. Altra specie di ellera.

4 *Meriggiare* dicesi lo starsi all'ombra e in quiete nelle ore caldissime del mezzogiorno. — *Branco* è il Gregge: e il verbo *Sbrancare*, *Sbrancarsi* vale *Uscir del branco*, *Uscir del gregge*.

5 *Donde*. Per cagion della quale pedata.

sere ornata [1]. Nè mai d' occhio perdendola per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata [2] s'era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d' innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse.

Abitudini di Dafni e Cloe, pastori quello di capre e questa di pecore.

Era nel principio di primavera, allorchè i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì gioiosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano e che vedevano tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano; vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e, per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quegli altri si mettevano in seno, d' altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse [3] fronti ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia [4] pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra danneggiava, o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate mentre l' uno d' essi per qualche suo diletto si dipartiva, l' altro alla guardia d' ambedue le greggi restava; ed erano i loro diletti tutti pastorali e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro [5] a lavorar gabbie da grilli, o tesser fron-

1 *Ormare uno*, vale *Andare sull' orme di lui cercandolo*.

2 *Immacchiata.* Entrata nella macchia, cioè nel boschetto.

3 *Le stesse.* Le proprie.

4 *Randagia.* Vagabonda. — *La rimetteva* (sottintendesi) *nel branco.*

5 *Stoppiaro.* Campo dove sia la *stoppia*, cioè quella parte di gambo che resta dopo aver segata la messe.

tali di paglia, ora in un giuncheto[1] o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a côr delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche cannicciο[2] a seêr calami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d' uccelli; ed in così fatte cose occupati, l' uno all' altro le greggi si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi[3] di quel che portavano; e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino e tutta la vettovaglia che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l' altro la fiasca, e più tosto spartire l' una greggia dall' altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Dafni racconta alla Cloe la metamorfosi d' una fanciulla in palomba.

E' fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava[4] nè mazza, nè pungetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane[5] e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo can-

1 *Giuncheto.* Campo di giunchi. — *Vetriciaio.* Luogo dove siano vetrici, che sono pianticelle sottili che nascono presso ai fiumi.

2 *Canniccio*, lo stesso che *Canneto*; luogo dove sono canne. — *Calami.* Canne.

3 *Presentarsi.* Farsi dei presenti, Regalarsi.

4 *Operava.* Adoperava.

5 *Pane.* Dio dei pastori.

tore. Questi gareggiando seco di musica, e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che, tirandole fra le sue, la disarmentò d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno e con quello scorno, ma pregò gli Dei che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute.

DALLA VERSIONE DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

Morte di Priamo re di Troja.

. . . . Or, per contarvi
Qual di Prïàmo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto [1], ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino

1 *Devoto*. Consacrato, Destinato.

Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati [1] opaco velo.
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba [2] accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aïta
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio Re giovenilmente armato,
Oh, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follìa ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi,
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non [3], s' appresso
Ti fosse anco Ettor [4] mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme. –
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro [5] intanto il giovine Políte,
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l' altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue e 'ncalza
Sì, che già già con l' asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,

1 *Penati*. Dei familiari.
2 *Ecuba*. Moglie di Priamo.
3 *Non* (sottintendasi) *sarebbe d' uopo quand' anche ec.*.
4 *Ettore*. Figliuolo di Ecuba e di Priamo, e difensore di Troja mentre che visse.
5 *Pirro*. Figliuolo d' Achille.

Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti suoi cadde, e spirò.
Quì, perchè [1] si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale:
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo [2], umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. – In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque,
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:

1 *Perchè*. Sebbene.

2 *A lui ec.*, Priamo andò alla tenda d' Achille per riscattarne il corpo d' Ettore.

E muori intanto. – Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni,
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troia
Ruïnata e combusta [1]; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Morte di Didone.

. . . . Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titón [2] l'Aurora il letto,
Quando d'un'alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele
Vide le frigie navi [3] irne a dilungo,
E vôti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiurïosa e fera,
Il delicato petto e l'auree chiome
Si percuotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta, Ah, Giove (disse),
Dunque pur se n'andrà? Dunquè son io
Fatta d'un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?

1 *Combusta* per *Abbruciata*; latinismo usato anche dai moderni poeti.

2 *Titon.* Marito dell'Aurora. *Vermiglio* e *rancio* sono i colori nei quali si tinge il cielo sull'aggiornare.

3 *Le frigie navi.* Le navi del frigio Enea.

Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare...
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò che tu di', quando di te signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio [1]
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s'impose.
Non potea farlo prendere e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? – Oh, perigliosa
Fôra stata l'impresa. – E di periglio
La si fosse e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni [2],
Ucciso il padre, il figlio, il seme tutto
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno, de le mie cure e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate [3], che ne' trivii orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido ch'a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.

1 *Quel pio ec.*. Enea stesso racconta d'avere portato da Troja sull' *Ida* suo padre Anchise fuggendo dal fuoco e dai Greci.

2 *Incesi ec.*. Incendiate le navi.

3 *Ecate*. Divinità infernale.

Se forza, se destino, se decreto
È di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto, e de' suoi fini[1] in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua[2]
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda;
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri[3],
Co' i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrari eternamente, l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a i loro
In ogni tempo. — E, ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E, Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo[4] (chè la sua propria in Tiro

1 *Fini*. Confini, Paesi.

2 *Iniqua* per *Ineguale*, come sono le paci conchiuse tra i vincitori e i vinti.

3 *Tiri*. Didone avea condotta in Africa a fondar Cartàgine una colonia di Tiro, città famosa della Fenicia.

4 *Sicheo*. Il morto marito di Didone.

Era cenere già), Cara nutrice
(Le disse), va, mi chiama Anna mia suora,
E le di' che solleciti, e che l' onda
Del fiume e l' ostie e i suffumigi adduca,
E ciò ch' è d' uopo (come pria le dissi)
A prepararmi; chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno [1]
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martíri,
E dar foco a la pira [2], ov' è l' imago
Di quell' empio Troiano. – A tal precetto
Mossa la vecchiarella, a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero [3] immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta [4]
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n' entrò furïosa ove secreto
Era il suo rogo a l' aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada [5],
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse; e rimirando i frigi arnesi
E 'l noto letto, poich' in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto,

1 *Inferno*. Infernale.

2 *A la pira*. Al rogo.

3 *Nel suo pensiero*. Nel suo divisamento di voler morire.

4 *Di sangue ec.;* cioè: Cogli occhi soffusi di sangue, come suol accadere nelle grandi passioni.

5 *La dardania spada ec.*. La spada che Enea discendente da Dardano le avea donata, non a tal uso. Però quel *da lui* si riferisce a Enea, il cui nome è suggerito alla mente del leggitore dall' aggiunto dato alla spada: e queste concordanze logiche piuttostochè grammaticali danno qualche volta alle scritture molta efficacia e molta bellezza.

E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago [1]
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondato ho pur questa mia nobil terra;
Viste ho pur le mie mura; ho vendicato [2]
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah! che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele troiane! —
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh! che si muoia
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne; e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco [3] non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte. —
Avea ciò detto, quando le ministre [4]
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati

1 *La mia grande imago*. La mia ombra.

2 *Ho vendicato ec.*. Pigmaglione, fratello di Didone, le uccise il marito Sicheo per rapirne i tesori: ma l' ombra del morto apparve alla moglie infelice, le palesò il tradimento, e additandole un luogo dov' era riposto molto danaro, la persuase a fuggire; ed ella venne allora a fondar Cartagine.

3 *Il mio foco*. Il foco amoroso. Ma si vuol notare che questa antitesi dei due fuochi (il *vero* del rogo, e il *metaforico* dell' amore) non si trova nel testo, ed è tutta cosa del Caro.

4 *Le ministre*. Le ancelle.

Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo e 'l nome suo gridando, corse:
E per questo (dicea), suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè, morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco,
Lassa! non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio [1] senato hai, suora, estinto.
Or mi date che 'l corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. — E, ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi, lei che spirava in seno accolta,

1 *Sidonio*, per *Tirio* o *Fenicio*, è detto dalla città di Sidone. Il *Sidonio senato* vuol dunque dire il concilio dei Padri venuti con Didone dalla Fenicia. Virgilio dice infatti *patresque Sidonios*.

La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse;
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri [1] dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea, malgrado anco di morte,
Col suo mortal sì strettamente avvinta;
Ch'anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina [2] divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate; e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. – Ciò dicendo, sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore e senza vita.

1 *Iri* o *Iride*, messaggiera celeste, è una stessa cosa coll' Arco baleno: perciò l'Autore la rappresenta qui poi *rugiadosa*, e di *lucidi colori*.

2 *Proserpina*. Moglie di Plutone, e regina dell' Inferno. Era dunque opinione degli antichi che nessuno potesse morire, se Proserpina prima non gli faceva strappare un certo capello d'oro a cui la vita era legata.

Lotta fra Entello e Darete.

. . . . In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandîr le braccia; ritirârsi in dietro
Con le teste alte; in guardia si posaro
Or questi or quegli; al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno [1], agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto
L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte
S' avvisâr [2], s' accennaro e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vêr le tempia
Miravan la più parte; e s' eran vôte [3],
Rombi facean per l' aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato, e, quasi immoto,
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;

1 *Era giovine l' uno;* cioè Darete.

2 *S' avvisâr.* Si guardarono minutamente, cercando ciascuno come venire con più vantaggio alle prese.

3 *S' eran vôte.* Se le pugne cadevan nel vòto. — *Rombo* è quel fremito o suono che fa l' aria divisa da un corpo con grande violenza agitato.

Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l'aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde:
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo [1], e con la sua ruïna
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de' Sicoli e de' Teucri [2]
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste [3] il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l'ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira e l'altro da stanchezza

1 *Greppo*. Dirupo. — L'*Ida* poi è un monte della Frigia vicino a Troja. L'*Erimanto* è un monte nel Peloponneso.

2 *De' Sicoli e de' Teucri*. Darete era Trojano; Entello era di Sicilia, dove questa lotta facevasi con altri giuochi in onore del morto Anchise, padre di Enea. — *Affetti*. Affezionati.

3 *Aceste*, d'origine trojana, regnava in Sicilia.

E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follìa
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. – E, così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L'elmo, il cimiero e la promessa spada.

Favola di Caco [1].

Caco ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne [2] e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator [3] drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon [4] tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.

1 Questa favola è raccontata ad Enea da Evandro principe d'Arcadia.
2 *Involonne.* Ne involò; e si riferisce all'armento d'Ercole.
3 *Il cercator.* Chi ne andasse in cerca.
4 *D'Anfitrïon ec.*. Ercole nacque di Giove e d'Alcmena, moglie d'Anfitrione.

Mugghiò da l' altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto:
Ch' udilla Alcide [1], e d' ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni [2]
Di cateratta accomodato in guisa,
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento.
E, portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l' Aventino [3] ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogn' intorno dirupata

1 *Alcide.* Ercole: così detto da Alceo, uno de' suoi antenati. Più sotto lo nomina *Tirinzio*, da Tirinto, città del Peloponneso.

2 *Paterni ordigni*; cioè: Con ordigni imparati da Vulcano suo padre.

3 *Aventino.* Il monte dentro cui stava Caco.

Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna[1]
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge,
Vedesse Pluto a l' improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventògli. Ei che nè fuga
Avea nè scherno al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco

1 *Carogna* è il corpo morto d' un animale. — *Augelli di carogna* sono quelli che amano pascersi di cotai corpi.

Toglíean la vista a gli occhi e 'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava [1] indarno,
S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo [2]
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L' ispido petto, e l'ammorzato foco.

Lamento della madre di Eurialo vedendo il teschio del proprio figliuolo.

Corse subitamente un gel per l'ossa
A la meschina; e de le man le usciro
Le sue tele e i suoi fili [3]. Indi, rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l'armi e de le genti
Correndo, e mugolando, senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi! così concio, Eurïalo [4], mi torni?

1 *Vaporava.* Esalava. — *Roggio* per *Rosso.*

2 *E del suo ec.;* cioè: Il corpo di Caco stesso.

3 *Le sue tele ec.*. I poeti antichi ci rappresentano sempre le nobili donne intente a tessere e ricamare.

4 *Eurialo* e *Niso* erano andati di notte tempo nel campo dei Rutuli e ne avevano fatta strage; ma poi vi rimasero uccisi.

Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi! come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che[1] tua madre
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T' ho, per trastullo de la mia vecchiezza,
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso[2] da te? Come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguìto,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch' a null' altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita!

1 *Che tua ec.*. Si noti quest' uso della voce *che*.

2 *Sì diviso da te.* Perchè i Rutuli ne aveano spiccato dal busto il capo, per farne spettacolo di spavento ai Trojani.

Lamenti di Enea, e poi di Evandro sull'ucciso Pallante [1].

. . . . E poichè (*Enea*) vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l'aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s'amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che, vincendo, ho fatto?
Che, regnando, farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l'acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d'aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s'impromette. E noi con vana
Pompa [2] gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla [3]
Più tenuto a' celesti. Ahi sconsolato
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? E pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso

1 *Pallante* figliuolo di Evandro re d'Arcadia era venuto con suoi soldati in soccorso di Enea, e fu ucciso da Turno re dei Rutuli.

2 *Con vana pompa.* Allude alla pompa funebre con cui inviava il corpo del morto figlio all' infelice Evandro.

3 *Nulla più ec.* Perchè i vivi eran soggetti agli Dei celesti; i morti agl' infernali.

(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desïar la morte. Ahi! quanto manca
Al sussidio d'Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Julo [1]! – E, posto al pianto fine,
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d'Evandro a le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre! . . . . .
. . . . E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo [2] volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato, or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedòvile aspetto
Di funeste facelle e d'atri panni
Si vide piena; e vêr le porte ognuno
Gli usciro [3] incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti
Tutti vêr la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.

1 *Julo* chiamavasi (ed anche *Ascanio*) il figliuolo di Enea; d'onde poi originavasi la casa *Julia* o *Giulia* alla quale appartenne Giulio Cesare.

2 *Pallantèo* era un monte detto così dal nome di Pallante.

3 *Usciro* concorda con *ognuno*, che, sebbene singolare, significa moltitudine di persone.

Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata [1], e da l'angoscia oppresso,
Pria lagrimando e sospirando tacque,
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben saper' io quanto ne l'armi prime [2]
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nïun Dio! Santissima consorte,
Che, morendo, fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che, vecchio e padre, al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss' io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra:
Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,

1 *Lunga fiata*. Lo stesso che *Lungamente*; ma è maniera poetica.
2 *Nell' armi prime*. Nelle prime battaglie; Le prime volte che si adoperano l'armi in campo.

Troiani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non avresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Troiani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
T' han procurato: con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te! Nè fôra meno[1]
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella[2] di Pallante a l' ombra.

DALLE POESIE.

All' Imperatore Carlo Quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;

1 *Nè fôra meno ec.;* cioè: E tu pure, o Turno, saresti or tu un esanime tronco, se mio figlio ti fosse stato pari d' età.

2 *Questa novella;* quella cioè della morte di Turno.

Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, poi ch'in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente, e 'ncontr' al sole [1]
Gir tant' oltre vincendo, che, d'altronde
Giunta l'aquila [2] al nido ond' ella uscío,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

Alla sua Donna.

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi [3],
Ancorchè di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano a cui me stesso offersi,
E nel candido seno ov' io gl' immersi;
E gran cose nel cor, tacendo, dissi.
Arsi, alsi [4], osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre ch'io vidi e prima e poi [5].
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio
E non penso e non sono altro che voi.

1 *Incontr' al sole.* Andando contro al giro del sole, da Occidente verso Oriente.

2 *L'aquila.* Insegna dell' imperio.

3 *Ma i ec.* Ma non sostenni lo sguardo, lo splendore de' vostri occhi.

4 *Alsi.* Agghiacciai.

5 *Prima e poi.* Veramente non si possono obbliare le cose non ancora vedute; ma per enfasi dice il Poeta che l'aver veduta costei rendeva impossibile che alcun' altra mai gli piacesse e gli restasse nella memoria.

GIORGIO VASARI

Il Parini raccomandava le Vite del Vasari alla gioventù, *massimamente lombarda*, per molte ragioni verissime, le quali io trascriverei qui volentieri se non eccedessero la brevità che mi è comandata dalla natura del mio libro.

Il Vasari nacque in Arezzo l'anno 1512. Suo padre, vedendolo molto inclinato al disegno, ve lo avviò mentr' era tuttora fanciullo. *Dopo avere* (dice di sè stesso il Vasari) *ne' miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese di Arezzo, mi furono insegnati i primi principj da Guglielmo da Marzilla, francese. Condotto poi l' anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini, cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto ed altri.* Quando nel 1527 i Medici furono cacciati di Firenze, egli ne fu richiamato da un suo zio, perchè il padre gli era morto di peste; e tenuto lontano da Arezzo, affinchè non appestasse anch' egli, s' andò esercitando pel contado in dipingere alcune cose a fresco ai contadini del paese: *nel che fare* (soggiunge) *mi avvidi che il provarsi e fare da sè, ajuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica.*

Necessitato poi non pure di provvedere a sè stesso, ma di ajutare altresì tre sorelle e due fratelli, tornò a Firenze dove si pose all' orefice, sperandone maggior profitto: ma venuto l' assedio del 1529, lasciò di nuovo quella Città, e trasferitosi prima a Pisa e poi di nuovo ad Arezzo, attese da capo al dipingere. Fu poscia a' servigi del cardinale Ippolito de' Medici, *dove ebbe comodità, per cortesia di quel Signore, di attendere molti mesi al disegno*; *e potrei dire* (sono parole del Vasari) *questa comodità e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e principal maestro in quest' arte.*

Stette anche per qualche tempo presso Clemente VII, e poscia alla corte di Alessandro duca di Firenze: dopo la morte del quale non volle più seguitare la fortuna delle Corti ma l'arte sola; e fece in Arezzo, in Pisa, in Firenze, in Roma e in parecchie altre Città molte opere di pittura e di architettura, come racconta a dilungo nella vita che egli medesimo scrisse di sè. Fra le quali opere attese anche a scrivere le Vite di quegli uomini eccellenti, i quali risuscitarono le arti, poi le hanno col tempo accresciute, ornate e condotte finalmente alla perfezione. Queste Vite, dedicate a Cosimo I, furono stampate nel 1568 in Firenze, dove poi il Vasari morì nel 1574.

Proemio alla vita di Lionardo da Vinci.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta, e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (com' ella è) largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci; nel quale, oltra la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute [1]. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza; l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo; e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

1 *Assolute*. Compiute; e la frase vuol dire *Le recava ad effetto*.

Indole di Lionardo.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti; e non avendo egli (si può dir) nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti [1] gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza governava: e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli [2] la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessun altro mai gli fu pari.

Alcune pitture di Lionardo.

Gli fu allogato [3], per una portiera che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al Re di Portogallo, un cartone d'Adamo e d'Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile [4]. Quivi è il fico, oltra lo scortar [5] delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto

1 *Particolarmente di tutti ec*. Lo stesso come a dire: E si dilettò di ciascun altro animale.

2 *Restituendoli*. Restituendo loro.

3 *Gli fu allogato . . . un cartone d'Adamo ec.*, Gli fu data commissione di fare sopra cartone un disegno rappresentante Adamo ec.

4 *Sì simile* (sottintendesi) *al vero*.

5 *Scortare* dicesi il rappresentare gli oggetti per modo che la pittura acquisti in apparenza anche la profondità, di cui la superficie non è per sè stessa capace.

amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta pazienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare: la quale opera altrimenti non si fece; onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano dei Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo.

Dicesi che ser Piero [1] da Vinci, essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella [2], che a Fiorenza gliene [3] facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa [4]. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variatamente adattata insieme cavò uno anima-

1 *Ser Piero*. Il padre di Lionardo.

2 *Rotella*. Specie di scudo che portavasi per difesa al braccio sinistro.

3 *Gliene*. Gliela.

4 *Medusa*. La testa anguicrinita di Medusa posta nello scudo di Minerva convertiva per lo spavento in sasso chiunque la rimirava.

laccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo [1] degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita questa opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato [2], poi la fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto [3] quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo; Questa opera serve per quel che ella è fatta [4]; pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell' opere s' aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso [5] di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un' altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendè

1 *Il morbo.* La puzza, il lezzo.

2 *Abbacinato.* Non del tutto chiaro.

3 *Nè manco dipinto.* Nè manco che fosse dipinto.

4 *Per quel che ec.*; cioè: Serve collo spavento alla difesa di chi porta la rotella.

5 *Discorso.* Il ragionamento, il consiglio pel quale Lionardo avea dipinta la rotella nel modo già detto.

ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti....

Fece un cartone dentrovi[1] una nostra Donna ed una sant' Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch' ella fu nella stanza, durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni; per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo: perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch' è in una vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un san Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d' una sant' Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente degne dello intelletto ed ingegno di Lionardo.

Proemio alla vita di Michelagnolo Bonarroti.

Mentre gl' industriosi ed egregi spiriti col lume del famosissimo Giotto[2] e de' seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori[3] aveva dato agl' inge-

1 *Dentrovi.* E dentro, E in quello.

2 *Giotto.* Il risuscitatore della pittura, ai tempi di Dante.

3 *Mistione ec.* Secondo l' opinione di molti, che i temperamenti e gl' ingegni dipendessero dalla proporzione con cui gli umori sanguigni, flemmatici ec. trovavansi uniti.

gni loro, e desiderosi di imitare con l' eccellenza dell' arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano; il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studi senza alcun frutto, e la opinione presuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per sè solo a mostrare che cosa sia la perfezion dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare e lumeggiare per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate e ricche di varj ornamenti nell' architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l' ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse ed ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nell' opere, nella santità dei costumi, ed in tutte l' azioni umane; e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perchè vide che nelle azioni di tali esercizj ed in queste arti singularissime, cioè nella pittura, nella scultura e nell' architettura gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche ed agli studi di tutte le facultà sopra qual si voglia gente d' Italia, volse dargli Fiorenza, dignissima fra l' altre città per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù, per mezzo d' un suo cittadino. Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna l' anno 1474 a Lodovico di Lionardo Bonarroti Simoni, disceso, secondo

che si dice, dalla nobilissima ed antichissima famiglia dei conti di Canossa. Al quale . . . pose nome Michelagnolo; perchè, non pensando più oltre, spirato da un che di sopra, volse inferire, costui essere cosa celeste e divina oltre all' uso mortale.

Alcune opere di Michelagnolo.

Nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell' arte, ch' era cosa incredibile vedere i pensieri alti e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi [1] alle buone; perchè le cose che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue, le quali cose destarono al cardinale san Dionigi (chiamato il cardinale Rovano franzese) desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in così famosa Città, e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in san Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre nel tempio di Marte [2]: alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno nè di grazia; nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece: perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell' arte. Fra le cose belle che vi sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d' artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco [3] di muscoli, vene e nerbi sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di

1 *Degli usi.* Di coloro ch' erano usati.

2 *Nel tempio ec.* In quella parte dove una volta era il tempio di Marte.

3 *Ricerco.* Ricercato: e qui significa la diligenza e lo studio dell' artista per conoscere quali muscoli e in quali movènze debban concorrere all' opera ch' egli fa.

testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d' artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; chè certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l' amor di Michelagnolo, e la fatica insieme, in questa opera tanto, che quivi (quello che in altra opera più non fece) lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna soccigne....

Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo: avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole [1] che egli tiene con una mano, e con l' altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d' una maniera, che pare impossibile [2] che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia [3] voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello; oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e

1 *Sulle tavole.* Quelle della Legge ricevuta da Dio sul Sinai.

2 *Pare impossibile ec.* Pare impossibile a credersi come lo scarpello (*il ferro*) abbia potuto qui fare ciò che appena è conceduto al pennello.

3 *Abbia.* Tu abbia.

nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso, e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepararsegli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno....

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue; e a uno pose la Notte ed il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati; l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; insomma tutto quello che quivi fece è da fare che [1] gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale.... E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello che abbia

1 *È da fare che ec.* È tale da far sì che ec.

per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscurì tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore [1]:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato m' è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m' è gran ventura;
Però non mi destar; deh, parla basso.

E certo se la inimicizia ch' è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d' una e la invidia dell' altra, avesse lasciato [2] condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l' avanzava. . . .

Evvi [3] Cristo, il quale, sedendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendogli; non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che

1 *L' Autore*. Fu Gio. Battista Strozzi.

2 *Avesse lasciato* ec.. Per l' assedio del 1529 i Fiorentini commisero al Bonarroti la cura di fortificare la città; e così fu distolto da questo lavoro.

3 *Evvi*. Nel dipinto del Giudizio Universale. — Cristo poi non è seduto ma in piedi.

gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli, e particolarmente Adamo e san Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un san Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante ed altre figure maschi e femmine intorno, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo, per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da san Giovanni evangelista con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti [1] molto mirabili. Nè ha restato [2] nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra, il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo fa-

1 *Scorti.* Scorci.
2 *Nè ha ec.*. Nè tralasciò.

migliarissimo Dante ; quando disse :

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie :
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la temà insieme del danno eterno. Ed oltre a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl' invidiosi, gli avari, i lussuriosi e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli ; cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro[2] che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia ch' egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori

1 *Il suo* ec.. Dante la cui poesia era famigliarissima al Bonarroti.
2 *Per altro* ec.. Da alcun altro, fuorchè da lui.

di tutti quegli che non son saputi [1], come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostra veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell' arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Quest' opera mena prigioni legati quelli che di sapere l' arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico [2] di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell' opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno, poste a tal paragone.

Proemio alla vita di Raffaello da Urbino.

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell' accumulare in una persona sola l' infinite ricchezze dei suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino; il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d' una graziata affabilità, che sempre

1 *Saputi.* Intendenti nella pittura.
2 *Carico.* Qui vale Esperto, Valente nel disegno, e simili.

suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorte di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando, vinta dall' arte per mano di Michelagnolo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall' arte e dai costumi insieme. E nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all' avergli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l' ombra e lo scuro de' vizj, che la chiarezza e lo splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma, se è così lecito dire, Dei mortali; e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù frà noi, mediante l' opere loro, onorato nome, possono anco sperare d' avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro.

Alcune pitture di Raffaello da Urbino.

Fece a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna con il putto Gesù che fa festa a un san Giovannino portogli da santa Elisabetta, che, mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un san Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi, e lodandone la grandezza di Dio, che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che

stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa; senza che, ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte....

È in questa divinissima pittura[1] un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immeginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre[2] il corpo d'alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno[3], e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di san Giovanni; il quale, incrocicchiate le mani, china la testa con una maniera da far commuovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi; perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti....

Era in uno[4] lo incendio di Borgo Vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, san Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre che elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia

1 *In questa ec.*. Una tavola per altare.
2 *Riporre;* in senso di Seppellire.
3 *Venuta meno*. Svenuta, Caduta in deliquio.
4 *In uno*. In uno dei dipinti eseguiti nelle camere papali.

terribilissima; altri, che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono sè stessi. Dall' altra parte v' è figurato (nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea) un vecchio ammalato fuor di sè per l' infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l' animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d' una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce: dove non meno si conosce in lei l' affetto del cercare di campar il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l' avvampa; nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d' esso putto, che per cagione del proprio timor della morte. Nè si può esprimere quello che s' immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata e scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè e' fuggano dalla rovina e da quell' incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino Sua Santità, che faccia che tale incendio finisca . . . .

Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici Discepoli che l' aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso

del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro[1] nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione[2] fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo; mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a sè stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune degli artefici che quest'opera fra tante quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito[3] in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale, vestito di colore di neve, pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri

1 *Dentro;* cioè: Mostra nella carne il patire interiore.

2 *Incarnazione.* Carnagione: ma è termine proprio de' pittori.

3 *Diminuito.* Sfumato.

la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell' arte di Raffaello, il quale pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell' arte nel volto di Gristo, che, finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Degli studi e dei progressi di Raffaello nella pittura.

Non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere [1] di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe (venuto in migliore età) esser troppo lontano dal vero: perciocchè vedendo egli l' opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d' imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d' arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo; ma Raffaello se

1 *Maniere.* Maniera è il modo, il fare che distingue le opere di un pittore da quelle di un altro, o le varie Scuole fra loro. Tutti i pittori hanno dunque una *maniera* loro propria, o imitano quella di qualche altro che s' hanno proposto a modello; e possono, come Raffaello, cambiar *maniera.*

gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma, tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fosse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale, smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficoltà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buonora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficoltà dell' arti, cercando d' intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno le-

vata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l' invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiunge lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, dei putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza dei soldati, il saper fare tutte le sorti d' animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte,

lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell' età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' essere universali e d' imitare l' altre parti, essere stati a sè stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello adunque, fatta questa risoluzione, e conosciuto che fra Bartolomeo di San Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito; e mescolando col detto modo alcuni altri scelti dalle cose migliori d' altri maestri, fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente.

Lodi di Raffaello.

O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; chè quando egli

gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo bene che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò, vivendo, mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non l'avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo; e sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli ed insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a Corte, che

partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute; le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Lione X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità, talchè potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare a sè ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando ai suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e, ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo.

BENVENUTO CELLINI

Sarebbe difficile a dire se in questo celebre Fiorentino fu più grande o più bizzarro l'ingegno: tanta è l'eccellenza ch'egli raggiunse in tutto quello a cui attese; e tanta la varietà e la stranezza dei casi nei quali si è trovato per sua propria cagione. Egli fu orefice e scultore eccellentissimo; sicchè nelle opere di cesello nè prima nè dopo si stima che alcuno fosse maggiore di lui. Scrisse poi un *Trattato dell'Oreficeria*, un altro *della Scultura*, e la propria *Vita*, con tanta purità, evidenza e piacevolezza, da non trovar facilmente chi se gli possa uguagliare. Queste doti risplendono sopra tutto nella *Vita*, la quale è

perciò una delle prose più singolari e più lodate che noi abbiamo: nè punto le nuoce se qualche volta i periodi, come dettati sopra lavoro, non chiudono; o se nelle uscite dei nomi e dei verbi l'Autore seguitò spesso il nativo dialetto anzichè la grammatica italiana. Oltre alla lingua s' imparano da questa *Vita* molte cose utilissime alle arti, e molte notizie risguardanti i personaggi più illustri di quella età: ma il Cellini poi vi racconta con tanta indifferenza le virtù ed i vizii ch'egli ebbe, le prepotenze, le uccisioni, le dissolutezze per le quali dovette più volte andar profugo, e fu messo prigione, e corse pericolo di essere giustiziato, che il libro non dovrebbe andare senza riserbo per le mani dei giovani.

Egli visse dal 1500 al 1570, e fu alla corte dei Duchi di Firenze, dei Papi e dei Re di Francia.

DAL TRATTATO DELL' OREFICERIA.

Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco Primo di Francia.

Perchè il lettore vegga che io non ho simili avvertimenti mendicati da altri artefici, ma per mia propria esperienza e industria imparati, mettendogli ad effetto, dirò di un'opera di piastra che mi occorse di fare al re Francesco: chè per cagione della grandezza sua, se non per altro rispetto, non fia indegna la menzione che io intendo di fare. Questa fu una saliera d'oro, in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccio; ed il primo sodo [1] della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure; una intesa per Nettunno dio del mare, l'altra per Berecinzia dea della terra. Dalla banda di Nettunno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi una con-

1 Sodo, Imbasamento.

chiglia, sopra la quale si vedeva il detto Dio a sedere, trionfante e tirato da quattro cavalli marini; il quale, tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca, fatta per comodità del sale [1], ornata di varie battagliette di mostri marini: e nell' onde medesimamente, dove si posava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d'oro; tutta tonda, e grande più di mezzo braccio, per forza di ceselli [2] e di martelli. Dall' altra banda sopra il lito, vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità e metallo, figurata per la terra; la quale, con disegno, andava a rincontrarsi colle gambe in quelle di Nettunno; tenendone una distesa, e l'altra raccolta, imperò [3] soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d'ordine jonico, riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe; e nella destra il corno della copia [4], pieno delle sue vaghissime appartenenze. Nascevano poi sopra la terra o lito, dov' ella si posava, diversi fiori e fronde; e vi si vedevano vari animaletti, che insieme andavano scherzando e combattendo. Così veniva ad avere la terra e 'l mare ciascuno i suoi proprj animali e ornamenti. Oltre a questo, nella grossezza del detto ovato erano scompartite otto nicchiette: e nelle prime quattro vi avea collocato la Primavera, la State, l' Autunno e Inverno; nell' altre l' Aurora, il Giorno, il Crepuscolo e la Notte. Così con queste otto

1 *Per comodità ec.* Per mettervi il sale.

2 *Ceselli.* « Cesellare è un modo di lavorar figure d'argento, d'oro ec., il che si fa ponendo la piastra del metallo sopra il modello dell' opera che vorrai lavorare; e questo modello si fa di bronzo... o di legno ben duro ec.. » Il *Cesello* poi è una specie di scarpelletto, ma senza taglio, per cesellare, cioè per ridurre la piastra del metallo a pigliare la forma del modello.

3 *Imperò.* Ma però.

4 *Copia.* Abbondanza. Con una voce sola dicesi *Cornucopia.*

figurine ornai le dette nicchie. Gli spigoli delle quali, insieme con vari luoghi dell' opera, erano contesti di alcuni filettini d' ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e, secondo l' opportunità, conducevano la detta macchina facilmente innanzi e indietro. E di dett' opera gran parte era smaltata; siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d' alberi, e tutte quell' onde di mare, secondochè l' arte promette [1] e richiede.

DALLA VITA.

Benvenuto, multato a cagione di una rissa avuta con un Gherardo Guasconti, tenta di farne una grande vendetta; donde poi è necessitato fuggirsi di Firenze.

Veduto che nessuno della famiglia degli Otto [2] più a me non guardava, infiammato di collera, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto [3], saltai in casa delli mia avversari, che a casa ed a bottega stavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo, ch' era stato capo della quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e 'l colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l' entrar della mana [4] e quel romore di panni, d' aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì che io tutti v' ammazzo. — Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fusse il dì del giudizio,

1 *Promette*. Forse *Permette*.

2 *La famiglia*, vale Le guardie. *Gli Otto* poi val quanto il Magistrato, il Tribunale; e dicevasi così dal numero delle persone ond' era composto.

3 *Pugnalotto* è voce nuova a tutti i vocabolari: ma le altre edizioni leggono *pugnaletto*. — *Mia*. Miei.

4 *Mana* per *Mano*, voce disusata.

subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce [1] chiamavano; e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e, giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici: chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudini, altri bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni e con ancudini; e perchè Iddio alcune volte pietoso s'intermette, fece che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversari, che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra di loro de' feriti e morti, nessuno v'era che avessi [2] male. Io me n' andai alla volta di santa Maria Novella, e subito percossomi [3] in frate Alessio Strozzi il quale io non conoscevo, a questo buon Frate io per l'amor di Dio mi raccomandai che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, che io non avessi paura di nulla, chè, tutti i mali [4] del mondo ch' io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno dei

1 *Con le bigonce. Bigoncia* è un vaso; ed è anche la cattedra. Ma non trovo chi spieghi questa locuzione. Forse chiamò *bigonce* le bocche spalancate a domandare misericordia.

2 *Avessi*. Avesse.

3 *Percossomi*. Essendomi abbattuto, incontrato.

4 *Tutti i mali ec.*; lo stesso come dire: *Con tutti i mali del mondo*; ovvero: *Sebbene avessi fatti tutti i mali del mondo.*

più spaventosi bandi che mai s' udisse, sotto pene grandissime a chi m' avesse o sapesse, non riguardando nè a luogo, nè a qualità di chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati [1], scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti [2]. — Il mio povero padre pure rispose dicendo loro: Quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. — A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. — E mio padre ardito, a lui disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete. — E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada e un bellissimo giaco [3] di maglia. E, giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i signori Otto; dipoi mi baciò in fronte e tutt' a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che t' aiuti; e portomi la spada e l' arme, colle sue mani proprie me l' aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuolo mio buono, con queste in mano o tu vivi o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare; e portomi dieci scudi d' oro, io dissi che mi levasse

1 *Arrovellati.* Rabbiosi.

2 *Lanciotti.* Guardie di giustizia, probabilmente denominate così dalla qualità dell' arme che usavano di portare. *Mandare in villa co' lanciotti* sarà dunque un modo per dire con ironia e amarezza *esiliare.*

3 *Giaco.* Specie di camicia fatta di maglie o piastre di ferro che si portava per sicurezza della persona.

certi peletti della barba, che prima caluggine [1] erano. Frate Alessio mi vestì in modo di Frate, e un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me n' andai insino alla piazza di san Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi [2]. Subito mi sfratai, e, ritornato uomo, montati su due cavalli che quivi erano per noi, la notte ce n' andammo a Siena. Rimandato indietro il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre e gli disse che io era giunto a salvamento. Mio padre, rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e, trovatolo, disse: Così vedete voi, Antonio, ch' egli era Dio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? — A cui rispose: Di' che ci capiti un' altra volta. — Mio padre a lui disse; Io attenderò a ringraziare Iddio che l' ha campato di questo.

Come per opera di Benvenuto morisse il Borbone nell' espugnazione di Roma.

Borbone, saputo che a Roma non ci era soldati, sollecitissimamente spinse l' esercito [3] sino alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l' arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Piero del Bene, e perchè a tempo [4] che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch' io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò ch' io faces-

1 *Caluggine* vale lo stesso che *Lanugine*, ma è meno usato.

2 *Benedetto ec.*, È questi il Varchi, celebre letterato di quella età.

3 *L' esercito.* Il Borbone comandava l' esercito di Carlo Quinto.

4 *A tempo ec.* Nel 1526 i Colonnesi, fuorusciti come Ghibellini, entrarono in Roma, la saccheggiarono, e costrinsero Clemente VII a fare un trattato coll' Imperadore.

si [1] cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con esso noi s' accompagnò un giovinetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v' era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato disse: Così volesse Iddio che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e vôlto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone;

1 *Facessi cinquanta ec.*. Far gente, far soldati e simili sono locuzioni usitate, dove il verbo *Fare* significa *Raccogliere*, *Radunare*.

e fu quel primo ch'io vedevo rilevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese.

Benvenuto lavora in Firenze pel duca Alessandro; poi va a Roma. Aneddoto risguardante la morte del detto Duca per opera di Lorenzino.

Scavalcato [1] ch' io fui, subito andai a trovare il duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servir Sua Eccellenza. Il quale subito mi rispose che io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall' altra un san Cosimo e un san Damiano. Queste furono monete d'argento; e piacquero tanto, che il Duca ardiva di dire che quelle erano le più belle monete di Cristianità: così diceva tutto [2] Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermasse una provvisione [3], e che mi facesse consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo: e intanto mi disse, che aveva dato commissione al Maestro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciajuoli, ed a lui andassi per tutti li danari che io volevo; e così trovai esser vero. Ma io levavo tanto assegnatamente [4] li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il Giulio [5], quale era un san Giovanni in profilo, a sedere con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera sì bella; e dall' altra banda era l' arme

1 *Scavalcato*. Smontato da cavallo.
2 *Tutto*: idiotismo, invece di *Tutta*.
3 *Mi fermasse* ec.. Mi assegnasse uno stipendio stabile.
4 *Assegnatamente*. Misuratamente, A poco per volta.
5 *Il Giulio* era una moneta fiorentina.

del detto duca Lessandro [1]. Appresso a questa io feci la stampa per li mezzi giulj, nella quale io vi feci una testa in faccia di un san Giovannino. Questa fu la prima moneta colla testa in faccia in tanta sottigliezza d' argento, che mai si facesse; e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli che sono eccellentissimi in cotal professione. Appresso a questa io feci le stampe per gli scudi d' oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli cherubini, e dall' altra banda si era l' arme di Sua Eccellenza. Fatto ch' io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenza, che mi terminasse [2] la provvisione, e mi consegnasse le sopraddette stanze, se a quella [3] piaceva il mio servizio. Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente ch' era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era nella sua armeria, e considerava un mirabile scoppietto che gli era stato mandato dall' Alemagna; il qual bello strumento, vedutomi che con grande attenzione io lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello ch' egli mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; chè ben sapeva che ivi n' era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai e ringraziai; e, vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commise al suo Guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca, che mi lasciasse pigliare tutto quello ch' io volevo; e, partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che vedessi mai; e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti che Sua

1 *Lessandro*. Alessandro.
2 *Terminasse*. Determinasse.
3 *A quella*; cioè: *A Sua Eccellenza*.

Eccellenza mi avea domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie [1], che per ancora era in Napoli. Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda [2] che me la spedisse. Allora Sua Eccellenza mi disse che voleva in prima ch'io gli facessi le stampe d'un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera, per la qual cosa Sua Eccellenza commise che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo dentro [3]. Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropaolo da Monteritondo, di quel di Roma [4], il quale era stato meco da piccolo fanciulletto in Roma, e, trovatolo ch'egli stava con un certo Bernardaccio orafo [5], il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai metter quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino de' Medici, che poi l'ammazzò, e non con altri; ed io molto mi maravigliavo che un Duca di quella sorta così si fidasse. Accadde, che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governasse ogni cosa, volendo favorir contro la voglia del Duca quel maestro vecchio della Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli sua [6] goffi ferri colli mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca: il quale, veduto il vero, l'ebbe molto per male, e mi disse: Va

1 *Alla sua moglie.* Margherita figlia naturale di Carlo Quinto.
2 *Faccenda.* Quella cioè della provvisione e delle stanze.
3 *Messo dentro.* Introdotto nelle sue stanze.
4 *Di quel ec.*. Del territorio di Roma.
5 *Orafo.* Orefice.
6 *Sua* per *Suoi; Mia* per *Miei.* E si noti il modo spregiativo con cui Cellini significa che a Bastiano fu data incumbenza di lavorare con lui intorno alle moneta.

dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragliene. – Onde io subito andai, e mostratogli l'ingiuria che era fatta alle mie belle monete, egli mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. – Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. – Egli disse: E se così piacesse al Duca? – Io gli risposi: Non piacerebbe a me, chè non è giusta nè ragionevole una tal cosa. – Disse che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei [1], s' io crepassi. – Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciasse far torto alle mie belle monete che io avevo fatto, e a me desse buona licenza [2]. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta è un' ingiuria che si fa a me. – Questo giorno medesimo, ch' era un giovedì, mi venne da Roma un amplio salvocondotto del Papa [3], dicendomi che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo agosto, acciocchè io potessi liberarmi da quel sospetto dell' omicidio fatto. – Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè diceva ch' egli aveva disordinato; e finito in poco più di due ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva ch' io gli facessi certe opere; per questo andrei a riguadagnare quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il

1 *La mangerei*. È un modo frequente di dire *mangiarla*, *inghiottirla*, in vece di Tollerare una cosa fatta contro la propria volontà.

2 *Desse buona licenza* (sottintendesi) *di partire*.

3 *Papa*. Paolo III, di Casa Farnese. Pier Luigi Farnese, troppo amato da quel Pontefice, era stato poi cagione che il Cellini dovesse fuggire da Roma per avere ucciso un certo Pompeo orefice, sebbene il Papa ne lo avesse già perdonato

Duca disse mezzo in collera: Benvenuto, fa a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò di provvisione, e ti darò le stanze in Zecca con molto più di quello che tu mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello che è giusto e ragionevole: e chi vorresti tu che mi mettesse le mie belle stampe che tu m' hai fatto? — Allora io dissi: Signore, s' è pensato a ogni cosa; perchè io ho quivi un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenzia Vostra per insinochè io ritorno colla sua medaglia finita a starmi poi seco sempre: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato che è là, e dipoi colla buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici sopraddetto; il Duca parecchi[1] volte gli accennò che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. — Al quale io dissi, che volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia ch' io non feci a papa Clemente; chè la ragion vuole ch' io la faccia meglio, essendo quella la prima ch' io facessi mai: e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio[2], come persona dotta e di grandissimo ingegno. — A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. — Il Duca sog-

1 *Parecchi* per *Parecchie* trovasi negli antichi; ma è disusato.

2 *Rovescio*, nelle medaglie, è la parte opposta a quella dov' è il ritratto.

ghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. — Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. — Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che egli aveva detto. Io mi parti' senz' altre cerimonie di licenza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette ch' io me n' andassi, non mi disse altro: quando e' seppe ch' io m' ero partito, mi mandò dietro un suo servitore; il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d' oro da parte del Duca, dicendomi ch' io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto ch' io potessi: e da parte di messer Lorenzo ti dico, ch' egli ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare . . . .

Il Cellini andato a Roma ottenne la grazia dell' omicidio di Pompeo. Ma caduto infermo a cagione di uno spavento recatogli dalle persecuzioni di Pier Luigi, ritornò a Firenze. Quivi, per opera di Giorgio Vasari e di Ottaviano de' Medici, ebbe dissapori col Duca, e però volle ricondursi a Roma. Parlando adunque di questa seconda andata soggiunge: . . .

Giunto ch' io fui a Roma, rallegratomi assai colli mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, la più bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo sciocchone, chiamato messer Francesco Soderini; e veduto quel ch' io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce che tu sei sviscerato nemico nostro . . . .

Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che

mi mandasse il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino, il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto ch'egli avesse potuto: però mi disse ch'io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch'io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e che finito ch'io lo avessi, liberamente lo portassi al Duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, con più sollecitudine ch'io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità, mi pigliavo assai piacere nell'andare a caccia col mio scoppietto, insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo [1] insieme, ognuno s'immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa egli ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito ch'egli s'aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. — E io gli dicevo che sono due modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana [2], e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto del-

[1] *Eramo* per *Eravamo*.

[2] *Magliana*. Castello a cinque miglia da Roma.

l'anitre e dell'oche assai bene; e, quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma . . . .

Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando inverso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: Oh Dio del Cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze! — Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domane che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. — Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo; e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante [1] furiosissimo, di modo che, essendosi il dì [2] fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo si mise la testa infra le gambe; ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto, i quali dicevano: Che domin vorrà significar codesto? — Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. — Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a

1 *Andar di portante* è una particolar andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiadura*, ed è un poco più del passo ed un po' meno del trotto.

2 *Il dì*. In quel dì.

Roma della morte del duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene che sopra a Firenze saria accaduto qualche gran cosa. — In questo veniva a saltacchioni in sur una sua muletaccia quel messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all' impazzata, e diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno che t' aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e' mi faceva le baie come s' io fussi stato un capo di quelle Sette che fanno i Duchi. — In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio[1] come un corbello, ed ancora egli mi dava la baia di questi Duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo sducati, e noi non avremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O sciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come s' io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati[2]; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch' ei passi due o tre giorni, il più lungo, voi arrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accadrebbe spender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi ch' elle si facciano: che spirito è quello che te le dice? — E mi disse, come Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto Duca; ma ch' egli era fatto con certe condizioni, le quali l' avrebbon tenuto

1 *Capaccio*. Peggiorativo di *Capo*: come a dire *Testaccia*. — *Corbello* è un *Cesto*.

2 *De' vostri passati*. De' vostri maggiori.

che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delitie, poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quand' egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. — Così mi lasciarono stare e non mi davano più noia.

RAFFAELLO BORGHINI

Di Raffaello Borghini non si hanno quasi notizie, se non che fu fiorentino, e visse verso la metà del secolo XVI. Egli scrisse alcune Commedie che non piacquero, perchè volle introdurvi casi tragici e romanzeschi secondo il gusto spagnuolo; e compose una favola pastorale (*Diana pietosa*) di qualche pregio. Ma la sua fama si fonda sopra un' Opera risguardante le arti, composta di alcuni dialoghi che suppongonsi avvenuti in una villa di Bernardo Vecchietti, denominata *Riposo*, d' onde l' Opera stessa ha pigliato il suo nome [1]. Cominciandosi dal trattare l' antica quistione della preferenza tra la scultura e la pittura, discendono poscia gl' interlocutori a dare intorno a quest' arti precetti e avvertenze di grande utilità, annoverandone i coltivatori più illustri e le Opere loro migliori. E tutto con lingua pura e forbita, e con istile di tutta semplicità, ma nondimeno vario e piacevole, e degno di essere raccomandato anche in iscritture d' altri argomenti.

1 *Il Riposo di Raffaello Borghini.*

Descrizione di tre pitture di Battista Naldino.

La prima rappresenta la Natività del nostro Signore: la seconda quando la Vergine gloriosa si va a purificare al tempio: e la terza, quando Cristo fu deposto di croce. Nella tavola della Natività (rispose il Vecchietto) alcune cose vi sono, che non vi dovrebbono essere, ed altre vi mancano, senza le quali ne diviene la istoria imperfetta. Dipigner non vi si doveano i due Apostoli ed il Vescovo che vi si veggono; perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano Apostoli nè Vescovi, nè vi potean essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l'asino: dico vi mancano; perchè l'averli fatti apparire lontani in uno oscuro, come in una buca, col muso solamente, che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi fossero: e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali, a voler che[1] abbia il suo pieno, deono esser dipinti. Gli agnoli poi e le virtù che egli ha fatto in aria coll'ali, come sua invenzione, intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le Virtù vennero al mondo, quando nacque colui che ne portò la salute umana, mi pare che abbiano del buono, facendo bell'ornamento, e concordansi coll'istoria. = La tavola della Purificazione mi pare assai bene osservata; se non che in aria sono due agnoli, l'uno de' quali, essendo senza ali, pare un bambino che stia per cadere in terra, siccome l'altro mostra colle penne di sostenersi in alto. — Avete voi veduto (disse il Sirigatto) la tavola nuovamente fatta da Francesco Poppi sopra la medesima istoria, che dee esser posta in san Piero

1 *A voler che ec.*. A voler che la storia sia pienamente rappresentata.

Scaraggi? – Holla veduta in casa sua (rispose il Vecchietto), e non so quelchè vi si faccia quella bella giovane, che egli vi ha dipinto allato a Simeone, avendovi ad essere Anna profetessa, che era vecchia veneranda, e non giovane graziosa. – Questo medesimo venne ancor a me in considerazione (replicò il Sirigatto) quando la vidi, e domandai al medesimo Francesco, perchè avesse fatto quivi quella bella donna: egli mi rispose, averla fatta per Anna; ma non l'aver voluta far vecchia, per non mettere nella più bella veduta della sua tavola una che porgesse poco piacere all' occhio; perciò vi avea fatta quella giovane donna: e che se pure volesse alcuno dire che vi mancasse Anna, guardasse dalla banda della Madonna su alto in un canto della tavola, che vedrebbe una testa di vecchia, e quella si pigliasse per Anna, se gli piacesse. – Voi mi fate venir voglia di ridere (soggiunse il Vecchietto), e son forzato a dire, lui aver ragione, essendo egli ancor giovane, a voler piuttosto vedere una leggiadra fanciulla che una vecchia grave per gli anni: ed io per me lascerò prender la vecchia che egli ha fatta in quel canto per Anna, a chi la vuole, comechè mi creda che per tale non sia conosciuta, avendo Anna ad essere dalla parte di Simeone, e non della Vergine; ma noi per far piacere al Poppi, che è valentuomo nell' arte sua, accetteremo per ora quella bella fanciulla. – Non poterono gli altri di sorridere ritenersi, e seguitò il Vecchietto: = Ma passando all' altra tavola del Naldino, in cui è il Deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi piacerebbe quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto che egli non ha; chè così par piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. – Ricordatevi (disse il Michelozzo) che le Marie il lavarono e l' unsero con preziosi unguenti: ed il Naldino l' ha fatto così dilicato, per dimostrarloci quando fu la-

vato ed unto. Ma che direte voi della tavola d' Alessandro Allori in santa Maria Nuova, dove si vede Cristo deposto di croce in braccio agli agnoli, che è il più bel corpo che veder si possa? Dirò, che cotesta sua invenzione non ha che fare coll' istoria; perciocchè avendo a mostrare il misterio di Cristo, quando fu deposto di croce, bisogna farvi le persone che il deposero, cioè Gioseffo, Niccodemo e gli altri: e sebbene gli agnoli vi possano stare, come ho detto altre volte, non deono essere in questo caso come principali; conciossiachè quando Gioseffo e Niccodemo e le Marie ebbero deposto di croce il santissimo corpo del Salvadore, dopo all' averlo con lagrime bagnato, e con acque preziose lavato, ed unto con odoriferi unguenti, dice la Scrittura che l' involtarono in un bianco lenzuolo, ed il posero in un nuovo sepolcro, di dove non fu mosso, se non quando per sua propria virtù risuscitò; talmente che non ebbero tempo gli agnoli, senza gli uomini e senza le donne che il levarono di croce e poi il misero nel monumento, di tenerlosi in braccio da sè soli, come si vede in cotesta pittura. Dice ancora il testo evangelico, che andando i Giudei per levar di croce (perchè seguiva la lor festa) i crocifissi, ruppero le gambe a' ladroni; ma veggendo che Cristo era morto, non gli fecero altro, se non che Longino colla lancia gli aperse il costato: e poscia Gioseffo e Niccodemo con gli altri il levarono di croce, ed il seppellirono. Come ha fatto adunque Alessandro i due ladroni, l' uno che rovescio tiene in alto piegate le ginocchia, che pare si sostenga su quelle; e l' altro, che con un braccio solo, senza esservi legato o confitto, pende dalla croce; se ambidue erano morti, ed aveano rotte le gambe? Ed il ladron buono, che è a man dritta, ha fatto in atto di disperazione, contra quello che dice la Sacra Scrittura, che egli aspettava di andare a godere

il Paradiso, dalla stessa verità [1] statogli promesso. Del corpo di nostro Signore che sia bello, mi piace; perchè il corpo di Cristo fu bellissimo: ma dell'esser così molle e delicato, e dell' aver in molte parti più del vivo che del morto, non dirò cosa alcuna; poichè tutti i pittori hanno diliberato di dipignerlo sempre piuttosto per mostrar l'arte loro, che per muovere altrui a divozione. — Egli non ha forse voluto rappresentare (soggiunse il Sirigatto), come altri si pensa, un Cristo deposto di croce; ma ha voluto che il pio Cristiano s' immagini Cristo morto in braccio agli agnoli; siccome si vede ancora in braccio a Dio Padre in molte pitture: nè perciò è cosa disconvenevole, ancorchè nella Scrittura non si legga che Dio padre giammai il prendesse in braccio. Io non dico (replicò il Vecchietto) che non si possa far Cristo in braccio agli agnoli, ed ancora in braccio a Dio Padre, e massime quando si vuol figurare la Trinità: e non biasimerei quello d'Alessandro, quando avesse fatto un Cristo in braccio agli agnoli, senza più; ma il farvi appresso la croce vôta, e da ogni lato il ladrone ancora in croce, sono chiari segni, dimostranti che Cristo poco innanzi era stato tolto di croce; laonde bisognava o seguitare interamente il misterio di Cristo, quando fu deposto di quella, ovvero cotesta nuova immaginazione che voi dite, senza mescolare l'una coll' altra, discordando in ambidue.

Vita di Filippo Brunelleschi.

Non lascerò ancora di far brieve ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, comechè poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all' architettura, in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di santa

1 *Dalla stessa verità.* Dal Salvatore.

Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno; la chiesa di san Lorenzo, e mill'altre fabbriche, le quali non nomino, per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l'arte dell'orefice, e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello, il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo; e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello, e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artifiziosa maniera che avea usata Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in santa Maria Novella fra la cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio. In somma fu questo uomo di bellissimo ingegno, e maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico e rarissimo architettore. Morì d'età d'anni 69 nel 1446; fu seppellito in santa Maria del Fiore, e la sua testa di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano suo discepolo, fu posta in detta chiesa, dentro alla porta a man dritta, uscendo in sulla piazza di san Giovanni.

PIER VETTORI

Appartiene al Vettori una doppia gloria come letterato: prima quella acquistatasi colle produzioni del suo ingegno, che sono molte e di molto valore: poi quella d'essere stato maestro di molti fra gli scrittori più illustri del Cinquecento. A questo si aggiunga che amò caldamente la Patria, e non credette che per coltivare le lettere bisognasse o appartarsi dal mondo, o cercare a qualunque patto il favore e la protezione dei Grandi.

Egli nacque a Firenze nel luglio del 1499 di nobile e antica famiglia: studiò con sommo ardore e con pari profitto il greco e il latino, la matematica, la filosofia e la giurisprudenza: in età di diciotto anni s'ammogliò: viaggiò nella Spagna: poi fu a Roma con Francesco Vettori, suo congiunto, ed uno degli inviati a congratularsi col nuovo papa Clemente VII. Egli per altro era avverso alla famiglia de' Medici; e quando nel 1527 i Fiorentini li discacciarono, fu tra i più caldi ed operosi fautori della libertà. Però quando nel 1530 i Medici tornarono, e la loro signoria diventò ereditaria, il Vettori si ritrasse da Firenze ad una sua villa di san Casciano, dove attese intieramente a' suoi studi fino alla morte di Clemente VII. Allora egli si ricondusse a Firenze, ma n'uscì di nuovo quando fu assassinato il duca Alessandro, temendo nuovi subbugli. Se non che poi il gran duca Cosimo I, volendo in qualche modo affezionarlo a sè ed alla sua casa, gli conferì nel 1538 la Cattedra di eloquenza greca e latina. Dopo d'allora abbandonò due sole volte Firenze per andare a Roma, prima ad ossequiare Giulio III da parte del Duca, poi per ubbidire a papa Marcello II che lo voleva presso di sè: del resto attese sempre alla sua Cattedra con grande profitto di quanti lo

udirono, con giovamento non lieve de' buoni studi, e con grandissimo aumento della sua fama. Morì nel 1585.

Dobbiamo al Vettori molte buone edizioni d' Opere greche e latine con belle varianti trovate e illustrate dalla sua molta erudizione e dal suo bell' ingegno. Commentò alcune Opere d'Aristotele e il Trattato della Elocuzione di Demetrio Falereo, e tolse ad esaminare, e chiarì moltissimi luoghi d' autori antichi, in un' Opera voluminosa intitolata *Varie Lezioni*, che insieme colla miscellanea del Poliziano e con alcune altre di cotal fatta costituiscono il fondamento di tutta la moderna filologia, e sono non poca parte della gloria italiana. Scrisse inoltre parecchie orazioni, poesie e lettere, parte latine e parte italiane, e un *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, che per purità di lingua fu citato dagli Accademici della Crusca, e per graziosa semplicità e chiarezza di stile può essere utilmente studiato da chiunque proponsi di scrivere Opere didascaliche.

Lodi dell' Ulivo.

Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta; la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l' altre; perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio, quale è quella che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore che ella manda fuora, di continuo ne' piaceri che sentono i corpi nostri de' cibi? e qual vivanda[1] è quella di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata e soave? Non giova egli ancora molto alla sani-

1 *Qual vivanda ec.*. Perchè in molti paesi invece del butirro si adopera l' olio a condir le vivande.

là? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, e ugnere dove sia il dolore e la piaga. E per istare [1] ancora un poco più in sul benefizio che egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti e stropicciati da esso, più gagliardi e più agili, per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati, nelle stagioni e' luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici e venire a giornata con esso loro, prima s' ugnevano il petto e le braccia; e così le facevano più calde e spedite. Nè sono mancati degli scrittori di istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria che ebbe Annibale contro a Tiberio [2] in sul fiume della Trebbia a questa diligenza. Perocchè Annibale, che sperava che i suoi avessero a combattere e menar le mani quel giorno, fece che si unsero (prima che egli uscissero degli alloggiamenti) al fuoco, e confortarono le membra coll' olio; dove il Capitano romano, che non aveva pensato di far fatto d' arme quel dì, e fu tirato fuora [3] con arte, non s' era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate e morte; perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del verno, ed in un giorno nevoso e freddissimo. E questa era una di quelle cose (insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie) che i capitani romani intendevano quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro che *curarent corpus*; comprendendo

1. *Per istare* ec. Diciamo *Stare sopra una cosa* per *Ragionarne a lungo*, *Continuare a trattarne*.

2. *Tiberio. Longo* collega di P. Cornelio Scipione.

3. *Tirato fuora* (sottintendasi) *degli alloggiamenti*.

con questo termine e modo di dire, tutte le cose di che ha bisogno il corpo umano per esser più scarico e poter meglio sostenere la fatica. Le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. . . . .

Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi e quello studio [1] che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella palestra e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano; e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa. Ed era in ciò questo uso dell' olio tanto frequente e necessario, che si sono trovati de' poeti leggiadri che volendo intendere la palestra, secondo l' usanza loro di parlare e per ornamento, l' hanno chiamata olio [2]. Nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti e giovani che usavano la palestra, essere unti. Ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo; anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze ed agli effemminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza e preparazione di vera milizia, abbiamo dimenticati questi termini . . . .

Usavasi l' olio eziandio ne' bagni e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono per la medesima cagione, cioè per essere quegli nutriti su' militari esercizi, e soliti tutto il giorno a sudare ed empiersi di polvere; onde era loro necessario il lavarsi. E similmente, avendo i medesimi per costume d' entrar nella stufa avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio: ma era troppo bene impiegato, servendo alla sanità e gagliardia del corpo. Vedesi ancora in Ro-

1 *E quello studio*; cioè: *Ed ha notizia di quello studio.*
2 *Olio.* Catullo disse: *Ego gymnasii fui flos et decus olei.*

ma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato che s'era. Il qual vaso per questo eglino chiamavano *gutto*: e ne parlano ancora i poeti latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui che, dimandato come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano e prosperoso, rispose: Dentro col mele, di fuori coll' olio.

Tutti questi usi dell' olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati; e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni ed a conciare la lana; e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dove è questa arte di fare i panni-lani, in gran copia, come nella nostra città.

Ma come ho io tanto indugiato a dire quanto aiuto porge alle lettere ed alli studi delle buone arti il frutto di questa pianta? Onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci; la qual Iddea[1] aveva in sua guardia e tutela le scienze e l'arti; e non solo le arti, tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più che si prendon cura de' governi delle città ed altre azioni umane; ma di quelle ancora che operano con mano, e fabbricano qualche cosa: alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito e quasi necessario l'olio. Onde egli potrebbe essere che per questo ancora, questa pianta fosse in protezione di Pallade; perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera di ingegno, era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare[2] senza esso: tal che i paesi dove

1 *Iddea* femminile di *Iddio*; voce disusata.
2 *Vegghiare*. Vegliare.

non prova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, o con maggior fastidio e spesa possono attendere alle scienze. Il che interverrebbe a Bologna (città nella quale s'è mantenuto molti secoli lo studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose che possono desiderar gli scolari e servono a questo onesto esercizio), se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande e non poca spesa. Tal che quando qua non n'abbonda; non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene, che disse avere nella sua vita consumato più olio che vino? volendo mostrare quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza.

Chi dubita dunque e va lento a porre [1] questa pianta, avendo a fare in luogo che l'ami [2], e dove ella con arte ancora e studio si possa utilmente mantenere, poichè ella ha tante doti in sè, e se ne cava sì gran comodi e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro in parte di quanto giovamento e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro che il frutto dell'ulivo è utile all'uomo e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto: il che l'uliva ha comune con l'uva. Non si vede egli per ognuno, quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il verno, questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando, e rende ancora (sì di sua natura, sì per esser salato) il bere più giocondo; il che piace, non

1 *Porre*. Piantare.
2 *In luogo ec.*. In luogo dov'essa pianta alligni bene.

solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie... L'uliva ancor bianca, o verde che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce; e poi nera e matura, si mette innanzi a chi siede a tavola; ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbero al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: L'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi; o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero, prima cavatone il nocciolo, e, come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco o di qualche erba odorifera: oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore. . . . . .

Ma basti per insin qui aver detto di queste lodi di più dell'ulivo: ed aggiugneremo qualche cosa della bellezza e leggiadria di questa pianta; la quale è certamente grande, come ognun si vede... Nella Scrittura Sacra, insieme con altre piante tutte tenere e gentili, atte a scoprire una nuova forma e leggiadria, è messa [1] a ragione l'ulivo; la quale quivi è chiamata per ciò speciosa, cioè che ha uno aspetto giocondo, e, posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Nasce questo, mi penso io, per tenere ella le foglie sempre, ed avere in sè un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale. E senza fallo, degli altri alberi domestichi, questo orna più un podere dove ne siano molti bene acconci, che alcuno altro; perocchè, fra l'altre cose che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie.

1 *È messa . . . l'ulivo.* Come se dicesse: *È messa la pianta dell' ulivo.* Quindi subito dopo *ulivo* dice: *la quale è chiamata ec.*, concordando non col nome specifico di *ulivo*, ma col generico di *pianta.*

Mostra di più la nobiltà dell' ulivo, e la stima grande che ne facevano gli antichi, che egli era appresso di loro segnale di pace e di vittoria ancora; e quegli che andavano a dimandar pace e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramucel d' ulivo; e così quegli che, lontani ancora, significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s' è mantenuto infino a' nostri tempi. Porta ancora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita e non vien quasi mai meno, se ella non è tagliata o abbruciata o fuori di modo trascurata; perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste; e quando bene ella sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende e mantiene, e trovato un più diligente cultore d' essa, si riha [1], e torna in buono essere in un solo anno. La qual sua natura e dote ricompensa gagliardamente il mancamento che l' è apposto, e di quel che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè che ella viene adagio, e pena assai a crescere.

Ciò ancora doverebbe invitare chi è dietro a cavar utile ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni; chè il suo frutto non va male agevolmente, e non n' è fatto danno, come de' pomi e delle uve, non che dagli altri, ma ancora dai proprj lavoratori e da quegli a chi si danno a mezzo a custodire i poderi. S' ha a considerare ancora che il frutto dell' ulivo quando n' è gran dovizia, si può serbare, ed indugiare a venderlo con più vantaggio; chè spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia: il che non interviene dei fichi e degli altri pomi.

1 *Riha*. Dal verbo *Riavere*.

BENEDETTO VARCHI

Nacque in Firenze nel 1502: studiò in Pisa le leggi; ne fu addottorato; e per secondare la volontà del padre, esercitò alcun tempo la professione del notajo. Finalmente, divenuto padrone di sè, attese a studi più accetti, imparando dal Vettori la lingua greca, e la filosofia da Francesco Verino in Firenze: e quando, per esser nemico dei Medici, fu necessitato di abbandonare la patria, continuò i suoi studi a Venezia, a Bologna, a Padova sotto la scorta de' migliori maestri.

Cosimo I lo richiamò poi alla patria, lo ascrisse all'Accademia fiorentina, e gli assegnò uno stipendio affinchè scrivesse la *Storia* di que' tempi, ciò ch' egli fece cominciando la sua narrazione dal 1527 e continuandola fino al 1538. Il Tiraboschi lo accusa di avere venduta a Cosimo la sua penna; ma il Ginguené porta più mite opinione, e il libro per sè medesimo ne lo discolpa. Perocchè, sebbene si possa dire che il Varchi non osò proclamar sempre il vero, può affermarsi per altro che l'adulazione o il timore non lo strascinarono mai a dire il falso, ad esaltare il vizio, a deprimere la virtù. Nondimeno scrivendo di tempi tanto tumultuosi, in mezzo ai partigiani delle contrarie fazioni, non evitò quel pericolo che andava unito alla sua impresa; e quando fu conosciuto il primo libro della sua *Storia* v'ebbe chi tentò d'ammazzarlo.

In età d'anni sessantadue si fece prete, e mentre voleva ritrarsi alla Pieve di Montevarchi, d'ond' era la sua famiglia, morì a' 18 dicembre 1565. Vivendo era stato amicissimo de' più colti ingegni d'Italia, fra i quali si vuol distinguere il Caro, con cui dice egli stesso d'aver avuto *piuttosto fratellanza che amistà*, e perciò prese a difenderlo contro le acerbe censure del Castelvetro. Fu eruditissimo, e in quanto allo

scriver purgato e lontano da ogni straniera influenza, fu senza dubbio de' primi di quella età. Ma non ebbe vero acume filosofico, nè splendida fantasia, e non sempre nemmanco quella scintilla senza cui nè i versi fanno mai poesia, nè la prosa può esser mai efficace.

Oltre alla *Storia* già mentovata abbiamo del Varchi molte altre Opere, come a dire la versione del libro *De consolatione Philosophiæ* di Boezio, e quella del trattato *De beneficiis* di Seneca; poi molte *Lezioni* dette nell' Accademia fiorentina; una Commedia intitolata *la Suocera*; la *Vita di messer Francesco Cattani da Diacceto*; parecchie *Orazioni*; *Poesie* latine e italiane, e un Dialogo detto l'*Ercolano*, dov' egli volle mostrare « quanto non giustamente hanno cercato molti e cercano di tôrre il dritto nome della sua propria lingua alla città di Firenze... e che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la greca e la latina non sono ». Questo Trattato comincia troppo dalla lunga, e procede con un metodo soverchiamente prolisso e diffuso, sicchè non di rado riesce nojoso: ma oltre all' essere scritto con lingua purissima e con tutta correzione, è utilissimo a conoscere la proprietà di molte parole e di molte locuzioni.

DALLA STORIA FIORENTINA.

Come Lorenzo de' Medici, detto il Lorenzino, uccidesse a tradimento il duca Alessandro (Lib. XV)

Arrivato il Duca in camera [1] di Lorenzo, nella quale

[1] *In camera.* Lorenzo o Lorenzino de' Medici volendo assassinare il Duca

ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio ch'era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo [1] gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme.* – *Andianne*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar ch' egli sia amico del Duca; attendi pure a menar le mani.* – *Così farò,* rispose l'amico, *sebbene egli fosse il Duca.* – *Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani: andian via.* – *Andiamo pure,* disse Scoronconcolo. – Lorenzo alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all' altra, fu tutt' uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo; perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela, ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini sottotraverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l'altre membra della nutrizione e della generazione. Il Duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran feri-

suo zio, operò in modo ch' egli venisse da sè medesimo a mettersi nelle sue mani. Ciò accadde l' anno 1537.

[1] *Scoronconcolo.* Così fu soprannomato un certo Michele del Tovalaccino, a cui (dice il Varchi stesso) Lorenzo aveva fatto riavere il bando del capo nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso. Lorenzo poi lo tolse a compagno nel suo delitto, senza avergli detto per altro il nome di colui che doveva essere ucciso, come ben si raccoglie da questa narrazione.

ta, si voltolò su pel letto, e così voltolone s' uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l' uscio, facendosi scudo d' uno sgabello ch' egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandogli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra; e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso [1] del dito grosso e dell' indice della mano sinistra, gl' inforcò la bocca dicendo: *Signore, non dubitate.* Allora il Duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo strigneva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l' aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone [2], mise mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando [3], che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell' altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera: e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti.

1 *Sommesso* dicesi la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. Qui vale la lunghezza di questo dito e dell' indice aperti a modo di forca.

2 *Il saccone.* Il pagliariccio.

3 *Succhiellinando.* Spingendo e volgendo il coltello nella ferita come fa chi fora qualcosa con un succhiello.

DALL' ERCOLANO.

Spiegazioni di alcune voci e locuzioni fiorentine [1].

V. *Predicare* è verbo latino, e significa dir bene d' alcuno, espressamente lodarlo; ma oggi è fatto proprio dei predicatori che dichiarano in su i pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica* ovvero *predicazione*: dicesi ancora *essere in buono o in cattivo predicamento*.

Prosare, onde *prosatori*, sebbene ha il suo proprio significato, cioè scrivere in prosa, ovvero (come dicevano i Latini, non avendo un verbo proprio) scrivere in orazione sciolta, ovvero pedestre; nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio, e ascolti sè medesimo [2], e (come si dice) con prosopopeja, s' usa di dire: *egli la prosa*; e coloro che *la prosano*, si chiamano *prosoni* . . . .

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo [3], e fare ch' ella si creda, gliele fa buona, cioè l' appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *rifiorire, ribadire, rimettersela* o *rimandarsela l' un l' altro, rimbeccarsela* o *rimpolpettarsela*.

C. Io odo cose che io non sentii mai più; ma che vuol significare propriamente *ribadire*? . .

V. Voi n' udirete e sentirete dell' altre, se avete pazienza, e non vi venga a fastidio l' ascoltarle. Quando un legnajuolo, che gli altri dicono *falegname* o *marangone*, avendo confitto un aguto [4], e fattolo passare e riuscire dal-

1 Gl' interlocutori sono il Varchi e il conte Cesare Ercolano.

2 *E ascolti* ec. Chi parla soverchiamente adagio pare appunto che ascolti sè stesso.

3 *Piaggiarlo*. Secondarlo, Adularlo. — *Gliele* per *Gliela*.

4 *Aguto*. Chiodo.

l'altra parte dell'asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia e ribatte e, brevemente [1], lo riconficca da quella banda, perchè stia più forte, si dice *ribadire*.

C. Ora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo .... In che significato pigliate voi *ghiribizzare?*

V. *Ghiribizzare, fantasticare, girandolare e arzigogolare* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensando a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e a trovati strani e straordinarj, i quali o riescono o non riescono; e cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e, come si dice volgarmente, un unguento da cancheri, cioè da trarre i danari dalle borse altrui, e mettergli nelle loro ....

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua, quello che Terenzio nell'altrui: *Injeci scrupulum homini?*

V. *Io gli ho messo una pulce nell'orecchio*: diceși ancora *Mettere un cocomero in corpo*, onde coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro o fuora, e finalmente cavarne (come si dice) cappa o mantello, dicono: *Sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo*; e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile e leggiadramente, leggete quel sonetto del Petrarca [2]:

> *Questa umil fera, un cor [3] di tigre o d'orsa,*
> *Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vene [4],*
> *In riso e 'n pianto, fra paura e spene*
> *Mi rota [5] sì, ch' ogni mio stato inforsa.*

1 *Brevemente*. Lo stesso che: *Per dir breve*.

2 Il testo dice: Leggete quel sonetto del Petrarca che comincia: *Questa umil fera ec.*; nè va più oltre. Mi è sembrato più utile e più dilettevole il trascriverlo qui tutto intiero.

3 *Un cor ec.*, cioè: Che ha un cuore di tigre o d'orsa.

4 *Vene* per *Viene*; in senso di *Apparisce*, *Si mostra*.

5 *Mi rota*. M'aggira. *Rotar uno in riso e 'n pianto, fra paura e speme*

Se 'n breve non m' accoglie [1] *o non mi smorza,*
Ma pur, come suol far, tra due mi tene [2],
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa [3].
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire,
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.
Fuggendo [4] *spera i suoi dolor finire;*
Come colei che d' ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

C. E quello che Plauto disse: *Versatur in primoribus labiis*, cioè: Io sto tuttavia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

V. *Io l' ho in sulla punta della lingua* . . . .

Scalzare, metaforicamente (il che oggi si dice ancora *cavare i calcetti*), significa quello che volgarmente si dice *sottrarre*, e *cavare di bocca*, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d' intorno alle buche [5] per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare chicchessia, e farlo dire, mostra, per côrlo al boccone, di sapere alcuna cosa, si dice: *far le caselle per apporsi.*

(speranza); e *Inforsar lo stato d' alcuno* sono dunque i modi della *lingua nobile* corrispondenti a quelli accennati dal Varchi: ma è da notare che appartengono alla poesia, la quale ha spesso un linguaggio diverso non solo dal parlar comune, ma anche dalla *nobile prosa.*

1 *Non m' accoglie.* Non accetta il mio amore. — *Non mi smorsa.* Non mi leva il morso, lasciandomi libero.

2 *Tene* per *Tiene.* Ecco un altro modo corrispondente ai già detti, cioè *Tener tra due* per *Tener sospeso;* e questo è anche de' prosatori.

3 *È corsa.* È finita, È venuta al suo termine.

4 *Fuggendo.* Col morire.

5 *Dare d' intorno ec.* Il Varchi vuole spesso spiegare i modi fiorentini con altri modi pur fiorentini, i quali non di rado hanno anch' essi bisogno di commenti. Tali sono qui i modi *dare d' intorno alle buche*, e *côrlo al boccone*, desunti dal battere che si fa intorno a una buca per farne uscir l' animale che vi sta dentro, e dal gittare p. e. ai cani un boccone per potergli intanto pigliare.

Origliare è, quando due o più ritiratisi in alcun luogo favellano di segreto, stare di nascoso all' uscio e porgere l' orecchio per sentire quello che dicono. Il verbo generale è *spiare*, verbo non meno infame che *origliare:* sebbene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva, il che si dice volgarmente *esser referendario* . . . .

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s' ingegna con parole e con ragioni contrarie alle sue di convincerlo, si chiama *ribattere*, cioè latinamente *retundere;* ma se colui, conosciuto l' error suo, muta oppenione, si chiama *sgannare;* onde *sgannati* si dicono quelli i quali, persuasi da vere ragioni, sono stati tratti e cavati d' errore.

Subillare uno, è tanto dire, e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui il quale lo *subilla*, gli chiede; il che si dice ancora *serpentare*, e *tempestare*, quando colui non lo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare* . . . .

Coloro che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d' ogni cosa tenzonano e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere e ributtarla, si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare;* uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini* . . . .

Fare uscire uno, è, ancorach' ei s' avesse presupposto di non favellare, frugarlo e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di qua e di là, che egli favelli, o che egli parli alcuna cosa . . . .

Fare il caso, o alcuna cosa leggiere, è dire meno di quello che ella è; come fanno molte volte i medici, per non isbigottire gli ammalati . . . .

Fare orecchi di mercante, significa lasciar dire uno, e far le viste di non intendere.

Far capitale delle parole d' alcuno, è credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene . . . .

Fare fascio d' ogni erba, tratto da quelli che segano i prati o fanno l' erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione o scelta di parole nel parlare o nello scrivere, badano a por su, e attendono a impiastrar carte; e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena [1], la quale si caccia innanzi ogni cosa senza discrezione o distinzione alcuna . . . .

Dar parole, cioè trattenere e non venire a' fatti, cavato da' Latini che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline* o *buone parole*, come fanno coloro che si chiamano *rosajoni da damasco*, onde nacque quel proverbio plebeo: *dà buone parole, e friggi*.

Sonètti.

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto e *Damon*, che *Filli onora*;
Sappi che tanto fu pietosa allora [2]
Filli a Damon, quant' or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella,
Misero! non m' ascolta e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m' innamora;
E mi par sempre, al suo fuggir, più bella.

1 *La piena*. L' onda de' fiumi ingrossati.
2 *Allora*. Allorquando egli scrisse queste parole.

L' altr' ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d' un bianco alivo
La vidi ch' intesseá fragole e fiori:
Ma Licisca [1] abbaiò; perch' ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi, e sommi ancor, tra morto e vivo.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi quei prati son, Tirsi, dov' ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vid' io mentre sedea;
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto quest' antro alfin cinto d' allori
La mano, ond' ho [2] nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l' antro dunque, a l' elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

JACOPO NARDI

Anche il Nardi appartiene a que' molti Fiorentini che difesero la libertà della patria, e per la vittoria o piuttosto per la fortuna dei Medici, ne andarono in bando. Egli nel 1501 (essendo appena di venticinque anni) era stato dei *priori di libertà*, per la quale poi nel 1530, quando era omai vecchio, non dubitò di esporre la vita. Esiliato, volle fare nel 1535 un' ultima prova in favor della patria: e

1 *Licisca.* Nome pastorale di cani.
2 *Ond' ho.* Dalla quale, Dalla cui bellezza ho ec.

andò a Napoli con alcuni altri Fiorentini, e spose a Carlo Quinto i vizii e le crudeltà del duca Alessandro. Poi veduta uscir vana anche quella speranza, si ritrasse a Venezia, consolando di nobili studi la sua vecchiezza e l' esilio.

Frutto di questi studi sono la versione delle *Deche di Tito Livio*; una *Storia di Firenze* dal 1494 al 1531; e la *Vita d'Antonio Giacomini*. Il Doni passò i confini del vero e quasi direi del possibile, allorchè, non contento di affermar che le *Deche* tradotte dal Nardi *pajono scritte nella nostra lingua*, soggiunse: *e colui che le ha fatte latine par che le abbia mal tradotte*. Nondimeno quella versione è senza dubbio assai buona, e farà un esercizio vantaggioso per certo nelle due lingue italiana e latina chi vorrà leggerla e riscontrarla col testo. Rispetto alla *Storia fiorentina*, oltre che non si temperò abbastanza dall' avversione che aveva alla casa de' Medici, sebbene la lingua sia pura, l' esposizione è non di rado nojosa. Più volentieri si legge la *Vita del Giacomini* che in alcune parti è bellissima, ed è reputata (rispetto almeno allo stile) il capolavoro del Nardi. Egli scrisse inoltre una Commedia ed alcune Poesie, delle quali non occorre parlare: e morì in Venezia dopo il 1555.

DALLA VITA DEL GIACOMINI.

Pessimo stato delle milizie italiane ai tempi di Carlo VIII.

Le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande, era poco il numero e molto manco l' uso, fuor che nelle espugnazioni, o vero difese delle terre, portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili, con le quali, se ben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria; e perciò poco si mescolavano ne' fatti

d' arme, se non [1] con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia di quell' ordinanza, chiamata Falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia, con le loro picche, gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane [2] piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l' uno all' altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usavano erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere, nè insegne nelle compagnie; e nelle rassegne e mostre che facevano camminavano quasi trottando e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d' uno tamburino col zufoletto, più tosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e bene disciplinati: e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell' età nostra nella guerra di Serezana, che fu l' ultima che facesse la nostra città, avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia, se in quel principio facessero le genti italiane sì mala prova con gli oltramontani. I commessarj similmente che si mandavano fuori, per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fossero prudenti e forniti d' ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d' alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti ad essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti; e

1 *Se non ec.*. Se non quando, o per la situazione o per altro, avessero gran vantaggio sopra il nemico.

2 *Partigiane*. Sorta d' arme in asta.

tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia.

Ritratto e carattere del Giacomini.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato; di colore ulivigno, e di complessione collerica declinante alla melancolia; profondo e fisso nelle cogitazioni [1], nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto; e molto pronto e efficace, e impaziente nell' indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de' disagi; fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchj ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande, ma la mensa voleva che fusse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti [2] e negli eserciti; perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici, e i medesimi a' quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la degnità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. . . . Con l' astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere co-

1 *Cogitazioni.* Pensieri, Meditazioni.

2 *Reggimenti.* Nelle Cariche pubbliche.

me si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l' innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio [1], e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme dell' opere di questo egregio Cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

DALLA STORIA FIORENTINA.

Di Piero de' Medici.

Piero de' Medici succedendo nel governo a Lorenzo suo padre, e nutrito ed allevato sotto la felicità e reputazione di quello, e per la conversazione degli Orsini [2] suoi parenti, pareva ogni dì più che ei diventasse manco atto e disposto alla vita civile e al governo della Repubblica: e non considerando la qualità de' presenti tempi, si godeva la sua fortuna vivendosi occupato ne' piaceri giovenili, e troppo inclinato agli amori delle donne e al gioco della palla col pugno e col calcio; in tanto che molti singolari giocatori di tutta Italia venivano per far con esso di quella arte esperienza. Non trovava anche il medesimo Piero chi nel cavalcare e nel giostrare gli fosse

1 *Il palio* era un panno o drappo che davasi a chi vinceva nel cors d' onde la frase *correre il palio*.

2 *Orsini suoi parenti*. Veggasi vol. II, pag. 155 di questo Manuale. Ivi si troveranno i ritratti di Giovanni, di Cosimo e di Lorenzo; ai quali aggiungendo quelli di Leone X e di Clemente VII (*Ivi*, pag. 361), e poi questo di Piero, si compie la serie de' più notabili personaggi di quella famiglia, prima che fosse innalzata alla dignità principesca.

eguale: perciocchè egli era robusto di corpo e di statura più che mediocre, largo nel petto e nelle spalle, agile e destro in ogni esercizio del corpo e dell' arte militare; e quanto alle parti dell' animo, dotato parimente di singolare ingegno, di lingua espedita e pronta, e d' una certa dolce e grave e grata pronunzia. Del che era mancato il padre, che per la strettezza del naso pareva sempre che fosse fiuco [1]. Aveva anche il detto Piero fatto non poco profitto nelle lettere latine e greche sotto la disciplina di messer Agnolo Poliziano. Dilettavasi del comporre nella nostra lingua volgare, ed era tanto studioso e inclinato a dire improvvisamente in rima, che ancora che per natura ei fosse molto sdegnoso e collerico, sopportava con gran pazienza, che in quello esercizio gli fosse detto ogni villana e pungente parola da qualunque persona si fosse, come in tale arte troppo temerariamente è alle volte consueto di farsi. Era medesimamente liberale e piacevole nel conversare, ma per natura tanto iracondo e subito, che per ogni piccola occasione che gli fosse data, scopriva la superbia e l'alterigia sua, la quale però ei si sforzava prudentemente per sè stesso, ed eziandio per singolare ricordo e ammonimento del padre, ricoprire e dissimulare. Vivendo in questa maniera straccurava [2] non poco le cose della città; e quanto al governo dello Stato, essendo meno diligente che non doveva, lasciava disporre da alcune persone più sue familiari.

BARTOLOMMEO CAVALCANTI

Due Opere ci ha lasciate Bartolommeo Cavalcanti: la *Rettorica*, e i *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*. La prima è quasi

1 *Fioco*. Rauco, o come diciamo *Infreddato*.

2 *Straccurava* per *Trascurava*. Non è da imitare.

un compendio della Rettorica d'Aristotele: nella seconda sono raccolte e confrontate le dottrine politiche di Aristotele stesso, di Platone, di Polibio; nè mai trovi alcun luogo dove l'Autore proponga una sua nuova opinione; e non di rado eziandio ti lascia incerto a qual degli antichi egli aderisca. Di qui nasce che il diletto si cerca indarno in questi due libri, e l'utilità è assai scarsa, limitandosi tutta a conoscere alcune vecchie opinioni, molte delle quali sono provate già false dal raziocinio e dall'esperienza. Havvi nondimeno qualche vantaggio ed anche qualche diletto nel trovare compendiato in picciol volume ciò che quegli antichi scrissero in molti; oltrechè s'impara dagli scritti del Cavalcanti gran copia di voci e locuzioni acconcie ad esprimersi con chiarezza e precisione nei gravi argomenti della politica e della filosofia.

Questi libri furono scritti dall'Autore fuor di Firenze, da cui s'era volontariamente partito dopo che nel 1537 vide Cosimo I succedere ad Alessandro de' Medici, e la costoro signoria fondarsi per modo, che trionfava di ogni pubblico e privato contrasto. Nella sua giovinezza aveva trattate le armi in difesa della libertà, e i primi saggi del suo ingegno furono due Orazioni, l'una alla milizia fiorentina, l'altra sopra la libertà, recitate nel 1530, quando il governo repubblicano fece i suoi ultimi sforzi: donde si meravigliano molti a ragione che ai tempi di Alessandro non fosse esiliato.

Da Firenze si trasferì a Ferrara. Chiamato dal cardinale Ippolito d'Este *a servirlo*, come dice egli stesso, *nell'ordinar il governo di quella città* [1], gli persuase altresì di scrivere la *Rettorica*. Andò poi a

[1] Sopra questa riforma vi hanno alla stampa tre lettere del Cavalcanti, l'una in nome suo proprio al cardinal Santa Croce, che fu poi papa Marcello II, le altre a nome del Cardinale di Ferrara ad Enrico II di Francia.

Roma, dove il pontefice Paolo III l'ebbe carissimo e l'adoperò in molte faccende di grande importanza. Finalmente si ritrasse a Padova, e quivi morì nell'anno 1562.

DAL LIBRO DELLE REPUBBLICHE.

Se la virtù si possa insegnare.

Plutarco, eruditissimo autore, s'ingegna di provare in un suo libretto, che la virtù si può insegnare; e la somma delle sue ragioni consiste in questo (come ciascun può particolarmente vedere), che poichè gli uomini imparano a cantare, a ballare, a cavalcare, a maneggiar l'armi, e fare molt'altre cose basse e vili, imparano le lettere, l'agricoltura ed altro; non debbono pensare di potere acquistare virtù, e sapere governare la famiglia, la repubblica e gli eserciti senza il mezzo della dottrina e disciplina: e che quando si niega che la virtù si debba imparare, noi la leviamo via; perciocchè la disciplina è una certa generazione, per mezzo della quale colui che insegna produce il parto nell'animo di quello che impara; laonde se gli uomini saranno ritenuti dall'imparare, e sarà levata via ogni dottrina, parrà che tutte le cose siano state spente, e data loro propria morte: e per questa via discorre sopra tal materia. — Ora, avendo io riferito quel che da Plutarco n'è stato detto, mostrerò per qual via Aristotele vuole che si acquistino le virtù morali, e come avendo trattato di tutta questa materia eccellentemente, come suole di tutte l'altre, e' l'abbia determinata. Dico adunque, che nel principio del secondo libro dell'Etica e' prova, che la virtù non si genera in noi per natura, ma s'acquista per mezzo dell'opere nostre, avvezzandoci ed esercitandoci noi a operare. E questo dimostrando con molte ed efficaci ragioni, argomenta che a nessuna cosa di quelle che son per na-

tura si avvezza altrimenti, nè per avvezzarsi si muta; come la pietra, che ha da natura l'andar in giù, ed il fuoco in su, non si avvezzerebbe mai altrimenti, nè quella anderebbe in su nè quello in giù, sebbene infinite volte, per assuefarli, fossero gettati e messi in tali parti. Oltra questo le virtù morali si acquistano per assuefarci ed avvezzarci noi ad operare, dalla quale assuefazione hanno anco preso il nome greco[1], il quale i latini interpretano morale. L' etimologia di quel nome latino vien anche da una parola che significa consuetudine e costume. Oltra di questo nelle cose, le quali sono in noi per natura, noi abbiamo prima le potenze e facoltà di operare, e dipoi operiamo: come è che prima abbiamo la potenza di vedere e dell'udire, e poi vediamo ed udiamo; e non, per avere prima veduto ed udito spesse volte, acquistiamo poi la potenza ed il sentimento del vedere ed udire. Ma nelle virtù morali accade il contrario; chè prima operiamo, e per la frequente operazione e consuetudine di operare acquistiamo l'abito, per mezzo del quale dipoi e bene e facilmente operiamo. Adunque seguita che le virtù non si generano nè sono in noi per natura. E per questo medesimo si conferma, che i legislatori non intendono[2] altro nella città, che fare buoni e virtuosi cittadini, avvezzandogli a buone opere per mezzo delle leggi, degli ordini e della disciplina loro, il che sarebbe vano se noi avessimo le virtù dalla natura.

DALLA RETTORICA.

Origine e utilità della Rettorica.

Si legge negli approvati autori, che dopo la morte d'alcuni tiranni in Cicilia, essendo il governo di quella

1 *Il nome greco* (*Etica*) viene da *ethos*, *costume*, *abitudine*. Il nome poi di *morale* viene dal latino *mos*, che significa pure *costume*.

2 *Non intendono altro*. Non hanno altro scopo.

divenuto libera e popolare, e ritrattandosi [1] dopo lungo tempo molte cose nei giudicj, Corace e Tisia siciliani (perocchè quella nazione è d' acuto ingegno e contenziosa per natura) furono i primi che composero e scrissero i precetti dell' arte Rettorica. Ma Aristotele, dopo i primi inventori di quella, nomina Tisia, dopo Tisia Trasimaco, dopo lui Teodoro per maestro di quest' arte; lo studio della quale si svegliò, ed ebbe subito un mirabile accrescimento in Atene, dove fiorirono dipoi non solo molti eccellenti maestri di quella, ma molti ancora, i quali parlando in quella Repubblica, sì eccellentemente l' usarono, che il nome loro è ancora e sarà eternamente chiaro per la gloria dell' eloquenza. E chi non sa, quanto splendore non solo all' eloquenza, ma anche all' arte di quella desse appresso i Romani, qual fama ed a sè stesso e al nome Romano sopra ogn' altro acquistasse Cicerone? Ma tanto bastandoci aver detto del principio dell' arte della Rettorica, di qui passeremo a dimostrar l' utilità di quella.

Non si può dubitare che tra le civili e più importanti operazioni è l' aver a persuadere quelle cose, delle quali nella città spesse volte si tratta: e, perciocchè tali cose appartengono all' azioni, e sono particolari per lo più, e di natura che per mezzo di sottili ed esquisite ragioni non si possono dimostrare, la Rettorica è quella la qual ci dà facultà di poter circa quelle formar discorsi bene accomodati alla natura loro. Oltra di questo, quando pur le cose, le quali l' uomo civile tenta di persuadere, patisseno [2] d' essere con sottili argomenti provate, e noi possedessimo qualche scienza, quantunque esquisita, non

1 *Ritrattandosi;* cioè: Rinnovandosi il costume, cessato sotto i tiranni, di trattar molte cose ec..

2 *Patisseno* o *Patissero* qui vale *Comportassero*, *Fossero tali da poter essere provate.*

potremo perciò con l'ajuto di quella persuaderle giammai; perchè le persone, alle quali si cerca di persuadere, son tali per lo più, che di discorsi sottili e che[1] per via di scienza procedono, non sono capaci, ma certe ragioni comuni, e all'intelligenza di più accomodate comprendono, e quelle istesse chiare, amplificate, adornate desiderano, il qual artificio dalla Rettorica sola ci è insegnato. Chi può negare che due parti principali del governo della città siano i giudicj e le consulte? e che, siccome dagli errori che circa quelle si fanno, incredibil danno, e spesse volte estreme rovina alle città ne risulta; così quelle dai veri giudicj e dai retti consigli grandissima utilità, salute, accrescimento e gloria, non meno che dalla fortezza delle mura e dell'armi, ricevono? Con quest'arte adunque l'uomo civile potrà parlando dirizzare i giudicj e le consulte per tal via, che in quegli del giusto, in queste dell'utile e dell'onesto ben discorrendosi, potremo rettamente giudicare e prudentemente deliberare. Sarebbe certamente cosa molto brutta e molto biasimevole che le cose vere e oneste, utili e giuste non avessero difesa bastevole; e che sendo di loro natura migliori e più nobili delle contrarie, elle restassero inferiori a quelle. Armati adunque del valore della Rettorica, potremo difenderle, sì che superiori (come si conviene) le manterremo. . . . .

Che cosa sia una Definizione.

La *Diffinizione*[2] è un parlare, il quale brevemente dichiara tutta la sostanza della cosa: onde, sì come il nome ci rappresenta la cosa oscuramente e confusamente,

1 *E che ec.* Questo secondo *che* genera non pure cacofonia, ma anche oscurità nel senso. Con più chiarezza direbbesi: *e procedenti per via di scienza.* Il modo poi *per via di scienza* significa quanto *colle forme scientifiche.*

2 *Diffinizione.* Lo stesso che *Definizione.*

così la diffinizione chiaramente e distintamente quella ci manifesta. E, per darne un esempio, dico, che in questo nome *animale* è chiusa ed involta la natura dell'animale, sì che non si può bene comprenderla. La diffinizione poi dell'animale scuopre tutta quella natura. E per dichiarare brevemente, e il più che potrò chiaramente, e quanto è necessario in questa opera, come si faccia la diffinizione, dico che si piglia una natura comune alla cosa la quale vogliamo diffinire, e a qualch'altra, sì che e quella e l'altre convenghino, e siano simili in quella natura. Dipoi è necessario aggiugnere cosa che ristringa quella comunità, e limiti quella ampiezza, talmente che la cosa che si diffinisce acquisti una differenza e proprietà che la distingua sostanzialmente dall'altre, e così venga a restare separata e richiusa dentro a i suoi termini, come un campo dall'altro con i suoi confini. Quella natura comune chiamano *genere:* quella che ristrigne e appropria, *differenza* nominano: e in questi termini [1] dicono consistere la vera e propria diffinizione; sia l'esempio questo: Tu vorrai diffinire l'uomo (e qui brevemente avvertisco che quello che veramente si diffinisce, è la specie, e non i particolari e individui: cioè l'uomo in generale, non Francesco e Pietro; e così nelle altre cose): se tu adunque vorrai diffinire l'uomo, andrai considerando primieramente quello, in che ei conviene con altre cose; e vedrai facilmente che col cavallo, col lione ed altre specie ha questa convenienza, che egli è animale come quegli: onde porrai sicuramente nella sua diffinizione questa parola, *animale;* dipoi, volendo ristrignere quella comunità e convenienza risguardando bene all'uomo, conoscerai che egli è capace di ragione, e gli altri [2] no: e però, aggiugnen-

1 *In questi termini*. Dentro questi limiti.
2 *Gli altri* (sottintendasi) *animali*.

do, dirai: *l'uomo è animale capace di ragione*; e parendo che tutto questo sia appunto l'uomo, e ad altri non convenga quello che hai detto (conciossiacosa che così lo venghi [1] ad avere separato e distinto dagli altri animali, e dinotata tutta la sostanza sua), terminerai la sua diffinizione; ma se, posta qualche differenza, la diffinizione fosse ancora più ampia che la cosa diffinita, e non si ristrignesse bene a quella, converrà allora cercare altre differenze e proprietà, le quali aggiunte, se bene fanno crescere il numero delle cose poste nella diffinizione, l'ampiezza nondimeno ristringono: e così è necessario procedere sino a che la diffinizione sia bene appropriata e fatta uguale alla cosa diffinita, comprendendo a punto la sostanza di quella: come accaderebbe (per usare il medesimo esempio) se quella differenza *capace di ragione*, non bastasse alla diffinizione dell'uomo, v' aggiugneresti mortale e altro ancora che facesse di mestieri. E, se il mancamento dei nomi vietasse che con un solo vocabolo si nominasse il genere e la differenza, conviene con molte parole circonscrivergli: e in questo modo sia descritta la diffinizione, della quale più particolarmente e più esquisitamente trattano i filosofi: ma a noi debbe bastare tanto averne detto.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA

Fu il Grazzini letterato d'ingegno pronto e vivace, ma d'indole alcun poco bizzarra. Nacque in Firenze addì 22 marzo 1503; e, per quanto si crede, nella sua giovinezza fu posto dal padre all'esercizio dello speziale: nè ci è rimasta memoria alcuna de' suoi studi e de' suoi maestri.

1 *Lo venghi*. Dicasi: *Tu lo venga*.

Scheggia), e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavaliere [1] dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca; e, preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciajo, per lo essere egli arrogante, prosontuoso, ignorante e dappoco: e una linguaccia aveva la più trâditora di Firenze: pappatore e leccatore, non vi dico, nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: Ahi traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta-

1 *In casa il Cavaliere.* Si è già notata questa proprietà della nostra lingua, di dire *in casa il tale* per *in casa del tale.*

rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciajo, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo che, non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: Ohimè, che mi di' tu? – Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al bujo tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paja di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi [1] poco lontana; dove trovò Neri che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar [2] qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento che si sarebbe disdetto al Bevilacqua [3], girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a côrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: Sta forte; che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro che menati aveva seco, voltosi, disse: Su, voi toglietegli

1 *Quindi*. Di quivi, Dalla casa dov' erano.

2 *Di non toccar ec.*; cioè: *Che non toccasse loro ec.* — La voce *Tentennata* propriamente significa *Scotimento*, e qui per traslato, *Battitura*.

3 *Al Bevilacqua*. Costui trovasi menzionato anche da altri come un uom coraggioso, e posto perciò con Rodomonte e Orlando.

l' arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l' ammattonato [1], che egli non ebbe agio a fatica di poter raccôr l' alito; e gridando ad alta voce: Che fate voi, traditori, io non son pazzo, potette rangolare [2], che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera che non poteva pure dar crollo; e, trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi [3] di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne increscevа, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio [4]. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d' ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e dipoi chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello

1 *L' ammattonato*. Il pavimento.

2 *Rangolare*. Gridare sforzatamente, come fa chi per cagion naturale od estrinseca ha la gola impedita.

3 *Suvi* o *Suvvi*. Sovr' essa scala.

4 *Faceva il suo peggio*: perchè più egli gridava, e più lo credevano pazzo.

Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono; che n' ebbe allegrezza e gioja grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere[1] colui d' intorno che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al bujo in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l' elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne avera nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di san Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo le madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè beruto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta

[1] *Senza avere ec.*. Questa beffa era stata fatta appunto per liberarsi dalla incomoda compagnia del Neri.

de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito.

Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante [1], il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestogli perdono, tutta la broda [2] versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch' egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n' aveva bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico [3], il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere

1 *Stante*. Istante, Momento.

2 *La broda*. Traslato, per dire *La colpa*.

3 *Del Magnifico*. Di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla [1] per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d' una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s' era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

Come Brancazio corresse uno strano pericolo di essere impiccato (Ivi, Nov. 9.)

Una volta gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo*; per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d' impiccati. Sì che stando in fra due [2], non sapeva che farsi; perciocchè sendo un' ora il meno innanzi giorno, e l' aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un' altra volta dire: *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso e sempre s' era fatto beffe di spiriti, di malie, d' incanti e di diavoli, fra se disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a so-

1 *Guidarla*. Guidare, Condurre questa faccenda.

2 *In fra due* (sottintendasi) *pensieri*. Stando perplesso.

spettare e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo allora del mese d'agosto, forse diece e dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boja, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta [1] a una; ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso (stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera [2]), che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiale, gliene [3] avvolse alla gola,

1 *La pinta.* La spinta.
2 *Versiera.* Strega o simili.
3 *Gliene,* Glielo.

e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

DALLE POESIE.

Contro Girolamo Ruscelli.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
  Che vada a vis' aperto, e fuor [1] di giorno,
  Volendo il tuo parer mandare attorno
  Sopra la seta, e non conosci l' accia [2]?
O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia [3]!
  Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
  S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
  Lasci far [4] tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
  Delle Muse e di Febo mariuolo,
  Aver mandato [5] mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
  Hai tristamente sì diserto e fiacco,
  Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
      Ma questo ben c' è solo,
  Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch' intende,
  Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
      In te, goffo, contende,
  Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
  O la prosunzione, o l' ignoranza.

1 *E fuor*. S' intende: E vada fuori (di casa) di giorno, quando puoi esser veduto, e corbellato pe' tuoi errori.

2 *L' accia*. La stoppa. L' espressione è dunque proverbiale, e vuol dire: Presumi parlar di cose alle quali per la tua ignoranza non sei atto.

3 *Allacciarsela* si dice di chi presume di sè oltre il dovere.

4 *Lasci far ec.*. Il Ruscelli pubblicò le Novelle del Boccaccio con note e spiegazioni che il Lasca chiama *sfregi*.

5 *Aver mandato ec.*. Aver saccheggiato e depredato Dante.

Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato [1].
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla [2],
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo [3], la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

A Giovanni Mazzuoli.

Io credetti, Stradin [4], che questa Strata,
Che tanto ricordate a tutte l' ore,
Fusse una stanza da starvi un signore
Agiatamente colla sua brigata;
Ma io faceva una mala pensata:
Chè s' ella è dentro, com' ell' è di fuore,
Giovanni, io lo dirò con vostro onore,
Non vi starebbe un' anima dannata.
Posta vid' io in foggia varia e strana,
Fra sterpi e spine (oh Cristo benedetto!)
Come direste una casuzza nana.
Due finestrelle sole ha sopra 'l tetto:
E l' uscio poi, che par quel d' una tana,
Con un monte di sassi addirimpetto.

1 *Fiato*. Lo stesso che *punto* o *nulla*.
2 *Carafulla*. « Antonio Carafulla detto *Piè d' oca* fu buffone assai curioso ».
3 *Bombo*. Voce con che i fancinlli cercan da bere.
4 *Stradin*. Uno dei soprannomi del Mazzuoli.

Le mura per diletto
Son fesse e scalcinate pure assai,
Piene di ragnateli e di vespaj.
E scambio di rosaj
E di vivoli [1], il tetto è tutto pieno
D'erba, che quasi è diventata fieno.
E s'io potessi appieno,
Come di fuor vederla tutta drento,
So ch'io farei paura a più di cento.
Chi vuol pien di spavento
Veder un luogo, o una casa orrenda
Da incantarvi i Demonj o la Tregenda [2],
Lasci ire ogni faccenda,
E con voi se ne venga, o Consagrata [3],
A questa vostra villa detta Strata.

CAMILLO PORZIO

Di Simone Porzio, celebre filosofo, medico e letterato napoletano, nacque Camillo tra il 1520 e il 1530. Egli studiò nella Toscana mentre suo padre era professore nell' Università di Pisa: viaggiò nella sua giovinezza per molte parti d'Italia, e nel 1550 si trovava a Firenze dove Paolo Giovio gli persuase di scrivere la Storia della congiura dei Baroni di Napoli contro Ferdinando I d'Aragona. Il Porzio la cominciò in latino, ma il cardinal Seripando lo stolse da quel consiglio; e fu grande ventura, perchè così, non solamente il suo libro potè essere più popolare, ma riuscì eziandio un modello di storica eloquenza. Questo prezioso lavoro fu pubblicato in Roma nel 1565; e fa meraviglia a pensare come rimanesse gran

1 *Vivoli*. Viole.
2 *Tregenda*. Compagnia immaginaria di streghe, diavoli e simili.
3 *Consagrata*. Altro soprannome del Mazzuoli.

tempo quasi negletto, mentre tante altre prose del Cinquecento, vôte d'ogni sapienza, furono ristampate più volte. Ai dì nostri ne fece finalmente parola Pietro Giordani; ed oggimai può dirsi che il libro del Porzio non potrà più essere dimenticato.

Si crede che l' Autore morisse verso il 1580.

DALLA CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI.

Descrizione della Terra di Lavoro.

Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall' occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze [1], è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice [2], come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d' Iddio aver con l' amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell' aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singolar valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne [3] a cento miglia, e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata

1 *Circostanze.* Questo vocabolo è usato qui nel suo significato proprio di *cose che stanno all' intorno.* Ma si usa poi quasi sempre nel senso morale e traslato; per esempio: *le circostanze di un fatto.*

2 *Felice.* Anticamente quel paese dicevasi *Campania felix.*

3 *Di poco ec.*. È poco meno di cento miglia.

da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci ed ora sedia e donna [1] del Reame. Ella è posta alle radici de' piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ed ha dirimpetto il golfo Cratera; così dagli antichi nominato, perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e la tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da levante campi che per lunghezza aggiungono [2] ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani, e rovina de' suoi più vicini; e come che sdegni gli altri monti, siede solo, e, non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogn' altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli [3] si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant' altezza.

1 *Donna.* Padrona, Capitale.

2 *Aggiungono* per *Arrivano.* Nell' usar queste voci, che giovano qualche volta a fuggire la spiacevolezza delle ripetizioni, bisogna guardare ch' esse nuocono facilmente alla chiarezza. — *Vesevo.* Vesuvio.

3 *Di quelli.* Degli altri monti.

Parallelo tra Alfonso duca di Calavria, e don Federigo, figliuoli di Ferdinando d' Aragona re di Napoli.

Era il Duca di Calavria persona che con l' astuzia, con l' audacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperii oltre modo intendeva; fu don Federigo uomo, che con l' equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L' uno per la potenza volle esser temuto; l' altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l' ardire e la prontezza; in Don Federigo l' ingegno e l' eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci; a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l' aspetto e mediocre la persona; nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di caccie, di fonti e di orti; e fu di tant' avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare; e nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l' altro terrore.

Degli Svizzeri.

La gente svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca: abita montagne alpestri che la Francia e la Germania dall' Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o soprapposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall' asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niuno

altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l' altrui maggioranza; e perciò spensono [1] in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all' Arciduca di Austria: ora, non che l' ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l' alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per esser pronti all' offese ed alle difese inespugnabili.

Morte del segretario Antonello Petrucci.

Il Segretario, abbracciato il suo (confessore), lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella [2]; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi: ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell' ottantasette [3], col medesimo andar di prima

1 *Spensono.* Spensero, Uccisero.

2 *Più lieta novella.* Era il confessore venuto ad annunziargli la sua capitale condanna. — *Per provarlo.* Perchè lo provava.

3 *Dell' ottantasette.* Del 1487. — *Col medesimo ec.* Vuol dire che siccome dentro l' animo, così anche nel portamento non fece segno d' alcuna mutazione.

al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell' uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. – Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato [1]; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso; acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirgli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando (due Re, fra gli altri che s' abbia memoria, prudentissimi) fu nel Regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè destituto [2] Ferdinando dal consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell' empito del Duca di Cala-

1 *Osservato*. Riverito, Venerato.
2 *Destituto*. Privato.

vria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' Principi d'Italia che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando: anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva sè ed i figliuoli fanciulli dall' ira del Re di Napoli.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito, senza le fortezze [1], esposto a qualunque ingiuria; anzi, che il Re, comunque [2] avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il Principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente. E per adagiare [3] il marito alla esecuzione, s'infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo

1 *Senza le fortezze.* Le quali erangli state tolte dal Re.
2 *Comunque* sta qui per *Ogniqualvolta.*
3 *Per adagiare.* Per dare agio, Per ajutare. — *Cagionevole.* Infermiccia.

maggiore vide il bisogno, e quanto che l' onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei.

Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie [1], si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l' ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell' onde, è una chiesiuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' Cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino [2] che sotto nome di un' altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d' assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà.

Sicchè fermò l' animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon' ora, e chiamò a sè certe poche donne, che, per cura de' bambini più che per

1 *Rassegnata dalle sue spie*. Questa espressione è dedotta dal verbo *Rassegnare* in significato di *Passare in revista*.

2 *Brigantino*. Nome di nave. Notisi il modo propriissimo *la levasse per Roma*.

servigio suo, s'era pensata di menare: e, trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, chè da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere ajuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso poterglierie prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni; e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in sè, sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano altiere sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di san Lionardo, disse: Divotissimo Santo! tu vedi la purità della intenzione mia,

e come la carità[1] di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del Re, che poco da poi rattamente *la seguirono*; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d' indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni, per la grandezza dell' animo suo, la sciocca dappocaggine loro.

ANGELO DI COSTANZO

Un altro insigne letterato napoletano, e scrittore della Storia di Napoli, fu Angelo di Costanzo nato verso il 1507 d' una famiglia ricchissima e nobilissima. A provare di quanto ingegno egli fosse dotato, se il tempo ce ne avesse rapite le produzioni, già basterebbe il sapersi che di venti anni fu consigliato dal Sannazzaro a scriver la Storia di Napoli. Così poi con quest' Opera[2] come colle sue Poesie s' acquistò il Costanzo un posto distinto fra i migliori letterati d' Italia, anzi viene comunemente annoverato fra i restauratori della lirica italiana, perchè a somiglianza del Casa si distolse alcun poco dalla servile imitazione del Petrarca.

I biografi s' accordano a dire che il Costanzo fu uomo virtuoso e gentile, e carissimo ai più illustri

1 *La carità.* L' amore e la compassione. — *Mi fa gittar* ec. Fa sì ch' io mi ponga con tanto pericolo in mare.

2 La *Storia* del Costanzo comincia dalla morte di Federico II e procede fino al 1581.

letterati dell' età sua. Nondimeno gli fu da molte cagioni amareggiata la vita. Don Pietro di Toledo, allora vicerè di Napoli, o per altrui istigazione o per animosità sua propria, lo esiliò da quella Città. Di due mogli ch' esso ebbe, una gli fu rapita anzi tempo, l'altra gli fu cagione di molte amarezze: perdette anche i due soli figliuoli che avesse: nè mai ottenne di essere restituito alla patria, ma visse in esilio fino alla morte, avvenuta nel 1591.

DALLE RIME.

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo [1]
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro [2] mio sol mi contento.

1 *Dafni ec.*. Pastori delle *Eglogbe* di Virgilio. — *Pale* ed *Aristeo* sono menzionati a dinotar la *Georgica*, altra opera di quel Poeta. — Finalmente le *grandi opre ec.* significano l' *Eneide*. — Dice poi che questa cetra cantò sulla riva del Mincio, perchè Virgilio fu Mantovano. — *Menalo* e *Liceo*; monti d' Arcadia, paese celebre per la poesia campestre.

2 *Del gran Titiro.* Virgilio nella prima delle sue *Eglogbe* rappresentò sè medesimo sotto la persona del pastor Titiro.

Alla sua Donna.

S' amate, almo mio Sol, ch' io canti o scriva
L' alte bellezze onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch' io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che, s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per lasciar il suo figlio [1] appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi,
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond' arsi.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi [2] in servitù ritenti;
Io, che per prova so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo [3] l' empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D' alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe [4] non è d' atro veneno infetto.

1 *Il suo figlio*. Fetonte.
2 *Di far ec.*. Tenti di farmi innamorare di nuovo.
3 *Nel dolce suo*. Nelle sue dolcezze.
4 *Aspe*. Aspide, Serpente.

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch' all' altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol' indi traea salute e vita;
Con l' alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L' alta prudenza ed onestade unita.
Or rimaso, al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno [1],
Veggio ch' è il men di voi quel ch' io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch' ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

DALLA STORIA.

I Vespri Siciliani.

La fama di sì grande apparato [2] sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore e quasi in disperazione delle cose sue; perchè essendo passato pochi anni innanzi per Italia, quando fu in Francia a trovare papa Gregorio, avea ben visto quanta era la potenza di re Carlo, pure quanto potea si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra, ma trovò dall' ingegno e dal valore d' un uomo solo quello ajuto che gli avesse potuto dare ogni grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di re Manfredi, ma, come dice Giovan Villani ed il Petrarca, signore dell' isola di Pro-

1 *L' occhio interno.* Quello cioè della mente e del giudizio.

2 *Sì grande ec.*. Carlo d' Angiò, divenuto uno de' principi più potenti, apparecchiavasi di passare nell' Asia in favore della Regina di Gerusalemme, e non senza intenzione di conquistare Costantinopoli, di cui il Paleologo era imperatore.

cida, della quale era stato privato da re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino. Costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di Casa sveva e moglie di Pietro re di quel Regno, e fu benignissimamente accolto tanto da lei quanto dal Re suo marito; dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenzá e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma: e veduta la liberalità di quel Principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il Re e la Regina nel Regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava. E perchè nel Regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizj che avea fatto ai fedeli e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell' isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Busante ministri di re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' potenti e peggio trattati da' Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il Regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento,

propose loro, che quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il Regno si fossero pigliate l'armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con re Piero d'Aragona che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'Isola e non molte quelle del re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso che re Carlo con la superba risposta [1] avea alienato da sè l'animo del Papa, schifando d'apparentarsi con lui; ed intendendo che 'l Paleologo temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall'impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa; e di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel che avea trattato col Papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall'Imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo che prestar favore di danari a re Piero, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse; perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

1 *La superba risposta.* Nicolò III avrebbe voluto che re Carlo desse una figlia di suo figlio ad uno de' nipoti di lui; ma l'Angioino rispose che *non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del Papa.*

Disse ancora l' odio ch' era nato tra re Carlo e 'l Papa, e che quando il Papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega e mandasse ajuto di danari, sarebbe esso ancora entrato, e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane ma d' angelo, per sua salute mandato dal Cielo; e s' offersè molto volentieri di far la spesa, purchè re Piero animosamente pigliasse l' impresa: e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato Secretario con una buona somma di danari che avesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al Papa e dargli certezza dell' animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l' ajuto, per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il Secretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il Secretario dell' Imperatore ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l' Imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita; poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto. E Giovanni col Secretario, passato a Roma ed avuto udienza dal Papa, e presentate le lettere dell' Imperatore di credenza in persona del Secretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d' inclinare l' animo del Papa alla lega, come avea promesso a Giovanni; perchè subito che intese quel danaro che mandava l' Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo Secretario scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dappoi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel Regno,

del quale egli prometteva dargli subito l'investitura [1] ed ajutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col Secretario se n'andaro a trovare re Piero d'Aragona. Il Secretario da parte dell'Imperatore gli assegnò trentamila once d'oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del Papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni raccontando la mala contentezza universale de' Siciliani e l'odio contro a' Franzesi, e agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel Re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i Regni ch'appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il Secretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro come fur giunti in Italia che papa Niccola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione franzese ed amicissimo di re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo dell'Imperatore, deliberò di tornare insieme col Secretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col Secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al Secretario la prontezza de' Si-

1 *L'investitura.* Perchè il Regno di Napoli consideravasi come un feudo della Chiesa.

ciliani e l'animo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all' Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe mai indizio alcuno. È ben vero che ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch' erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato; e re Piero rispose che volea andare contro Infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo che la risposta di re Piero fosse vera; ma re Piero subito che intese la morte di papa Niccola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo imbasciatore al Papa a rallegrarsi dell' assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare F. Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel Regno di Napoli e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l'Imbasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'Imbasciatore: Dite a re Piero, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa

romana tante annate che deve per lo censo che re Piero suo avo promise di pagare, ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede apostolica. Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti, sconosciuto andò per le principali Terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che 'l terzo giorno di Pasqua dell'anno 1281 al suono della campana che chiamava i Cristiani all'officio di vespro, in tutte le Terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola ch'erano accasate con Franzesi, e quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro; e fu gridato il nome di re Piero d'Aragona e della regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi; però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo ancora tra 'l furore de' nimici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un Cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella Isola. Costui si ritirò poi nel Regno di Napoli, ove fu signore di Siciguano, di Palo e d'alcune altre Castella in Principato.

DONATO GIANNOTTI

« Donato di Lionardo Giannotti fu uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e soprattutto grande amatore della libertà: talchè coloro ancora i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili, e, per conseguente, potenti, amico e seguitatore ». Così il Varchi nella Storia. — Ma rispetto alla taccia che da queste parole verrebbe al Giannotti, si vuol osservare, ch' egli per non inchinarsi ai grandi andò in esilio e morì fuor della patria, dove avrebbe potuto vivere non solo agiatamente ma con onore, come colui ch' era stato eletto Segretario dei *Dieci di Libertà*. Egli era nato in Firenze nel 1494, e morì poi in Venezia nel 1563. Le sue Opere, notabili tutte per molte e profonde cognizioni della scienza politica, unita a gran pratica delle cose dell' età sua, sono un trattato della *Repubblica di Venezia*, un altro della *Repubblica fiorentina*, la *Vita di Nicolò Capponi*, le *Notizie sopra Girolamo Savorgnano*, ed alcune *Lettere*. Tutte queste Opere sono in pregio anche dal lato della lingua e dello stile.

DALLA VITA DI GIROLAMO SAVORGNANO.

Ritratto del Savorgnano.

Andava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl' illustri capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie, e con la barba rasa; il che a qualunque ha veduto le antiche immagini de' famosi guerrieri dell' età passata, è non ignobile esempio dell' antichità

veneranda, che, ponendo ogni studio nella virtù e nella grandezza dell' animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo e naso aquilino (ch' è argomento di maestà), ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo muovere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava, ed induceva terrore a qualunque gli era d' attorno; talchè riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiugnere due contrarj in un soggetto medesimo, così merita gran lode colui, che sapendo a tempo essere cortese, ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto....

Era egli dotato di così gran forza d'animo e d' ingegno, che parve nato a tutti i gradi e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue, quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l' instituto della sua vita, troverai che a quei presidj che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura e gli ornamenti dell' arte: imperocchè egli ebbe grandezza d' animo, destrezza incredibile d' ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, magnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria e dottrina quasi universale e profonda, ajutata da maravigliosa eloquenza. Onde in Senato di Venezia e altrove fu più volte ascoltato con ammirazione; e il popolo d' Udine e del Friuli si destò per la facondia di lui a grandi e difficilissime imprese a servizio di san Marco [1]. E vera-

1 *San Marco* significa qui Venezia, di cui quel Santo era protettore.

mente, siccome due arti sogliono innalzar l'uomo a gradi amplissimi di dignità, l'una del Capitano, e l'altra del buon Oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra, e si conservano gli onori della pace; così Girolamo Savorgnano, essendo nell'una e nell'altra riuscito eccellentemente, è degno (poichè per essi conseguì grandi onori) che per li medesimi guadagni l'immortalità del suo nome, e venga per le più nobili istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto. . . .

Visse fino agli ultimi anni con molta vivacità di memoria e robustezza di vista, e morì l'anno 1529 in Venezia in età di 63 anni: e nella chiesa del Castel d'Osopo fu sepolto, avendo lasciato di sè gran desiderio e fama presso coloro che in lui il concorso di tante virtù aveano ammirato.

GIOVANNI BOTERO

A Galeani Napione dobbiamo le notizie migliori su questo illustre Italiano, di cui il Tiraboschi ed il Mazzucchelli, nonostante la loro diligenza, ci lasciarono memorie incomplete e in qualche parte anche inesatte. Nacque pertanto il Botero nel 1540 a Bene, terra piemontese. Nella sua giovinezza vestì l'abito della Compagnia di Gesù, alla quale si mostrò sempre affezionato, sebbene prima di fare la sua professione alcune circostanze di famiglia l'obbligassero a uscirne. Fu poi Segretario del cardinale Carlo Borromeo; e dopo la morte di quel santo Prelato, ritornando nel 1586 da una missione che il Duca di Savoja (Carlo Emanuele I) gli affidò presso la corte di Francia, si mise al servigio di Federigo Borromeo, e stette con lui fino al 1589. Quindi fece una lunga peregrinazione, *girando*, come dice egli stesso, *l'uno e l'altro Emisfero*, e sempre accrescendo il tesoro delle sue cognizioni. Ritornato da

questo viaggio, il Duca di Savoja gli commise l'educazione de' proprii figliuoli. Nel 1603 fece un nuovo viaggio nella Spagna accompagnandovi i principi suoi allievi; e in quell' anno medesimo gli fu conferita l'Abbazia di san Michele della Chiusa: poi morì nel 1617.

Molte Opere scrisse il Botero, parte in latino e parte in italiano, quasi tutte politiche, alcune teologiche e qualcuna anche poetica. Le più conosciute, o forse dovrebbe dirsi le meno ignorate, sono un Trattato *Delle cause della grandezza delle città*, e Dieci libri *Della ragione di Stato*, pubblicati negli anni 1588 e 1589. La fama del Machiavelli fu cagione che gli altri scrittori politici italiani fossero lasciati da molti in troppa dimenticanza: ma se questi non hanno sempre nè la profondità delle idee, nè la perspicuità e l'eleganza di quel sommo, sono anche immuni delle riprovate sue massime, e vanno fra gli scrittori dei quali le nostre lettere debbono più tenersi onorate. Anzi potrebbe dirsi che poche altre opere ha l'Italia preferibili a queste dal lato della morale pubblica e privata.

DAI LIBRI DELLA RAGION DI STATO.

Della giustizia del re co' sudditi.

I popoli sono obbligati a dare al suo [1] principe tutte quelle forze che sono necessarie, acciò ch' egli li mantenga in giustizia tra sè, e li difenda dalla violenza de' nemici; onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, nè permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da ministri rapaci acerbamente esatte o accresciute: perchè i popoli aggravati sopra le loro forze, o desertano dal paese, o si ri-

1 *Al suo*. Al loro.

voltano contra 'l principe, o si danno a' nemici. Per
Tiberio[1] imperatore rispose a quel ministro che gli pr
poneva modi insoliti di cavar denari: Che il buon p
store non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi de
tosatura. E non voglio lasciar di raccontare quel c
scrive Polidoro Virgilio di san Odoardo re d' Inghilte
ra; perchè essendo recata a questo Principe una gr
somma di danari, esatta avaramente da' suoi ministr
egli, mirandola, vi vide seder sopra e gavazzare il d
monio: per la qual cagione, pieno di spavento e d'orr
re, comandò incontanente che si restituisse. – Nè meno
deve guardare dallo spendere l' entrate (che non so
altro che sudore e sangue de' vassalli) vanamente; pe
chè non è cosa che più affligga e tormenti i popoli, che
vedere il suo principe gittare impertinentemente il den
ro ch' essi, con tanto loro travaglio e stento, gli som
ministrano per sostegno della sua grandezza e per man
tenimento della repubblica. E perchè la vanità non h
fine nè misura, egli è forza che chi vanamente spen
cada in disordine e necessità; e per uscirne si rivol
alla fraude, all' iniquità ed all' assassinamento degl' inn
centi. Così Caligola, avendo in un anno consumato se
santasette milioni di scudi che Tiberio imperatore ave
in molti anni e con inestimabile diligenza accumulati
mancandogli poi il modo di spendere, si diede alla r
pina e ad ogni sorta di crudeltà. Salomone anch' eg
spese in fabbriche di palagi e di parchi, in feste e pomp
incredibili buona parte de' centoventi milioni lasciatig
da suo padre: e sebbene esso non si trovò in necessità
nondimeno caricò d' imposizioni in tal maniera il Regno
che non le potendo più tollerare, la più parte del po
polo si ribellò da suo figliuolo Roboamo. – Appartiene anc

1 *Tiberio* ec.. Lo racconta Svetonio nella Vita di questo Imperatore, n. 33

questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori, contrappesando le gravezze con l' utilità, ed alleggerendo i carichi con l' onorevolezza: perchè dove le fatiche ed i servizi sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario ch' ivi allignì la virtù e fiorisca il valore; conciossiachè ognuno desidera e cerca comodità e riputazione (i bassi più la comodità, i grandi più la riputazione), e la cercano con quei mezzi[1] ch' essi veggono essere in pregio appo il principe, cioè con la virtù, s' egli si diletta di lei; con l' adulazione, s' egli è vano; con gli sfoggiamenti, s' egli è pomposo; col denaro, s' egli è avaro. Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che 'l dare i gradi e gli uffici al favore, anzi che al merito: perchè (oltre che si fa ingiuria alla virtù) i valorosi, veggendosi preferire gl' indegni, si alienano dal suo servizio, e spesse volte anco dall' obbedienza; ed i popoli al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati, e si rivoltano per odio del ministro contro al principe istesso; e se il principe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputazione, e sè mette in un labirinto, onde difficilmente può con onor suo uscire: e non ci è altra via con la quale possa conservare la sua riputazione, che con dare i magistrati ed i carichi a persone capaci e degne. Nè meno pericolosa è la invidiosa distribuzione della grazia sua; perchè tosto che si scuopre uno sproporzionato favore, l' invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri, e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane: e per abbassare il favorito non si curano di offendere il re: come avvenne in Inghilterra ad Odoardo II, per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiero: ed in Brettagna al duca Francesco, per l' immo-

1 *Con quei mezzi ec.*. Quindi è passato in proverbio: *Che tutta la nazione suol conformarsi all' esempio del principe.*

derata confidenza ch' egli aveva in Pietro Landoico: conciossiachè la nobiltà gli congiurò contra, e lo ridusse a necessità di darle nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Ed in Napoli i favori inconsideratamente *largiti* da Giovanna II a Pandolfello Alopo ed a Giovanni Caracciolo, furono cagione di tanti suoi travagli; tanto più, che uno che sia favorito più che 'l grado e 'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere ne' termini della modestia: onde accresce l' invidia che gli è portata, ed aggiugne (come si *suol dire*) legna al fuoco: e perchè egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza, che per gelosia della sua grandezza, si opponga con ogni suo potere alla virtù, e tenga lontano dagli occhi e dalla grazia del re tutti quei che per fatiche durate o per servigi fatti, ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l' altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile, e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a' tribunali ed a' governi persone che non avranno l' occhio al servizio del principe e al beneficio de' popoli; ma alla soddisfazione e grazia di colui che li ha innalzati. Intanto la corte si riempie di sette, il regno di zizzanie, gli animi de' baroni [1] di rancore, e le città di mormorazioni. . . . .

Dei modi di conservare la riputazione.

Il primo si è il coprire accortamente le sue debolezze; perchè molti, benchè deboli principi, si mantengono in credito ed in riputazione di poderosi col celare la loro impotenza, anzi che col fortificarsi; consiossiachè il fortificare palesa alle volte la debolezza che innanzi non si sapeva . . . .

1 *De' baroni.* Ora diremmo: Dei grandi.

Schivi (*il principe*) nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche; perchè tolgono il credito a quello che si dice, ed arguiscono poca sperienza delle cose: onde le usano naturalmente le donne ed i fanciulli....

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forze: e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Nell' una e nell' altra parte furono maravigliosi i Romani nella seconda guerra punica, e nell' impresa fatta contra Antioco, al quale proposero quelle stesse condizioni innanzi alla vittoria, che se avessero già vinto; e, dopo la vittoria, che se non avessero vinto....

Non si deve però mettere ad imprese picciole e basse; perchè quel che non ha del grande, non può partorire riputazione.

E l' imprese debbono esser grandi, massime nel principio dell' imperio e del governo; perchè da quelle si fa giudicio del restante; e nel principio consiste la metà, anzi, come dice Platone, più della metà dell' opera....

Non meno [1] importa il non mostrarsi dipendente, nè dal consiglio, nè dall' opera di chi si sia: perchè questo è un costituirsi un superiore o un compagno nell' amministrazione delle cose, ed uno scoprire la sua incapacità e debolezza....

Non tratti i negozi per mezzo di soggetti, o bassi, o deboli, come Antioco re di Soría, che si serviva di Apollofane suo medico per capo del suo consiglio di Stato: e Luigi XI, re di Francia, del suo medico per cancelliere, e del barbiere per ambasciatore. La bassezza de' mezzi

1 *Non meno ec.* Questa sentenza va interpretata con molta discrezione, essendo e ragionevole e comprovato che la prudenza di molti suol essere più sicura che quella d' un solo. È desiderabile che gli uomini preposti ai pubblici affari cerchino il consiglio dei saggi, sebbene si veggano esser tanto prudenti, che, dove mancassero di quel consiglio, sapprebbero supplire da sè.

avvilisce i negozi, e la debolezza gli storpia; ma vagliasi di soggetti onorati e di prudenza e valore congiunto con dignità.

Non conversi, nè s' addomestichi con ogni sorta di persone, non con uomini loquaci e cianciatori; perchè divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo . . . .

Schivi gli estremi, non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato; e più presto lento che precipitoso: perchè la lentezza ha più somiglianza con la prudenza, e la precipitazione con la temerità; della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione . . . .

Mostri in ogni operazione magnificenza, con lo spendere in cose onorate largamente: ed onorate sono quelle che appartengono, o al culto di Dio, o al beneficio della repubblica, e all' occorrenze straordinarie.

Mostri magnanimità, e con questa virtù adorni tutte l' altre: portisi alla grande co' grandi, ed umanamente co' pari: faccia più conto della verità che dell' opinione.

Non si curi d' operar molte cose; ma poche, e che siano eccellenti e gloriose . . . .

Tenga per risoluto finalmente che la riputazione dipende dall' essere, non dal parere.

Dei sudditi d' acquisto, come s' abbiano a trattare.

Deve primieramente il principe con ogni studio procurare che i sudditi d' acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo, e che divengano quasi naturali; perchè altrimenti, non ci essendo inclinazione de' popoli verso lui, il suo principato sarà quasi pianta senza radice. Conciossiachè, siccome ogni picciolo vento gitta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione aliena i sudditi male affetti del lor signore, e si volgono leggermente con la fortuna, e se-

guono le bandiere di chi vince; onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni degli Stati. I Francesi perderono in un vespro la Sicilia [1], ed in poco più di tempo il Regno di Napoli e 'l Ducato di Milano, non per altro, se non perchè nel loro governo non era maniera d'interessare i popoli, e di dar loro cagione d'abbracciarlo e di difenderlo, onde essi veggendo che non metteva loro più conto lo stare sotto Francesi, che sotto Spagnuoli, o altra gente, non si curarono pur di sfodrar la spada in lor favore. Per la medesima ragione i re di Francia ed i duchi di Milano hanno più volte perduto il dominio di Genova, ed ai tempi alquanto più antichi, i Latini furono spogliati dell' Imperio di Costantinopoli, e gl' Inglesi degli amplissimi Stati ch' essi avevano nella terra ferma, perchè non seppero guadagnarsi gli animi e conciliarsi la volontà de' sudditi, e governarli in tal maniera ch' essi vi avessero interesse. Nella guerra che Selim fece contro i Mammalucchi, i popoli di Sorìa e di Egitto, sazii e mal soddisfatti nell' imperio di quei Barbari (ch' erano di natura altiera e di costumi insolenti), non solamente non si mossero in loro aiuto, ma con grandissima prontezza aprirono le porte al Turco. Bisogna dunque guadagnare i sudditi, e far di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e 'l combattere per lo nostro dominio; e ciò si effettuerà con tutti quei mezzi che ci conciliano benivolenza, o recano riputazione, de' quali abbiamo parlato di sopra. In particolare gioverà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace ed abbondanza; il favorire la religione e le lettere e la virtù: imperocchè i religiosi, i letterati, i virtuosi sono quasi capi degli

[1] *Perderono ec.*, La Storia dei *Vespri Siciliani* trovasi a pag. 227 di questo volume. — Perderono poi Napoli e Milano ai tempi di Carlo VIII e di Luigi XII, di che oltre alla cagione assegnata qui dal Botero veggasi ciò che ne dice il Machiavelli nel vol. II, pag. 114.

altri; onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto; conciossiachè i religiosi tengono in mano le coscienze de' popoli, i letterati gl' ingegni, ed i giudicj degli uni e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti; quelli per la santità, questi per la dottrina; quelli per la riverenza, questi per la riputazione: onde quel che costoro fanno o dicono, è stimato bene e prudentemente fatto e detto; e perciò degno d' esser abbracciato e seguito. Gli artefici poi eccellenti e virtuosi d' ogni sorta servono di trattenimento agli altri; sicchè il principe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti.

GIOVANNI FRANCESCO LOTTINI

Non trovo chi somministri di questo Autore maggiori notizie di quelle premesse ad una edizione del 1582 presso Damiano Zenaro in Venezia. Dalle quali si raccoglie che il Lottini, nativo di Volterra, mentre era ancor giovane, fu segretario sotto Cosimo I in Firenze. Che partitosi da quella città ricco di molta dottrina ed esperienza, se n' andò a Roma, *dove giovando con l' amore e col valore a' suoi principi naturali presso i Pontefici, fu tosto conosciuto per quel grand' uomo ch' egli era nelle cose politiche, e visse in molto onore.* Durante quel soggiorno scrisse sotto il titolo di *Avvedimenti civili* un' opera di molta utilità. Morendo ordinò al proprio fratello Girolamo d' inviarla al duca Francesco succeduto già a Cosimo, ciò che fu poi eseguito.

Chiunque leggerà il saggio di questo libro che qui si registra si maraviglierà dell' oblio in cui fu lasciato; e vorrà saper grado al ch. abate Colombo che l' ha finalmente rimesso in onore.

DAGLI AVVEDIMENTI CIVILI.

Non deve dar noia ad un principe buono, che i cattivi

cittadini gli vogliano male; perciocchè è impossibile che colui il quale teme, ami cosa che gli porga timore, siccome porgerà sempre uomo buono a cattivo, quando gli tocchi esser giudice delle male operazioni sue, ch' è ufficio del principe. Ben conviene che si guardi non essere odiato dai buoni; perciocchè questo più di tutto sarebbe segno che egli fosse cattivo, non potendo l' odio nascere in chi è buono per timore alcuno delle proprie operazioni cattive, ond' è conseguente che il difetto nasca dall' odiato. Però il principe se ne hà da guardare . . . .

Dicono alcuni che non si può ben reggere uno Stato, se colui che lo regge non usa qualche severità con quelli che sono retti, e se per lo contrario egli non ha qualche timore di loro; perciocchè questo ultimo fa il principe più diligente a guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell' osservanza delle leggi e degli ordini della città. Ma l' una e l' altra di queste cose è buona s' ella è mezzanamente usata; chè quando colui che regge avesse ad essere di ogni cosa sospettoso, qual maggiore infelicità può accadere ad uomo? e se quelli che son retti trovassero in ogni cosa rigidezza, come non entrerebbono in manifesta disperazione?

Sempre che il principe voglia considerare un poco l' officio suo, conoscerà ch' egli è posto da Dio guardiano dell' onesto e del giusto, o per dir meglio, esso è fatto l' istesso giusto; di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d' altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d' altrui, che s' egli si toglie dalla cura loro, e mette in sè solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato. . . .

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma noiosa al principe il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa; conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera, sia poco ancor grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli in ciò che abbia errato. Demetrio Falereo mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi de' regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno averebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare . . . .

Omero chiama Giove padre, per cagion della regia podestà, la quale i Gentili tenevano che fosse posta in lui sopra tutti gli uomini e sopra gli altri loro Dei, avendo per fermissima conclusione che il vero re fosse vero padre e dovesse aver cura de' sudditi suoi, come il padre ha cura de' proprj figliuoli; e quando egli non avesse tale opinione, che in niun modo potesse fare operazioni regie, nè soddisfare a' popoli . . . .

Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell' animo, non vogliono credere che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene; e perciò potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti, eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l'umanità non convenisse al principato. E pur si vede, che i medesimi principi per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza e pazienza infinita; di maniera che questi tali possono esser chiamati benigni e mansueti

principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero, che dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe servizio; si può replicar loro, che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l'uomo disperato, che il disperato cavallo . . . .

Il principe dee porre gran cura a certa razza d'uomini oziosi, i quali sono lo scandolo e il turbamento della città; perciocchè, pieni d'arroganza e di lordura, si truvano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le taverne, e quanti giovanetti possono disviare dalla buona strada, gli trasportano a' lor costumi, ammaestrandoli a rubare ai padri e a usare molte insolenze con la spalla loro [1], e sempre a far contra a' più quieti uomini che vi sieno: questi tali non son molti, tutto che sieno cagione delle ruina di molti. Onde agevol cosa è provvedervi, o con tenergli occupati in alcuno esercizio, o, se questo non basta, tutto che fossero nobili, con mandargli apertamente e senza rispetto fuori della città: perciocchè non si può dire il danno che da costoro nasce, mentre essi, come cacchioni [2] fra le api, non sanno fare altro che rodere e trangugiare le fatiche de' buoni . . . .

Quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere; ma quanto a quello che dee volere. Perciocchè le leggi hanno ad esser poste per conservare e far migliore la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che le pone; siccome non può il calzolaio dar la forma alle scarpe che vuole, e usare il cuoio nel modo che piace a lui; ma bisogna che la dia e che l'usi, secondo che ricerca la

1 *Con la spalla loro*. Fondandosi sul loro esempio ed ajuto.

2 *Cacchioni*. Vermicelli deposti dalle api nel mele.

grandezza e agiatezza del piede per cui è trovata la scarpa [1] . . . .

Non è alcuno, che quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla, biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi: e la ragione forse può esser questa, perciocchè in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire: Il tale dee esser castigato; allora non si considera più quel vizio, ma la persona *la* qual dee essere castigata, e secondo che questa s' ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l' amore, che la forza della ragione e dell' onesto . . . . .

Quando il principe s' è dato a vita cattiva e già comincia a sospettar de' buoni, s' egli ha d' intorno adulatori che vadano aiutando quel sospetto, non è uomo, per innocente che sia, il qual si possa salvare. Perciocchè se è povero, dicono che la povertà fa gli uomini audaci; se si mostra quieto, che finge e se ne sta così rimessamente fin a tanto che gli si porga occasione *da* potere scoprire l' animo suo; s' egli è di lignaggio nobile, dicono che va sempre volgendo per l' animo le cose fatte da' suoi maggiori; s' egli è ricco, che può con lo splendore farsi amici e seguito; s' egli è dotto, che la dottrina genera arroganza e presunzione: di maniera che non ri-

1 *Per cui ec.*) cioè: Per cui s' è introdotta l' usanza di fare le scarpe.

rimane altro scampo, se non pregare Dio che ti tenga in protezione, poichè fra le cose umane, quelle che sono in pregio, e le quali doverebbono meritamente aiutare, diventano per la malignità degli adulatori instromenti alla rovina. Con tutto ciò l'adulazione non è di minor danno al principe istesso, che ai sia a colui che n'è perseguitato. Onde ha da tener per fermo che gli adulatori, siccome lo fanno ingiusto, così lo farebbono infelicissimo per altre vie che per l'adulazione, se avessero forze da poterlo fare con la medesima sicurezza, con la quale lo fanno adulando . . . .

Da chi pon mente vien conosciuto assai bene che è quasi servitù eguale, ancorchè per diversi rispetti, quella del principe e l'altra de' popoli; se non in quanto il principe, sostenuto dalla potenza, ricuopre la servitù sua con titolo più magnifico: ma piglisi pure il principe o buono o cattivo, e si conoscerà essere vero quanto diciamo. Perciocchè se il principe è cattivo, non tenterà, per rispetti che gli convien avere, delle cento l'una delle cose che egli desidera; e se è buono chiuderà gli occhi, per non patire maggior disordine, a mille cose che egli tiene per cattive . . . .

Quando non solamente si perdona, ma si fa beneficio ad alcuno, dal quale si sia ricevuto ingiuria, se colui è punto di natura grata e d'animo gentile, vergognerassi estremamente d'essere stato ingiurioso, e non pure s'ingegnerà di cancellare le ingiurie vecchie, ma cercherà di sovrabbondare di meriti e di osservanza verso di colui; perciocchè sempre dirà dentro il cuor suo: Se costui ha fatto giovamento a me quando io ho nociuto a lui, che ne posso attendere quando io gli averò fatto giovamento? . . . .

Io non so chi abbia più stimato la gratitudine, o coloro che hanno fatta la legge di castigare gli ingrati, o

gli altri che non l' hanno fatta. Questi ultimi posson forse aver considerato, che essendo il beneficio al quale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria, volontaria parimente debbe esser la gratitudine; acciocchè non paia che colui che è grato si muova anzi per non incorrere nella pena della legge, che per avere di sua volontà l' animo grato, stimando eziandio (quanto alla pena) che non fosse poca quella della infamia, la qual porta seco per sè ciascuno ingrato. Ma i primi considerando che l' ingrato non poteva esser tale se non fosse pervenuto al colmo della sfacciataggine, la quale è di sua natura disposta a commettere ogni qualità di peccato, stimarono per questa via non pure correggere un bruttissimo vizio, ma provvedere insieme a molti altri che si possono ricevere da chi è già divenuto sfacciato . . . .

Dell' ingratitudine furono fatte in diversi luoghi diverse leggi, fra le quali ne fu una, la qual faceva lecito il ripigliarsi dagli ingrati, mal grado loro, ciò che s' era loro donato. E gli Ateniesi nella legge de' liberti [1] provvidero che qualunque liberto fosse trovato ingrato al padrone, si potesse di nuovo sforzare ad esser servo, e usavano nel ritornarlo servo dirgli: *Quoniam liber esse nescivisti esto servus* [2]. Volendo dire che l' uomo libero non doveva a patto alcuno lasciarsi prendere all' ingratitudine, e lasciandosi prendere non meritava di restar libero . . . .

L' uomo forte e che ha fatto elezione di buoni e convenevoli amici, non si lamenta nella morte d' alcuno di loro, perchè sa molto bene che la morte dell' amico buono non è cattiva; e se alcuno pensasse che per suo danno particolare dovesse lamentarsi, erra di gran lunga: perchè

1 *Liberti*. Così chiamavansi i servi che dai loro padroni avevano ricevuto la libertà.

2 *Quoniam* ec.; cioè: *Poichè non sapesti esser libero sii servo.*

dicchè prima pare che egli ami sè, non l'amico, poi non si può chiamare [1] di grande animo chi crede aver bisogno per la felicità sua d'altri che di sè stesso; sì che morendo o fratelli o figliuoli, e essendogli tolta la roba e la signoria, non perciò si reputa di restare inferiore a quel che era prima, anzi più tosto riconosce d'aver largo campo, nel qual possa mostrare il valore e la virtù sua, avendo i grand' uomini con la costanza nei pericoli e nei disagi, non per viver delicati nè morbidi, acquistato gran fama. Meritamente però Socrate riprende Omero che finga Achille, nato di Dea ed allevato da Chirone, gettarsi per terra e lamentarsi con modo che non pur così si dorrebbe una vilissima femmina. Così quando introduce a lamentarsi gli altri Dei di cose che non che gli Dei, ma gli uomini bene vili con maggior animo le sosterrebbono. E tutto che i poeti difendano così fatte cose, dicendo che parlano per allegoria e cuoprono sotto quelle favole misteri e sentimenti grandissimi, non per tanto non devono essere ascoltati, perciocchè l'esempio di tai favole corrompe l'animo assai più che altri non pensa. Il simile avviene nel ridere sconcio dei medesimi Dei, come quando vider Vulcano zoppo affrettarsi per casa.... Non è dubbio che tutti i sovvenimenti fatti a' poveri per pietà cristiana siano buoni, ma conviensi nondimeno aver gran considerazione di non dar materia alla pigrizia di molti, i quali confidando del tutto nelle altrui speranze [2], se ne stanno a man giunte, ed oltra che vengono

[1] *Non si può ec.*: Questa considerazione che qui fa l'Autore si vuole intendere solo dell'eccessivo dolore a cui alcuni abbandonansi nella perdita delle persone a loro care. Del resto i buoni amici ed i buoni parenti sono senza dubbio una parte di quella felicità che può aversi nel mondo; e non sarebbe pure possibile, che l'uomo ponesse gran cura per acquistarli, od avendoli ottenuti loro l'amore e la stima di che sono degni, qualora potesse essergli comandato di non dolersi nel perderli.

[2] *Nelle altrui speranze*; cioè: Nella speranza che hanno sopra l'altrui generosità.

a tersi da quella industria che dovrebbono, per comodo loro e del pubblico, esercitare, privano ancora del sovvenimento che loro si dovrebbe maggiore, gli altri che sono veramente poveri . . . .

Siccome tu dèi volere nella tua città essere pari d'autorità agli altri, così ti dèi ingegnare d'essere loro superiore di meriti; perciocchè così facendo, non ti mancherà mai nè onore nè amicizia. Perciocchè nel vedersi che tu stimi la patria, verrai ad esser amato, e nell'essere conosciuto virtuoso sarai onorato. E chi sa ben congiungere queste due cose insieme, oltra la riputazione che ne acquista, vive una vita beata: perciocchè il più degli uomini, se hanno l'una mancano dell'altra, e pochi si veggono che non cerchino piuttosto d'essere superiori d'autorità che di merito, la quale autorità quando si trovano avere, usanla contro i proprj amici, e si stanno in contegno eziandio con loro, quasi temano non fraudare sè stessi conversando del pari. E si trovano alcuni senza virtù e senza intelligenza tanto sciocchi, che si stimano insieme col grado avere ricevuto la virtù e l'intelligenza; la quale sorte d'uomini è da essere fuggita a meraviglia [1], come di quelli, che essendo senza giudicio, e volendo tratto tratto far pompa della loro autorità, perversano e disturbano ogni qualità civile. . . .

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore, quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di *lei*, nè sanno piangere nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, o veramente [2] acerba; dove per contrario chi ha valore, è sempre in gara con colei, e brama

1 *A meraviglia* per *Con tutta cura*, *Il più che si possa*, e simili.
2 *O veramente*. Ovvero.

di far conoscere che se pure [1] ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell' animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone saggie, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia e si sono mostrate così umane come fossero state persone private obbligate a render conto d' ogni lor ben picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l' ultimo fiato con tanta grandezza d' animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valôre più che per dono di lei, rimanere in perpetuo onorati....

È usanza de' giovani e di tutti quelli che non hanno provato quanto la fortuna sia varia, tentare audacemente ogni impresa. Ma quelli che per le cose fatte provata l' hanno, temon di lei e molto consideratamente la tentano. Pare ancora che questo ardire, oltra il rispetto dell' età, nasca dalla diversità delle complessioni; perciocchè alcuni sono di natura impazienti ed arrischiati, alcuni tardi e considerati. E tutto che questi ultimi procedano con più ragione, i gran fatti nondimeno e i segnalati acquisti si sono per lo più veduti fare da quei primi; perciocchè pare che la prestezza e l' ardire più si confacciano con la fortuna, e che perciò ella s' accompagni più volontieri con loro. Quelli altri hanno troppe cose

1 *Che se pure ec.*. Che sebbene la fortuna può dare e togliere le ricchezze, gli onori, e quant' altro è fuori di noi, non può alterare l' interna eguaglianza dell' animo nostro.

da accozzare insieme, volendo che le imprese siano grandi, siano sicure e siano ragionevoli . . . .

Ciascuno di qualsivoglia ingegno o capacità che sia, è più atto a giudicar bene le cose da altri, che *quelle* che sono ritrovate da lui; perciocchè essendosi l'intelletto stancato nel ritrovarle, non può aver quell' acutezza nel giudicare, che egli avrebbe se non fosse già stanco. Oltre che colui che le ritruova, par che vi metta naturalmente un certo amore, il quale suole ingannare il giudicio. E però si vede che gli uomini savi lasciano stare per buon pezzo ciò che hanno scritto; acciocchè, raffreddato quel primo compiacimento, possano dirittamente giudicare, e mutare o tor via molte cose, che prima avevano elette per buone . . . .

Dove una volta s'è preso buon consiglio, se nuovi accidenti non nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberazion fatta; perciocchè consigliarsi di nuovo in simil caso non vuol dire altro che perder tempo: chè, mentre si sta sul consigliare, non si può, nè si dee operar nulla; ed a questo bisogna con molta diligenza avvertire, conciossiacosachè alcuni sono, i quali non osando con contraddizione d' impedire un negozio, lo impediscono col proporre ne' consigli varie considerazioni, acciocchè col tempo che in mezzo si mette, passi l' occasione di porre in opera ciò che si era avanti deliberato . . . .

Negli Stati popolari gli uomini di bassissima condizione e de' quali a uno per uno non si terrebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte volte deliberazioni savie e magnifiche, e par che l' esempio che diede quel savio vecchio a' figliuoli, per cagione di fortezza, si verifichi in loro eziandio per cagione di prudenza; e ciò è [1], siccome assai piccol verghe strette insieme facevano una grandis-

1 *E ciò è ec.*. E questo esempio è, che siccome molte sottili verghe strette insieme ec..

sima forza, così portando ognuno in comune qualche particella di virtù e di prudenza, posson fare che riesca di loro una gran virtù e una gran prudenza, avendo eziandio un altro vantaggio, che venendo tutto il popolo ad essere come un uomo che abbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi e molte mani, può sempre stare in opera, con tutto che ve ne siano di quelli che vogliano dormire e stare oziosi....

I pensieri degli uomini mai non trapassano dall' uno estremo all' altro subitamente, ma camminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, e paia che a certo modo possa fare quei salti che piace a lei, usa nondimeno nel volere un certo ordine, o perchè essa ancora abbia ordine, o perchè l' abbiano tra sè le cose che ella vuole; di maniera che può l' uomo agevolmente conoscere da quello che si vuol prima, quello che s' è per voler poi; e quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poichè del tutto è fornito.

TORQUATO TASSO

Bernardo Tasso da Bergamo [1], poeta di molto grido a' suoi tempi, trovandosi al servizio di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, sposò Porzia de' Rossi, da cui ebbe in Sorrento tre figli; all' ultimo dei quali, nato addì 11 marzo 1544, fu posto il nome di Torquato.

L' esilio a cui il padre soggiacque nel 1547 lasciò questo fanciullo intieramente affidato alle cure materne fino al 1554, in cui Bernardo venuto a Roma domandò che sua moglie e i suoi figli si trasferissero presso di lui. Porzia, impedita da' suoi pa-

1 In fine di questo Secolo, sotto l' articolo *Scrittori varii*, trovansi alcune stanze di questo Poeta.

renti d'ubbidire al marito, gl'inviò il fanciullo Torquato il cui ingegno avea date già prove piuttosto miracolose che rare; e fra non molto morì. Due anni dopo, trovandosi Bernardo necessitato di lasciar Roma, inviò Torquato a' suoi parenti in Bergamo. Quivi stette il fanciullo non più di sei mesi, poi fu chiamato dal padre a Pesaro (dove il Duca d'Urbino gli aveva dato amorevole asilo), e stette con lui, parte in quella città, parte in Venezia, fino al 1560 in cui fu mandato a Padova perchè attendesse allo studio delle leggi. Ma egli era potentemente chiamato alla poesia; tanto, che mentre, per secondare la volontà del padre, frequentava le lezioni di giurisprudenza, compose un poema epico intitolato *il Rinaldo*, e lo pubblicò nel 1562.

Dopo d'allora il nostro Torquato ebbe licenza di consacrarsi intieramente agli studi letterari e filosofici ai quali era da natura inclinato. Andò poi per qualche tempo a Bologna: ma incolpato d'avere scritta una satira nella quale egli stesso era trattato assai male, lasciò di nuovo quella Città e si ricondusse a Padova, dove Scipione Gonzaga (fatto poi cardinale) lo accolse con molta amorevolezza. Quivi attese ad un nuovo poema, *la Gerusalemme Liberata*, a cui s'era accinto subito dopo il *Rinaldo*; e meditando sopra questo grande lavoro compose (nel 1564) i *Discorsi del poema eroico* dedicandoli al suo nobile amico.

Fu sul finir di quest'anno che il Tasso, ritornato da Mantova dov'era stato per rivedere suo padre, si trovò dal cardinale Luigi d'Este invitato alla Corte di Ferrara; non tardò punto a recarvisi, e vi fu ricevuto assai amorevolmente dal Cardinale predetto, dal duca Alfonso II, e dalle loro sorelle Lucrezia ed Eleonora: ma quivi, dopo alcun tempo di passaggiera felicità, dovevano poi cominciar le miserie che l'hanno accompagnato alla tomba. —

Prima che queste miserie avessero principio andò col cardinale Luigi alla Corte di Carlo IX re di Francia, dove da quel Monarca e da tutti i personaggi più illustri fu accolto con grandi onori; e leggendo al poeta Ronsard quanto avea già composto della *Gerusalemme* n'ebbe altissime lodi. Dopo un anno si divise dal Cardinale, e, tornato in Italia, si mise al servigio del duca Alfonso. Compose allora l'*Aminta* che fu rappresentato nella primavera del 1573, e piacque sommamente a quanti lo sentirono. Lucrezia, sorella di Alfonso e moglie allora del Duca d'Urbino, volle che il Poeta andasse a Pesaro per fargliene lettura. Il Poeta e la poesia piacquero a tutta la Corte e sopra tutti alla Principessa: fu trattenuto e condotto nella state a Castel Durante, dove compose molti versi in lode di Lucrezia, e d'onde tolse probabilmente l'idea di que' giardini d'Armida che si trovan descritti nella *Gerusalemme*.

Questo poema giunse al suo termine nel 1575; ma perchè fosse finito non si distolse però il Tasso dal lavorargli intorno: anzi attese più che mai a correggerlo ed a ripulirlo, secondochè le molte persone alle quali ne domandava consiglio venivangli suggerendo: nè si trattenne dall'andare egli stesso a Roma per sentir di presenza quello che ne dicessero i letterati di quella Città. Del resto egli visse continuo alla Corte di Ferrara, nella compagnia principalmente della principessa Lucrezia che v'era tornata da Urbino abbandonando il marito.

Già l'invidia destata dalla sua gloria gli aveva tesi molti lacci, sì ch'egli avrebbe potuto accorgersi che il soggiorno di Ferrara sarebbegli divenuto molesto; ma non seppe deliberarsi a lasciarlo, sebbene Ferdinando de' Medici lo invitasse con larghe promesse a Firenze. Anzi nel 1577, morto G. B. Pigna, gli fu il Tasso sostituito nell'ufficio di segretario del Duca; e così stette come aspettando il suo fato.

Ben presto ebbe cagione di dubitare che gl' invidiosi gli avessero intercettate alcune lettere; poi s' accorse che, durante una sua breve assenza dalla Corte, gli avevan frugate le carte nella stessa sua camera. A questo s' aggiunse che per essere entrato nella grazia di Leonora Scandiano eccitò lo sdégno del Guarini. I due Poeti rivali si guerreggiarono con armi loro proprie, ma con troppo impeto, scrivendo alcuni mordaci sonetti l' uno contro dell' altro.

Qualche tempo dopo venne il Tasso a parole con un uomo di Corte, e gli diede uno schiaffo: assalito da costui e da due suoi fratelli in una pubblica piazza, pose mano alla spada e li costrinse tutti a fuggire; d' onde in Ferrara cantavasi popolarmente:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Frattanto si sparse voce che in qualche città d' Italia s' attendeva a stampar la *Gerusalemme*, ciò che molto poteva nuocere alla fama ed all' interesse del Poeta. Poi lo tacciarono d'aspirare ad oscurar la gloria dell' Ariosto; e gli porsero motivo di credere ch' ei fosse persino accusato al tremendo Tribunale dell' Inquisizione. La malinconia e le agitazioni alle quali era in preda già da gran tempo s' accrebbero allora al di là di ogni confine: cominciò egli stesso a dubitare della purità de' suoi sentimenti in fatto di religione, talchè volle presentarsi al Santo Officio in Bologna per esserne tranquillato. Temette persino che qualcuno avesse intenzione d' avvelenarlo; e per quanto il Duca e le sue sorelle si adoperassero, non giunsero mai a rimetterlo nella sua calma di prima.

Finalmente (nel giugno dell' anno 1577) trovandosi una sera nelle stanze della principessa Lucrezia, scagliò un coltello dietro ad un servo che v' era

entrato, e la cui fede gli pareva sospetta. Allora il Duca ordinò che il Tasso fosse guardato in alcune camere del palazzo. Uscito assai presto di quella specie di prigionia, il Tasso cominciò tosto a dar prove che le facoltà della sua mente erano disordinate. Per quanto il Padre Inquisitore ed il Duca lo assicurassero che non dubitavasi nè della sua religione nè della sua fedeltà, egli si credeva tuttavia tenuto sospetto, anzi sforzavasi di provare che l'assoluzione dell'Inquisitore non era valida, e desiderò di essere accolto dai Frati di san Francesco: ma crescendogli poi i timori, principalmente dacchè Alfonso non permettevagli più di scrivere nè a lui nè alla duchessa Lucrezia, fuggì dal convento e poi anche da Ferrara, solo, senza danaro, senza i suoi manoscritti, in uno stato da muovere a pietà. Andò a Sorrento presso una sua sorella: e subito gl'increbbe di avere abbandonata Ferrara. Scrisse ad Alfonso ed alle Principesse domandando licenza di ritornarvi; e, sebbene avesse risposta soltanto da Eleonora, e tale da sconfortarlo, si partì da Sorrento, e contro anche l'avviso de' suoi amici di Roma, volle andare a Ferrara; ma ne partì in breve di nuovo, senza aver potuto ottenere dal Duca i suoi manoscritti che tanto, com'è ben naturale, gli stavano a cuore. La miseria lo costrinse a vendere quel poco che aveva con sè, e perfino ciò che la principessa Lucrezia gli aveva donato in tempi migliori: andò a Mantova, a Padova, a Venezia, e finalmente trovò asilo in Urbino presso il marito della Lucrezia predetta.

Non fu lunga per altro la dimora del Tasso nemmanco in quella Città. Andò a Torino; e di quivi cominciò a domandar nuovamente licenza di ritornare a Ferrara. Vi ritornò infatti nel febbrajo dell'anno 1579 quando Alfonso festeggiava le sue seconde nozze con Margherita Gonzaga figliuola del Duca di Mantova, ma vi ricevette l'estremo colpo

che dar gli potesse la sua nemica fortuna: perocchè nel mese susseguente si trovò gettato fra i pazzi nell' Ospitale di sant' Anna.

La vera cagione che indusse Alfonso a trattare di questo modo un uomo degno di tanta stima e di tanta compassione è avvolta nel misterio in cui i Grandi possono facilmente avviluppare tutto quanto essi fanno. A discolparlo i più dicono che il Tasso, non gli parendo di essere accolto in quel modo ch' ei s' aspettava, proruppe in parole ingiuriose contro il Duca e contro la sua Casa: e poichè non v' ha dubbio ch' egli amò Lucrezia ed Eleonora, così volendo indovinare quali saranno state queste parole può credersi che il Poeta nell' impeto dello sdegno rompesse il segreto delle sue intime conversazioni con loro. Quindi Alfonso credette che per riparare all' onore del suo casato non gli restasse altra via, fuor quella di persuadere al mondo che il Tasso era uscito del senno. Ad ogni modo non v' ha ragione che possa rendere perdonabile ad Alfonso la durezza con cui lasciò che un tanto uomo fosse confuso cogli altri pazzi, e abbandonato alla crudeltà di chi presiedeva a quell' Ospitale. Quando bene il Tasso fosse stato pazzo, avrebbe dovuto il Duca ordinare ch' ei fosse distintamente trattato: se poi la pazzia gli era apposta soltanto per un secondo fine, la mancanza di questo riguardo si cambia in una tirannica crudeltà. A guardare le cose ch' egli scrisse in quell' orribile prigionia fa meraviglia come potesse qualcuno, non dirò già ostinarsi a crederlo pazzo, ma nemmanco presumere di poter persuadere ad altri che tale egli fosse: e se qualche volta, principalmente dove accenna a' suoi torti col Duca, od alle cose della coscienza, non pare ch' ei sia assoluto padrone di sè e del suo giudizio; chi non sa gli effetti che d' ordinario produce una violenta condizione sopra l' animo umano?

Il povero Tasso domandò invano cento volte di essere liberato, e interpose senza alcun frutto gli ufficj de' personaggi più illustri. Finalmente nel luglio del 1586 Vincenzo Gonzaga cognato di Alfonso ottenne che il gran Poeta fosse posto in libertà: ma il rimedio fu troppo tardo a guarire la profonda ferita di tante e sì lunghe e sì gravi sventure. La sua salute era infievolita; il suo animo più che mai agitato da una tempesta di contrarie passioni. Stette alcun poco a Mantova, poi fu a Bergamo, dove finì una tragedia (*il Torrismondo*) già cominciata in Ferrara, e la dedicò a Vincenzo Gonzaga. Da Bergamo si trasferì nel Regno di Napoli a Monte Oliveto; e poco stante a Roma, poscia a Firenze, poscia a Napoli, e finalmente a Roma di nuovo, secondochè lo cacciava il fiero demonio di quella malinconia che in parte era nata con lui, in parte gli era sopravvenuta in conseguenza di tanta infelicità. Quivi il Cardinal di san Giorgio, nipote di Clemente VIII, apparecchiavasi a consolarlo coll' onore dell' incoronazione, quando morì a' 23 aprile dell' anno 1595.

Negli ultimi tempi della sua vita egli affermava di avere un Genio che veniva frequentemente a trattenersi con lui intorno a materie d' altissima importanza. Alcuni han pigliato di qui argomento per avvalorar l' opinione della sua pazzia: ma non è da fare le meraviglie che un uomo vissuto solitario sette anni, per la lunga abitudine fatta nella prigione di conversare, e fors' anco di parlar seco stesso, finisse per considerare i suoi proprii pensieri come qualcosa fuori di sè. Così il dottore Giacomazzi spiegò molto filosoficamente questa opinione d' un Genio che il Tasso ebbe a comune con Socrate, il quale non fu creduto mai pazzo. Ad ogni modo, perchè si sforzano alcuni di sostenere ch' egli fosse realmente impazzito? Non per altro fine se non se

Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace;
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur [1] sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua [2] che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti

1 *E pur*. E solo.

2 *Con lingua ec.*. Vuol dire che, a giudicar dal suono delle parole, si direbbe che amore sia semplice come un fanciullo appena spoppato.

Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma, poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto;
E persegue ed ancide
Chi gli si oppone e chi gli fa divieto.

Parole di Maria, dopo l'Ascensione del Salvatore.

. . . . . Oh com' è lunga
La mia dimora, anzi l' esiglio in terra!
Deh! sarà mai ch' a te ritorni e giunga,
Pur come da tempesta o d' aspra guerra?

Bramo esser teco, o Figlio; a te mi giunga[1]
Quella santa pietà che 'l ciel disserra:
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi e regni.

Deh! non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranza e desiri il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna e tarda;
Odi la Madre pia, Figlio pietoso.
E se già lieta io fui dove[2] si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioje in ciel s' io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

Mostrati re di gloria, o Figlio, omai,
Tu che servo apparisti in tomba e 'n cuna,
E fa contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia, ch' amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei, c' han pianto assai,
Non s' interponga o sole o stella o luna:
Cedete al mio desir, pianeti e cieli,
Perch' alla Madre il Figlio alfin si sveli. —

Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Bench' uopo a voi non sia pianto o lavacro.
Or, se mai d' altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch' a lei consacro:
E 'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti e 'n ciel felici.

1 *Mi giunga*. Mi unisca.
2 *Dove ec.*; cioè: Quaggiù nel mondo. — *Il tuo divino ascoso*; La tua ascosa divinità.

Sonetti.

Alla sua Donna. — La possanza d'Amore.

Amor alma è del mondo, Amor è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti Dei [1] l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L'aria, l'acqua, la terra e 'l fuoco ardente,
Misto a' gran membri dell' immensa mole,
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra o duole,
Ei n'è cagion, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi [2] di sua possanza Amore;
E, disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr' occhi, e 'l tempio ha nel mio core [3].

1 *Erranti Dei.* Le stelle erranti.
2 *In noi.* In noi uomini.
3 Questo sonetto trovasi variato dal Tasso stesso nella maniera seguente:

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira,
E quinci l'uom desia, teme e s'adira;
E speranza e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore:
E, come sian de' cerchj in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostr' occhi, e 'l tempio in questo core.

Alla sua Donna attempata.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' ôra [1]
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa:
(O più tosto parêi, chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

Dalla prigione di sant' Anna. — Alla Duchessa di Ferrara.

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch' essi a' rai [2] di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

1 *All' ôra*. All' aura.
2 *A' rai*. Nelle sale da ballo illuminate.

All' amico Stigliano.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l' ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile:
E s' autunno [1] risponde al fior d' aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell' estrema Tile.
Poggia pur, dall' umil volgo diviso,
L' aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso [2].
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Canzoni.

Per le nozze di Lucrezia d' Este col Duca d' Urbino.

Amor, tu vedi (e non hai duolo o sdegno)
Ch' al giogo altrui Madonna il collo inchina;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto, oimè! quasi rapina
Del mio dolce tesoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.

1 *S' autunno*; cioè: Se i frutti della matura tua età saranno quai li promettono questi della tua giovinezza.

2 *Preciso*. Tolto, Impedito.

Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te; chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice; ecco io già lasso [1],
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento.
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già vie più calde in sen le fiamme i' sento,
E vie più gravi al piè lacci e ritegni;
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato
D' ardenti note il cor m' imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato;
E perch' arroge [2] al duol ch' è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch' io scorgo in riva al Po [3] Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell' altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come Aurora in Oriente ascesa,
Donna apparir che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch' altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto;
E i primi fior ne coglia,
Que' che, già cinti d' amorose spine,
Crebber vermigli in fra le molli brine.

1 *Lasso ec.*. Lascio le ceneri e il fuoco dell' amorosa mia passione.
2 *Perch' arroge ec.*. Perchè si accresce il dolore.
3 *In riva al Po.* In Ferrara.

Tu, ch'a quei fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor che per vaghezza incauto venni
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l'inaspra ognor più cruda.
Lasso! il pensier ciò che dispiace e duole
All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella Donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che s'appoggi a colei ch'un tronco abbraccia:
Ma tu [1], nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur; nè ti spiaccia
Ch'augel canoro intorno a' vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l'increbbe;
Od essa che l'avvinse, essa lo spezzi;

1 *Tu*. Si volge allo sposo.

Perocchè omai disciorlo, in guisa è stretto,
Nè [1] la man stessa che l'ordìo potrebbe:
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto
Dalla mia penna umile;
E d' Apollo ogni dono a me fia sparso,
S' Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme,
Ch' io 'l bramo e 'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l' amoroso mio duro legame.

Alla Pietà.

Santa Pietà, ch' in Cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata e l' alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati Amori [2]
Di nuovo e dolce foco, e 'l primo Amante;
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede; sallo la Terra,
Ch' uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,

1 Nè per *Nemmanco*.
2 *Gli alati ec.*. Gli Angeli. — *Il primo Amante*. Dio.

Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella ch' al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch' è del sol luminosa e delle stelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge ove non verna [1],
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L' un puro, e l' altro d' alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t' induce
Ne' regni che la Morte ange e contrista,
Sprezzi l' umil paese,
Sprezzi l' incerta luce,
Di tenebre, di nubi, o d' ombre mista:
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t' appaghi;
Ma ciò ch' ondeggia e gira,
Ciò ch' esala o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi e i vaghi [2]:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t' alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov' io t' invito: ah! vieni,
E vedrai forma alla celeste eguale;
Donna ch' in chiara faccia

1 *Ove non verna.* Non soggette al mutamento delle stagioni.
2 *I fissi seggi:* le stelle fisse — *e i vaghi* (vaganti): e le stelle erranti.

Vince i vostri sereni;
Ch' Angiol la stimi, e chiedi: Ove son l' ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l' alta sua immago
V' impresse, e n' è sì vago,
Come di specchio bel giovin superba,
Che ha il sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond' uom ne gioisca, e non si stempre:
Che del latte la strada [1]
Ha nel candido seno,
E l' oro delle stelle ha nel bel crine;
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon [2] quaggiù notturne e mattutine:
Che l' armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te m' imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi, fra' celesti,
Fra gli angelici spirti

1 *Del latte ec.*. La via lattea: ma non pare che sia molto felice questo modo di lodar la bianchezza d' un seno.

2 *Spargon*. Si riferisce alle *stelle*. — Poco dopo *le dolci note* indicano la *dolcezza della voce*.

Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti,
E 'n ciel vie più felice
Fregio avrà che Arianna e Berenice [1].
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto:
E ben già se n' accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d' amanti che n' arse, e fu negletto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d' Amor non penetrasse il caldo:
Nè tu, Pietà, v' entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesia,
Bella Pietade, e nel bel sen penètra;
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E grazia omai m' impetra
Ch' a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,

1 *Arianna* fu da Bacco trasferita in cielo, ed è fra le costellazioni la Corona settentrionale. — *Berenice*, moglie di Tolomeo Evergete, avendo bellissima chioma fece voto di consacrarla a Venere, qualora suo marito ritornasse salvo da una certa spedizione militare. Tolomeo tornò; e Berenice depose fedelmente la chioma nel tempio di Venere. Il giorno appresso non vi fu più rinvenuta; di che poi, per consolare Tolomeo, fu detto ch' era stata trasferita in cielo fra le costellazioni.

Vince i vostri sereni;
Ch' Angiol la stimi, e chi
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua im
V' impresse, e n'
Come di specchio
Che ha il sol
Dolci, ond' u [illegible] mpio; 10,
Che del latte
Ha nel c
E l'oro
Nei l [illegible] voto
Che [illegible] terni d' immortal memoria:
Sp [illegible] i falli miei
C' [illegible] a real clemenza alti trofei.
[illegible] guida, Canzone, o chi t' impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

Ad una vaga montagnetta in Ferrara.

O bel colle, onde lite,
Nella stagione acerba,
Tra l'arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al sol, ch' in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,

1 *I duo* ec.. I suoi occhi. — *Nel gran fratello.* In Alfonso.

'ovinetta donna
'ri allo specchio or velo, or gonna.
i fiori
'ngegnose,
i le ricche celle;

'i donzelle:

avvinto
e giacinto
.gognose e pallidette amanti;
'se, dico, e vïole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso [1]
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia [2]; nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta;
Nè 'l volto di Medusa, ond' uom s' impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.

1 *Gelido monte ec.*. L'Etna che versa fiamme, e nondimeno è coperto di neve.

2 *Cintia.* Lo stesso che Diana, Dea della caccia. — *L' altra.* Minerva, Dea della sapienza, portava nello scudo il teschio di Medusa che convertiva in pietra chi lo guardava. — *Maggio.* Il campo fiorito nel maggio.

E ch' inchine l' orecchie a' miei lamenti,
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.
E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch' è di nuova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei soli [1]
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio;
Promettendo ch' al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d' immortal memoria:
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t' impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

Ad una vaga montagnetta in Ferrara.

O bel colle, onde lite,
Nella stagione acerba,
Tra l' arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d' erba
Le spalle al sol, ch' in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,

1 *I duo* ec. I suoi occhi. — *Nel gran fratello.* In Alfonso.

Qual giovinetta donna
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albóri
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Por narciso e giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l' antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso [1]
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Dïana
Con Proserpina, a cui l' inganno è teso:
Nè l' arco avea sospeso,
Nè l' eburnea faretra
Cintia [2]; nè l' elmo o l' asta
L' altra più saggia e casta;
Nè 'l volto di Medusa, ond' uom s' impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.

1 *Gelido monte ec.*. L' Etna che versa fiamme, e nondimeno è coperto di neve.

2 *Cintia*. Lo stesso che Diana, Dea della caccia. — *L' altra*. Minerva, Dea della sapienza, portava nello scudo il teschio di Medusa che convertiva in pietra chi lo guardava. — *Maggio*. Il campo fiorito nel maggio.

Cento altre intorno e cento
  Ninfe védeansi a prova
  Tesser ghirlande a' crini e fiori al seno;
  E 'l ciel parea contento
  Stare a vista sì nova,
  Sparso d' un chiaro e lucido sereno;
  E 'n guisa d' un baleno
  Tra nuvolette aurate
  Vedeasi Amor coll' arco
  Portare il grave incarco
  Della faretra sua coll' arme usate;
  E saettava a dentro
  Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.

Plutone apría la terra
  Per sì bella rapina,
  Fiero movendo e spaventoso amante;
  E quasi a giusta guerra
  Coppia del ciel divina
  Correva a lei, che la chiamò tremante.
  Penne quasi alle piante
  Ponean, già prese l' arme;
  Ma nel carro veloce
  Si dilegua il feroce,
  Pria che l' una saetti, o l' altra s' arme;
  E del lor tardo avviso
  Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

Ma dove mi trasporta,
  O montagnetta ombrosa,
  Così lunge da te memoria antica?
  Pur l' alto esempio accorta
  Ti faccia, e più nascosa
  Nel ricoprire in te schiera pudica.
  Oh! se fortuna amica
  Mi facesse custode

De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide [1] e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guancie candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t'appressar dove sian gemme ed ostri.

Si duole della sua fortuna.

O del grand' Apennino [2]
Figlio picciolo sì, ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d'onde;
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi úmori, ond'ella spiega

1 *D'Alcide.* D'Ercole d'Este.

2 *O del grande ec.*. Parla al fiume Metauro che scorre presso Urbino, dove scrisse questa canzone. — *L'alta Quercia* significa la Casa della Rovere.

I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll' ombra:
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sicch' io celato sia da quella cruda [1]
E cieca Dea, ch' è cieca e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha *strali.*

Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena [2],
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l' aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Cammilla [3], il padre errante.

1 *Da quella cruda ec.*. Dall' avversa fortuna.

2 *Sirena* qui sta per *Napoli*.

3 *Ascanio* figliuolo di Enea. — *Cammilla* famosa guerriera che combattè

In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? or che, non sono io tanto
Ricco de' proprii guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.
. . . .

DALL' AMINTA.

Il pastore Aminta racconta al suo compagno Tirsi com' egli conobbe Silvia, e se ne innamorò.

AMI. Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A côrre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe

contro i Trojani venuti con Enea in Italia. Fin da bambina seguitò il padre Metabo (re de' Volsci) perseguitato da' suoi nemici.

E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea de' suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIR. È da notare.

AMI. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro. –
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire

D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Chè fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.

DALLA GERUSALEMME LIBERATA.

Volgeva già il sesto anno da che l' esèrcito de' Crociati era passato in Oriente a liberare dai Musulmani il santo Sepolcro; e già avean prese Nicea, Antiochia e Tortosa, e aspettavano la primavera per ricominciare la guerra. Frattanto il Padre Eterno guardando dall' alto suo soglio alle cose dei Cristiani in Sorìa, e vedendo come per manco di unione e di ordine era tardata la loro impresa, chiamò a sè l' angelo Gabriele e gli disse (Can. 1, st. 12):

. . . . Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?

Chiami i duci a consiglio e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Gabriele ubbidiente trova Goffredo in sull' alba mentre porge a Dio la consueta preghiera, e gli espone la divina imbasciata. Allora egli invita i Cristiani a raunarsi; dolcemente rimprovera loro d' avere per interessi privati negletta la santa impresa, e li esorta a ripigliarla ora che ricomincia la stagione opportuna. Alle sue parole s' aggiungono quelle di Pietro l' Eremita; il quale, recando la cagione d' ogni ritardo ai divisi pareri, persuade a que' congregati di eleggersi un capo (Ivi, st. 31):

Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
Qui tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
L' approvâr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui. –
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.
Ei si mostra ai soldati, e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto;

E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care,
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Quando tutte le squadre furono con bella mostra passate dinanzi a Goffredo, egli ne chiamò a sè i principali condottieri, e disse loro essere sua intenzione che sull'alba del dì vegnente l'esercito s'accostasse a Gerusalemme, perchè avendo inteso che il Re d'Egitto già s'era mosso, non gli pareva buon consiglio indugiare tanto che arrivasse questo nuovo nemico. Nel tempo stesso invia un suo messaggiero all' Imperatore di Costantinopoli, per impedire ch' egli o trattenga o distorni Sveno, principe danese, che veniva con grande stuolo in soccorso de' Cristiani, e per eccitare lui stesso, l' Imperatore, a dare il promesso ajuto.

L' esercito cristiano pertanto si mette in via lungo il mare, su cui procedeva di conserto l'armata che gli forniva tutto quello di che mai potesse aver d' uopo. E già la fama è pervenuta a Gerusalemme, sicchè Aladino, che n'è il re, temendo e dei nemici di fuori, e dei Cristiani che albergavano in quella Città, attende a far quanto e la prudenza e il crudele sospetto gli suggeriscono per assicurarsi (Can. II, st. I):

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta,
Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto e far che spiri e senta;
Ismen che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demón negli empi uffici impiega
Pur, come servi, e li discioglie e lega.

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le duè leggi a sè mal note;
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene [1]
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad aïtarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal ciel ebbero esiglio [2]
Constringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei [3] che sua Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.

1 *Hai piene*. Hai adempiute.
2 *Gli angeli che ec.*. I demonj.
3 *Di colei ec.*. Della Vergine, che i Cristiani (*quel vulgo*) considerano come loro Diva e come Madre del loro Dio nato e sepolto.

Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.
Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita [1]:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero. —
Sì disse, e 'l persüase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re ch' alla novella
Vêr lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.
O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.

1 *Meschita* o *Moschea*; luogo di adorazione dei Turchi.

Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.
Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
E 'l Mago di spïarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone:
Chè 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta degl' incanti a lui.
Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse
(Segua che puote), e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.
Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera [1],
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro: ardete ed uccidete. –
Così parla alle turbe, e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr, sì li sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.

1 *Sincera* cioè: Non rea di questo delitto.

Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro ebber salute.
Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor ch' or cieco, or Argo [1], ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
Colei Sofronia, Olindo egli [2] s' appella,
D' una cittate entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l verginal decoro:

1 *Or Argo;* cioè: Ora fornito di cent' occhi, quanti si dice che n' ebbe Argo.
2 *Egli.* Questo giovine amante di Sofronia.

Vince fortezza [1], anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna andace.
La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta.
Non coprì sue bellezze e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera Donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse. (e 'ntanto l' ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene),
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso. –
All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' Amore [2].
Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.

1 *Vince fortezza ec.*. Questi giuochi di parole, o concettini si perdonino al Tasso in grazia delle sue grandi bellezze; ma non si lasci di notare però che sono di cattivo gusto; di quel gusto che nel secolo XVII depravò poi la nostra poesia.

2 *E sono i vezzi ec.*; cioè: E qui non può nascere amore, essendo ammendue lontani dall' usare quei vezzi senza dei quali amore non può destarsi.

Narra, ei le dice, il tutto; ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano. –
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi. –

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra. –

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice. –
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice. –
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene. –

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Pur le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa? –
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto [1], o 'l ladro chiedi:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto. –

1 *Il furto*. L' immagine rubata.

Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno; e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte:
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venía, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follía sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata. –
Ahi tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.

A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene: e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta. –
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque, senza te, possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande! ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

Quindi sono entrambi legati ad un palo, e circondati da un rogo che debbe tra breve abbruciarli vivi. Ne piange Olindo che altro fine sperava del suo amore. Sofronia più coraggiosa (Ivi, st. 35)

. . . . Il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole
Ch' a sè par che n' inviti e ne console. –

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei, avvezza sin da fanciulla al faticoso mestiero dell' armi, veniva ora dalla Persia per combattere contro i Cristiani in favore di Aladino: e impietosita a quella vista, se ne corse al Re, e profferendogli il proprio ajuto, ne domandò in premio la vita dei due amanti, e l' ottenne.

Intanto l' esercito de' Cristiani era giunto ad Emaus, città non molto lontana da Gerusalemme; e quivi s' era attendato. Sul declinare del giorno furon veduti venire due gran Baroni (Ivi, st. 57):

Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.
Alete è l' un, che da principio indegno [1]
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno

[1] *Da principio ec.*. Da origine abbietta e plebea.

Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e pajon lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazïente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante:

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso:

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor [1] le palme e i regni

1 *Per l'addietro ancor;* cioè: Anche prima di eleggerti capitano. — *I segni d'Alcide.* Le colonne d'Ercole.

Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama, d' Egitto in ogni parte,
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge [1].

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la Fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo [2],
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del Regno suo;
Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo Stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, disfatte,

1 *Se non ec.*. Perchè erano di religione diversa.
2 *Di quanto ec.*. Di quanto hai acquistato finora guerreggiando.

Superati disagi e strade ignote:
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote;
E, se ben acquistar puoi nuovi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.
Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' Imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.
Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.
T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon [1] non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.
Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,

1 *La legge di Macone.* La religione di Maometto.

Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.
Dimmi: S' a' danni tuoi l' Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio,
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano [1] il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re [2] malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepàra?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?
Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

1 *Cassano*. Il Tasso dà questo nome al Re d' Antiochia. Nel Michaud però è detto *Acciano*.

2 *Il Re ec.*. Alessio imperatore di Costantinopoli. Intorno alla condotta di costui verso i Crociati veggasi la Storia del Michaud, lib. III.

Or quando pur estimi esser fatale [1]
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo dintorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende. –
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

1 *Fatale.* Destinato, Voluto dal Fato.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell' Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti:
Ma qual nocchier che dai marini ingauni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccôr dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele. –

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti [1],
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

[1] *I nostri gesti.* I nostri fatti. Più comunemente dicesi: *Le nostre geste.*

Sappi che tanto abbiam sinor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita e regno.
Chè non ambizïosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa e ne fur guida
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida);
Ma la sua man che i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,
Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;
Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere [1],
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

1 *Come difende*. Intendasi : *Chi sa come* questa mano di Dio *difende* i suoi Fedeli e *fere* i suoi nemici.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi, ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai [1]: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti. —

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, man con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse.
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri. —

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione. Or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

1 *Tu 'l sai*; cioè: Tu ben sai che la Giudea non è suo regno.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano [1] il chiuso tempio.
Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande [2] già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate:
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti. –
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.
Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.

1 *Giano* aveva un tempio in Roma che si chiudeva quando lo Stato era in pace, e si apriva quando nasceva guerra. Parve dunque che Argante allargando quella specie di seno o di vaso ch' egli avea fatto col manto, aprisse il tempio di Giano in segnale di guerra. Tutta questa immagine poi è tolta da Floro, Lib. II, c. 6, n. 7.

2 *Quel grande*. Nembrotte.

Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion [1]: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.
Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io a Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non voglio, ove si trattan l' armi.

Così di messaggiero egli si è fatto nemico, e s' avvia nel silenzio della notte a Gerusalemme. Anche i Cristiani nella seguente mattina levano il campo e si muovono verso quella Città (Can. III, st. 3):

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;
S' al fin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra; e intanto oblía
La noia e 'l mal della passata via.

1 *Al Buglion*: A Goffredo. — *Ditto* per *Detto*.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì[1] le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che 'n un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Allora un di coloro che nella Città stavano alla vedetta chiamò all' arme i soldati. Clorinda esce incontro ai Cristiani e atterra Gardo che s' era avanzato a far preda. Tancredi muove contro di lei: e intanto Aladino sta guardando il conflitto da una torre, ed ha seco Erminia figliuola del vinto e morto Re d' Antiochia, ed a lei domanda contezza de' maggiori Cristiani ch' ella, stata già prigioniera di quelle genti, ben conosceva.

Clorinda in questo mentre s' è fatta incontro a Tancredi: nel combattere le cade l' elmo di testa, e il suo avversario, che n' è perdutamente innamorato, la riconosce. Trattisi in disparte, il buon Tancredi le fa manifesta la sua cocente passione; quand' ecco un de' Cristiani passando vicino a Clorinda le mena all' ignudo collo un gran colpo, che, sebbene riparato da Tancredi, pur la ferisce alcun poco. Tancredi sdegnato sprona dietro al feritore, e

1 *Rivestì* ec.. Quando risorse ed ascese al cielo.

Clorinda si ritrae co' suoi alle mura. Prima di entrarvi, il feroce Argante, ch' era uscito con lei, uccide Dudone capo di uno stuolo d' Avventurieri fra i quali era il valoroso Rinaldo. Questi vorrebbe assaltare di subito la Città per farne vendetta, ma Goffredo che vede la difficoltà dell' impresa gl' impon di ritrarsi: fa onorevolmente seppellire Dudone, poi attende a quanto gli par necessario per espugnar la Città.

Contro i provvedimenti di Goffredo s' arma intanto l' Inferno, dove Plutone raduna a consiglio tutti i malvagi suoi servi (Can. IV, st. 3):

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così, dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni [1] il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,

1 *Stampano alcuni ec.*. Il Poeta descrive qui le immagini sotto le quali solevansi rappresentare i diavoli, frammischiandovi (come facevano anche i pittori) alcune creazioni della mitologia pagana, come a dire le arpie, le sfingi ec..

E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.
D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio [1] in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa [2], il guardo splende:
Gli involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero [3] i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

1 *Nè tanto ec.*. Gioverà qui ricordare che il poeta può descrivere alcune immagini le quali il pittore e lo statuario non potrebbero imitare colle arti loro: di che il Lessing ha dette molte bellissime cose nel suo *Laocoonte*, mostrando i confini che disgiungono la poesia dalla pittura.

2 *Infausta cometa*. Secondo l' opinione degli antichi, non del tutto sbandita nemmanco oggidì, che le comete siano indizio di grandi calamità.

3 *Cerbero*, l' *Idra*, e *Cocito* sono nomi della mitologia: in generale il Tasso si vale delle invenzioni dei poeti pagani rispetto all' inferno.

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso [1] in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra;
Or Colui [2] regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle;
Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.
Nè ciò gli parve assai [3]; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando; e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'Egli [4] cessasse dall'usate imprese?

1 *Il gran caso*. La gran caduta: quando gli angeli ribelli furono precipitati dal paradiso nell' *orribil chiostra* dell' inferno.

2 *Colui*. Iddio, che Plutone non osa nominare.

3 *Nè ciò ec.* Allude alla redenzione del genere umano operatasi colla venuta del Messia, ed alla sua discesa all' inferno ed al limbo.

4 *Egli*. Dio.

Aspirano a quel grado il giovine Rinaldo e Gernando, che per esser disceso da' Re norvegi mal soffre che altri osi volerglisi agguagliare. Quivi pure le potenze infernali fan prova delle arti loro per metter sossopra l'esercito cristiano e diminuirne la forza, sospingendo Gernando a detrarre pubblicamente al merito di Rinaldo. Or questi soprarriva appunto al suo rivale nel mentre che sta sparlando di lui, e grida (Can. v, st. 26)

. . . . . Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte.
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d' intrepido e di forte,
E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.
Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira,
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta;

E con la man nell' ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, sinchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia [1]
L' animo crudo e l' adirata voglia.

Goffredo, accorso al tumulto e informato dell' accaduto da Arnaldo partigiano del morto, vuol che Rinaldo si renda prigione e soggiaccia a quanto la legge prescrive. Tancredi, che indarno ha tentato di placare il Capitano, vola a Rinaldo, e gli espone il pericolo che gli sta sopra (Ivi st. 42):

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è (disse) o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,

1 *Insieme ec.*; cioè: Depone insieme coll' ira ogni ferocia. — *Spoglia* per *Si spoglia*.

Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti. –

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto [1],
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte [2], e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovene invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi: Che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo [3] dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

1 *Onusto*. Carico.

2 *Marte*, Dio della guerra, aveva la sua sede nel *quinto* cielo, secondo l' antica divisione adottata dai filosofi antichi.

3 *Del civil sangue tuo*; cioè: Del sangue de' tuoi concittadini o consorti di religione.

Con queste e con altre ragioni Tancredi (ajutato poi anche dalle parole di Guelfo zio di Rinaldo) persuade il giovinetto a partirsi del campo finchè lo sdegno di Goffredo sia cessato (Ivi, st. 51):

> Ai lor consigli la sdegnosa mente
> Dell' audace garzon si volge e piega;
> Tal ch' egli di partirsi immantinente
> Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
> Molta intanto è concorsa amica gente,
> E seco andarne ognun procura e prega.
> Egli tutti ringrazia, e seco prende
> Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
>
> Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
> Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
> A magnanime imprese intenta ha l' alma,
> Ed insolite cose oprar dispone:
> Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
> Acquistar per la fede ond' è campione;
> Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
> Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Dopo di ciò furono tratti a sorte i dieci che dovevano seguitare Armida: ma tanti erano gli allettati da lei, che molti col favor della notte le tennero dietro, abbandonando Goffredo e l' impresa a cui eransi obbligati.

A questa sventura dei Cristiani si aggiunge la venuta di un messo ad annunziare che una squadra d' Egitto sta per arrivare ai lor danni, e che uno stuolo d' Arabi ladroni aveva intercette le vettovaglie le quali dal mare si conducevano al campo; sicchè si diffonde la tema d' una vicina carestia.

D' altra parte i Pagani attendono a fortificare le mura, e affidati nella promessa di Solimano, già signor di Nicea, aspettano soccorso di viveri e di gente. Ma di quella speranza non si rallegra Ar-

gante emulo antico di Solimano; anzi vuole ad ogni patto venir alle prese coi Crociati prima dell' arrivo di lui: però manda nel campo un araldo a sfidare ogni Cristiano. Al tempo prefisso poi esce della Città al gran duello, e dietro, ma da lontano, gli viene Clorinda con mille soldati. Contro Argante si muove Tancredi, eletto dal voto comune; ma vista Clorinda da lungi, tanto s' affissa in lei, che par dimentico del fine a cui è mandato. Argante a gran voce rinnova la sua disfida; ed allora Ottone si spinge innanzi a Tancredi, e piglia invece di lui la battaglia. Il coraggio non basta contro la gran forza di Argante; il quale abbatte il suo avversario, e gli si spinge superbamente addosso col proprio destriero. Tancredi allora (Can. vi, st. 37)

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
  Ch' ancor nelle vittorie infame sei,
  Qual titolo di laude alto e gentile
  Da modi attendi sì scortesi e rei?
  Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
  Barbara turba avvezzo esser tu dèi.
  Fuggi la luce, e va con l' altre belve
  A incrudelir ne' monti e tra le selve. –
Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso,
  Morde le labbra e di furor si strugge.
  Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
  Sì come strido d' animal che rugge:
  O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
  Impetüoso il fulmine, e sen fugge;
  Così pareva a forza ogni suo detto
  Tonando uscir dall' infiammato petto.
Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
  A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
  L' un come l' altro rapido e veloce,
  Spazio al corso prendendo, il destrier gira. –

Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi. –

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne [1].
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse,
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari e 'n guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo; e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.

1 *Antenne.* Così chiama le aste per dinotarne la straordinaria grandezza.

Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda [1].
Il fero Argante che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.
Qual nell' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sê medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi e le difese oblía.
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.
Tancredi in sè raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.

1 *In guarda*. In guardia.

Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la spada rote [1].
Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte [2]
O piastra o maglia, e 'l colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L' uno, il franco Aridéo; Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, nom saggio e scaltro.
I pacifici scettri [3] osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,

1 *Rote* per *Roti*, *Meni in cerchio*.
2 *Parte*. Taglia, Divide.
3 *I pacifici scettri*. Questa espressione converrebbe meglio alla descrizione d' un antico duello, quando gli araldi portavano infatti una specie di scettro.

Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Sete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace. –
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno. –

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione[1];
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione. –
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento,

1 *Il tuo prigione*. Ottone, al cui soccorso era venuto Tancredi.

E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento [1].
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizi dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne,
Ed onorata fu, nella ruïna
Dell' alta patria sua, come reïna.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Però quando, posta in libertà, fu dalla madre condotta a Gerusalemme, si dolse più che non s' allegrasse; e il suo pensiero era vôlto continuamente a Tancredi: ed ora sapendol ferito, come esperta nell' arte di medicare, vorrebbe uscire della Città ed andarsene a lui. E sebbene il pudore ne la dissuadesse, all' ultimo poi si delibera di seguitar quel pensiero. Indossa celatamente l' armatura di Clorinda, e ingannando così i custodi delle porte, esce non co-

1 *O se cede ec.*. Notisi qui la differenza tra *audacia* e *ardimento*: la prima è propria del *furore*, e per conseguenza è sconsiderata: il secondo appartiene alla *virtù*, e perciò è ponderato.

nosciuta della Città in compagnia d'un suo scudiero, cui dà incumbenza di precederla al campo Cristiano, e dire a Tancredi che *una donna viene a lui per recargli salute e domandar pace:* questo solo egli dee dire, poi ritornarsene a lei. Essa frattanto, troppo impaziente, si spinge verso le tende latine per modo ch'è veduta da Poliferno il quale stava colà intorno in agguato con alcuni Cristiani. A costui era stato ucciso già tempo il padre da Clorinda; e però quando ne vide l'armatura, credendola lei, le uscì incontro co' suoi (Ivi, st. 109):

Sì come cerva ch'assetata, il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S'incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro, fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura:
Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Si diffonde intanto pel campo la nuova che Clorinda fugge inseguita da Poliferno: d'onde Tancredi (a cui poc'anzi è venuto il messo d'Erminia), ingannato anch'egli, si duole pensando che per lui forse Clorinda si trova in pericolo; monta a cavallo e si mette a cercarne (Can. VII, st. 1):

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scôrta;

Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal, pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita,
Non si volge a mirar s' anco è seguíta.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno,
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro dintorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblío posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.

Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boschereccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle [1] alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottìr costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi [2].

Soggiunse poscia: O padre, or che dintorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? —
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio o scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;

1 *Fiscelle.* Cestelle.
2 *Carmi.* Versi; e qui sta per *Canti*, *Canzoni*.

Così il furor di peregrine spade [1]
Sol de' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa;
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío;
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti:
E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,

[1] *Peregrine spade.* Le armi dei Crociati colà venuti dall' Occidente.

Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici. –

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre:

Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben (tante n' ho meco ancora)
Renderne il tuo desío contento e pago. –
Quinci, versando [1] da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor [2] gli ha data il cielo.

1 *Versando ec.*. Non lodevole circonlocuzione per dire *Lagrimando*.
2 *Di conforme cor*. Nomina poeticamente la causa invece degli effetti:

La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi, lo stringe insieme.

Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta

volendo dire che il pastore aveva una moglie con cui vivea beato, dice che essa era di cuore conforme al suo; poichè da questa conformità argomentasi facilmente l' effetto della domestica beatitudine.

Quegli [1] a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette e di sospiri.
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E 'l cener freddo, delle fiamme sue [2]
Goda quel ch' or godere a me non lice. –

1 *Quegli a cui ec.*. Tancredi infatti non amava punto Erminia, nè sapeva di essere amato da lei. Egli era invece innamorato di Clorinda; e il tempo e il modo del suo innamoramento è raccontato così dal Poeta (*Can.* I, *st.* 46)

È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di rifrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d' improvviso una Donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
Oh meraviglia! amor ch' appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato.
Ella d' elmo coprissi, e se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.
E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.

2 *Sue*. Del cuore.

Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elíce.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

Ricordandosi poi dell' obbligo che avea di trovarsi a combattere con Argante, vuol ritornarsene al campo: ma lungo il cammino incontra un corriero a cui domanda della via; e quegli lo conduce ad un castello, e lo invita a pigliarvi alloggio fino al nuovo giorno. Tancredi come dubbioso di qualche inganno si ferma alcun poco al di fuori; ed ecco uscir Rambaldo di Guascogna a intimargli d' entrare nel castello d' Armida. Costui avea rinnegata per lei la fede cristiana; ed ora obbligava chiunque capitasse colà a giurare di combattere in difesa di Gerusalemme. Tancredi sdegnato lo assale: ma quando il Rinnegato si vede a mal partito, fugge dentro il castello. Tancredi gli è dietro; ma si trova ben presto rinchiuso in una oscura prigione da cui non è possibile uscire. Gli duole sopra tutto di dover mancare al duello stabilito con Argante. — Questi nel dì prefisso viene ai Cristiani, dove, per la mancanza di Tancredi, di Rinaldo, e degli altri che seguitarono Armida, non trovasi chi s' arrischj di venire con lui al paragone dell' armi. Finalmente è tratto a sorte Raimondo conte di Tolosa: il duello comincia, e Argante pericola d' esser vinto, quando Belzebù mandato all' arciero Oradino un simulacro somigliante a Clorinda, lo persuade a ferir di saetta Raimondo. Goffredo che il vede a tradimento ferito accenna allora a' suoi di muoversi; e il duello si converte in una mischia generale. I Pagani sono vinti e cacciati in fuga; e forse i Cristiani s' impadronivano allora della Città, se le potenze infernali non le davano improvviso soccorso (Ivi, st. 116):

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi,

Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere,
E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal [1] le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo, irato, ei batte
Della nemica gente impäurita:
E la scote [2] dell' arme, e della luce
La priva. Andianne pur; chè 'l Fato è duce. —

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno [3],
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

1 *Quasi fatal*. Quasi d' incantesimo.

2 *La scote ec.*. Le fa cader l' arme.

3 *L' impeto ec.*. L' impeto della buffera suscitata dalle potenze infernali. Questo impeto stesso è perciò poco dopo menzionato dal Poeta sotto il nome d' *ire immortali*.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.
Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demóni.
Sol contra l' arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.
E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

Finalmente era cessata la tempesta: ma ecco apresentarsi a Goffredo un estranio Cavaliero, il quale

racconta come egli e molti altri Danesi venivano in soccorso de' Cristiani sotto la scorta del valoroso Sveno, quando furono incontrati da Solimano già signor di Nicea [1], e, dopo un fiero combattimento, uccisi tutti. Egli stesso quel Cavaliero era stato gravemente ferito; ma nel silenzio della notte gli erano apparsi due venerandi romiti, uno dei quali lo avea risanato benedicendolo. Guidato dal raggio di una stella mostratagli dallo stesso romito, avea poi trovato fra i molti estinti il corpo di Sveno (Can. VIII, st. 33):

Giacea, prono non già, ma come vòlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

L' Eremita aperse la chiusa destra di Sveno, e trattone fuora la spada la diede al Cavaliero, ordinandogli di consegnarla a Rinaldo, a cui è riserbato di uccidere con quella il superbo Solimano. Frattanto un gran sepolcro era surto miracolosamente d' intorno al cadavero di Sveno.

Le parole dello straniero ridestano nel campo il desiderio di Rinaldo, ma in quel mentre alcuni ch' erano stati a foraggiare ritornano portando l' armatura di quel giovine valoroso rotta e intrisa di sangue; d' onde si sparge pel campo l' opinione che Rinaldo sia stato ucciso. Allora nascono gravi mormorazioni contro Goffredo, e le diffonde Argillano esagitato dal furore dell' infernale Aletto. Il campo ne va sossopra, ed è orribilmente minacciato Goffredo:

1 Questa Città era già caduta in potere dei Cristiani. Solimano allora, venuto dal Re d' Egitto, ebbe da lui il danaro occorrente per assoldare uno stuolo d' Arabi, coi quali scorreva e depredava la Giudea.

il quale non punto smarrito ordina che Argillano sia preso, e vuole che paghi col suo sangue il male ond' è stato cagione. Così riconduce ogni cosa alla tranquillità. Ma Aletto, come vede uscir vôto questo disegno, apparisce sotto umane sembianze a Solimano, e gli persuade di accostarsi al campo di Goffredo e assalirlo. Egli s' avvia; e la mischia incomincia (Can. IX, st. 22):

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda [1],
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga;
E più direi: ma il ver di falso ha faccia;
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia,
Se ben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruïne e d' orror s' empie e di lutto.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda:

1 *Guarda*. La guardia del campo.

Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Mentre quivi così si combatte, Clorinda ed Argante escono della Città con numeroso stuolo, ed assaltano anch' essi il campo cristiano. Contro costoro se ne va Guelfo; Goffredo muove contro gli Arabi, e molti si uniscono a lui (Ivi, st. 45);

Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così, scendendo dal natío suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze, insuperbito, abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria [1] respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.

1 *Adria*. Il mare adriatico.

Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia [1]:
E se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto. –
Punge il destrier, ciò detto; e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendi ha scorti,
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti,
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.
Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir, gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande Impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aër nero;
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.

1 *Nella faccia.* Vuol dire che costoro erano animosi solo coi fuggenti, e voltavano il tergo a chi mostrava loro la faccia.

Nè la gente fedel, più che l' infida;
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

Nè altrimenti si combatteva nell' altro lato, dove Guelfo era venuto contro Argante e Clorinda. Iddio allora, volendo cessar quella strage, spedisce dall' alto Michele, che intimi alle potenze infernali di abbandonare la terra dov' eran venute a combattere in favor dei Pagani. Non resta perciò la battaglia: alla quale concorre anche il feroce Argillano, uscito in quel tumulto della prigione in cui Goffredo lo avea fatto rinchiudere (Ivi, st. 74):

Già sen venía per emendar gli errori
Novi, con novi merti e novi onori.
Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra il piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemíci, alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?
Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,

I colpi al vento [1] e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo. —
Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.

Tra gli altri uccisi da costui è un paggio di Solimano, per nome Lesbino, carissimo al suo signore. Ma quella fu l' ultima delle sue vittorie; perchè Solimano corse a farne vendetta, e Argillano fu ucciso. Ed ecco soprarrivare un drappello di cinquanta Crociati, al cui valore i Saracini non sanno resistere. Argante e Clorinda, pregati da Aladino, si ritraggono; e Solimano si volge anch' esso alla fuga (Can. x, st. 2):

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.
E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola:

1 *I colpi al vento*. Perchè erano arcieri.

E, sconosciuto, pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola;
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Disponsi al fin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Sopraggiunto poi dalla notte s' adagia sul nudo terreno, e come può s' addormenta (Ivi, st. 7);

E mentre ancor dormía, voce severa
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:
Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

È la voce del mago Ismeno; il quale colle sue arti avvolge in una nube Solimano, e lo conduce non veduto in Gerusalemme, anzi dentro la sala stessa dove Aladino sedeva a consiglio co' suoi. Quivi Orcano proponendo, contro il parere di Argante, che si cercasse di venire ad accordo coi Cristiani, recava appunto in esempio il Soldano di Nicea che per essersi ostinato sull' armi era stato vinto, ed ora (diceva colui) è o morto o prigione o fuggiasco, ma infelicissimo al certo. Allora Ismeno fa che la nube

si dilegui, e Solimano apparisce improvviso nell' assemblea, dicendo (Ivi, st. 50):

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d' ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agnl e i lupi fian giunti[1] in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia. —
Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

D' altra parte Goffredo essendosi accorto che i sopravvenuti a soccorrerlo nella mischia contro Solimano erano que' medesimi che avevan seguita Armida (e fra costoro era anche Tancredi), li chiama a sè, e domanda contezza dei casi a loro avvenuti. E sente come per non avere voluto (eccetto Rambaldo) rinnegar Cristo, erano stati da Armida cac-

1 *Giunti*. Congiunti.

ciati in tetra prigione, dalla quale poi li avea tratti per mandarli in catene al Re d' Egitto; se non che avendo scontrato per via Rinaldo, avevano pel valore di lui ricuperata la libertà. Così s' accresce letizia a letizia, conoscendosi falsa la voce che dicea morto Rinaldo. — La notte succede a quel giorno di tante fatiche, e tutti si danno al riposo (Can. xi, st. 1);

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
  Vòlto avendo all' assalto ogni pensiero,
  Giva apprestando i bellici instrumenti,
  Quando a lui venne il solitario Piero;
  E trattolo in disparte, in tali accenti
  Gli parlò venerabile e severo:
  Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
  Ma di là non cominci onde conviene.
Sia dal cielo il principio: invoca avanti
  Nelle preghiere pubbliche e devote
  La milizia degli angioli e de' santi,
  Che ne impetri vittoria, ella che puote.
  Preceda il clero [1] in sacre vesti, e canti
  Con pietosa armonia supplici note:
  E da voi, duci gloriosi e magni,
  Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni. —
Così gli parla il rigido Romito;
  E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
  Servo, risponde, di Gesù gradito,
  Il tuo consiglio di seguir mi giova.
  Or, mentre i duci a venir meco invito,
  Tu i pastori de' popoli ritrova,

1 *Preceda il clero ec.*. L' Eremità consiglia con queste parole a Goffredo di fare una sacra processione. Il modo poi con cui il Poeta descrive questa pompa, e compendia le litanie, è un bell' esempio dell' arte con cui i grandi seppero all' uopo introdurre nelle opere loro ogni cosa, senza mai degradare la poesia dalla sua dignità, nè privarla de' suoi ornamenti.

Guglielmo ed Ademaro [1]; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia. —
Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie:
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.
Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno [2] riverito in paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.
Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguian a coppia i duci, e non confuso
Seguíva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n' uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.
Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d' ambo uniti, amando spiri;
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.

1 *Guglielmo* vescovo d' Orange, e *Ademaro* vescovo di Puy trovansi mentovati anche dal Michaud.

2 *Il segno* ec.. La Croce.

O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri [1];
O Divo, e te che [2] della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,
Chiamano; e te [3], che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei [4] che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:
Quegli ancor, la cui penna [5] o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida Ancella [6]
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti. —
Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;

1 *In triplicati giri.* Allude alla nota divisione degli Angeli, Troni e Dominazioni.

2 *Te che ec.*, San Giovanni Battista che battezzò il Salvatore.

3 *Te, che sei ec.*. San Pietro, e gli altri Apostoli, o *Messi*, divolgatori della passione e morte del Salvatore.

4 *E quei ec.*. I Martiri.

5 *Quegli ancora ec.*. I Dottori.

6 *La fida Ancella.* Santa Maria Maddalena, la quale (dice il sacro testo) *optimam partem elegerat.*

E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.
Colà s'invìa l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti [1], e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.
Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
Poscia in cima del colle ornan l' altare
Che di gran cena [2] al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.

1 *Tardi avvolgimenti*. Il lento moversi della processione.
2 *Di gran cena ec.*. Accenna il sacramento dell' Eucaristia nella Messa, la quale è poi per sommi capi descritta ne' seguenti versi.

Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca [1].
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise.
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? – Risponde: Guerra e morte. –

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: – e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande:
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor; nè qui destrezza ha parte.

1 *Conosca*. Tancredi riconosce in lei un nemico, non già Clorinda.

Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte [1]:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vôto.
L' onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge e cagion nova.
D' or in or più si mesce e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il Cavalier la Donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d' amante.
Tornano al ferro, e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E, dopo lungo faticar, respira.
L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. – Oh nostra folle
Mente ch' ogn' aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!

1 *Il piè ec.;* cioè: Stanno fermi al posto nel quale si sono collocati da prima.

Gli occhi tuoi pagheràn (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto. —
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:
Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore. —
Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese. —
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E: In mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta. —
Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece d'entrambi, il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.
Qual l'alto Egeo [1], perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,

1 *Egeo*. L'Arcipelago. — *Perchè*. Sebbene.

Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, se ben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.
Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta che, d' or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.
Quel segue la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Amico, hai vinto: io ti perdon .... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All' alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave. –
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.
Poco quindi lontan, nel sen del monte
Scaturia, mormorando, un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.

Tremar sentì la man mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprío.
La vide e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace. –

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, invece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch' al cor si strinse, e, chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

Qualcuno venuto colà per acqua li fa trasportare ammendue nel padiglione di Tancredi, il quale risentito si duole amaramente della ottenuta vittoria, e non vuole che si porga verun rimedio alle sue ferite. Pietro l'eremita ne lo ripiglia con gravi parole; e finalmente egli tutto si quieta e consola per una vi-

sione in cui Clorinda stessa gli è apparsa, e gli ha detto ch' essa è per lui beata in paradiso.

Quando giunge in Gerusalemme la fama della morte di Clorinda, tutti ne provan dolore come di pubblico danno: Arsete ne piange a cald' occhi: Argante giura di non deporre mai più la spada finch' egli non abbia ucciso Tancredi.

Prima che questi due valorosi si trovino a fronte molte altre cose succedono. Goffredo vorrebbe costruire una nuova macchina in luogo dell' abbruciata; ma Ismeno co' suoi incantesimi empie di mostruose apparenze la selva che sola potrebbe somministrargli le travi occorrenti. Nessuno è ardito di entrarvi. Lo stesso Tancredi n' ha tema, e poi vi penetra indarno; perchè avendo percossa una pianta ne vede uscir sangue, e n' ode, per arte d' Ismeno, una voce che par di Clorinda, che si lamenti allo strazio di quelle ferite. Frattanto l' estiva stagione, in quel clima e in quel suolo poverissimo d' acque, porta seco un nuovo flagello, una sete micidiale (Can. XIII, st. 53):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
 Signoreggiano in lui crudeli stelle
 Onde piove virtù ch' informa e stampa
 L' aria d' impression maligne e felle.
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente e in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E dì peggior di lei dopo lei vede.
Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e dintorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d' infelice giorno:
 Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar [1] dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure [2],
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra! alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo Donno [3]
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

1 *Il vaneggiar*. Il muoversi nel vano, Il soffiare.
2 *Arene maure*. L' Africa.
3 *Donno*. Signore, Padrone della Giudea.

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offría, cortese, ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi [1], e 'l verde Egitto allaga.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor [2] gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gír sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce; e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.

1 *Sette alberghi.* I sette canali che versano in mare l' acque del Nilo.

2 *L' immagine lor ec.*. I lettori si ricorderanno di maestro Adamo; che nell' *Inferno* di Dante, riarso dalla sete, ha sempre dinanzi alla mente l' immagine de' ruscelletti del Casentino. *Vol. I, pag. 156 di questo Manuale.*

Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia.
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' have:
Sì quello onde si spira è denso e grave.
Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada? –

Dai lamenti passano quegl' infelici ben presto ai tumulti; e il campo ne sarebbe andato sossopra, o Goffredo sarebbe stato costretto di ricorrere alla forza: ma preferì di cercare soccorso dal Cielo pregando fine a que' mali, e fu esaudito (Ivi, st. 75):

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole [1] in alto ascese;
Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogni intorno ha stese:
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

1 *Per virtù dal sole;* cioè: Facendo evaporare l' umidità della terra, e attraendola così a sè.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:
Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Frattanto il buon Goffredo è avvisato in sogno com' è volere di Dio che sia richiamato al campo Rinaldo, a cui poscia sarà conceduto, quel che nessun altro potè, di atterrare la selva incantata e trarne ciò ch'è d'uopo all'impresa. Pietro l'Eremita, *a cui il Cielo comparte l'alta notizia de' suoi secreti*, dà indizio del modo opportuno a trovarlo. Carlo danese [1] ed Ubaldo vanno, per consiglio di lui, presso Ascalona, dove trovano un Mago che li scorge alle Isole Fortunate, in una delle quali l'incantatrice Armida teneva, diviso da tutto il mondo, il giovinetto Rinaldo. Sdegnata ch' egli avesse liberati i cavalieri da lei spediti al Re d'Egitto, s'era proposto di farlo schiavo, e assoggettarlo ai mali a cui aveva sottratti gli altri; ma poi innamorata dalle sue bellezze, essa medesima non avrebbe saputo partirsi da lui. Il Mago addita loro la via, e li munisce

1 *Carlo danese.* È questi colui che portò al campo le nuove di Sveno e la spada di lui per Rinaldo.

d' un libro e d' uno scudo di diamante, con cui potran vincere tutti gl' incanti di Armida. Dopo un lungo viaggio i due messi arrivano all' Isola ed al palagio della Maga. Quivi trovan Rinaldo che, dimentico della gloria e dell' armi, vive una mollissima vita. Ubaldo lo coglie disgiunto da Armida, e gli appresenta lo scudo adamantino (Can. xvi, st. 30):

Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto, adorno: spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò, parlando, allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo [1], fuora

[1] *Figlio di Bertoldo.* Il personaggio di Rinaldo è ideale, e lo immaginò il Poeta per onorare la Casa d' Este alla quale lo attribuisce. — Della sua origine così parla nel *Can.* I, *st.* 59:

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,

Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.
Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.
Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:
Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida, della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso, fuggitivo il tergo.

Matilda il volse, e nutricollo e instruisse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

Sulla fine del Canto diciassettesimo poi il Poeta, imitando in ciò Virgilio e l' Ariosto, introduce la genealogia degli Estensi, e in via di predizione racconta la gloria di tutti que' principi fino al duca Alfonso II, che ricompensò così male coteste lodi.

Costei, già tanto superba e potente, ora umiliata e vinta da maggior arte, corre dietro a Rinaldo, e supplicando lo prega di fermarsi alcun poco. Ubaldo consiglia il giovine guerriero ad aspettarla ed udirla; ed essa piangendo lo prega che le perdoni e la conduca seco, non come donna od amante, ma come semplice ancella. Rinaldo, chiuso già ad ogni lusinga, risponde (Ivi, st. 52):

. . . . . . Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. Odii non son nè sdegni i miei:
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l'onor la fede.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lui [1] sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio!

1 *Di lui*. Del nostro fallire.

Rimanti in pace; i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta. –
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all' onte.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate [1], d' amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè sòffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

1 *Senocrate*. Filosofo la cui austerità di costumi è passata in proverbio: ma non pare nè verisimile nè efficace questa citazione.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero. —
Or qui mancò lo spirto alla dolente:
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri?
Dà quanto ei puote; e prende (e tu nol credi),
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

Rinaldo co' suoi compagni si parte da lei e va al campo de' Cristiani: riceve la spada di Sveno: si confessa de' suoi errori a Pietro eremita: distrugge gl' incanti della selva, sicchè non è più tolto ai Crociati di ricostruire le macchine a loro occorrenti; e così finalmente, trovandosi unite ed in pronto tutte le forze cristiane, si viene all'assalto della Città (Can. XVIII, st. 75):

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa [1].

[1] *Olimpo ed Ossa.* Monti della Grecia famosi, il primo per essere abitato dagli Dei, il secondo perchè i Giganti se ne valsero quando tentarono di assaltare il cielo.

Una selva di strali e di ruïne
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valor e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo!

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aïta porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;

E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave.
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e due crolli:
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori,
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.

L' umido cuoio [1] al fin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che sui cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vôlto
Il foco, ove i Pagani le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioso Capitano! o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due furie parea Caronte o Pluto.

Già il mormorar s' udía delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:

1 *L' umido cuojo.* Così proteggevano gli antichi dal fuoco le loro macchine anteriori all' invenzione dell' artiglieria.

Quando avventato fu dall' alta mole [1]
Un gran sasso che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr, gemendo, i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo alla città la torre
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

La gran mole crescente, oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

Ma vana è ogni resistenza: e Rinaldo asceso sul muro già vi ha spiegata l' insegna di Cristo (Ivi, st. 100):

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno,

1 *Dall' alta mole.* Dalla gran torre dei Cristiani. — *Una percossa.* Una sola percossa.

E par che 'n lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno;
Par che Sïon, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.
Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante,
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

V' entra anche Raimondo co' suoi; e i Pagani si ritraggono tutti dentro la rocca, tranne il solo Argante, che non sa risolversi a fuggire (Can. XIX, st. 1):

Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.
Ma sovra ogn' altro, feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ír vôte;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?
Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto

Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor [1], fuggir la morte. –

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida. –
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
Questi; ed a lui mi stringe obbligo antico. –

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso);
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso. –
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico, dell' altro or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano.

1 *Delle donne ec.*. Tancredi aveva uccisa Clorinda, che Argante giurò poi di vendicare. Non poteva forse il Pagano dir cosa che più di questa spiacesse a Tancredi.

E con lo scudo il copre, e: Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano; –
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai. –

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruïna:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina. –
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede;

E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia; e intento a proïbirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.
Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
L' un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruïna.
Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo. –
Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende. –
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Al fin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi: e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante[1] e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva, il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gía per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte ed è più orrenda.

1 *Il gran gigante*. Anteo soffocato da Ercole.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira;

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trïonfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna. —
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita. —
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal rïempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita;
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile: ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;

Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte. —
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto. —
Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso,[1] dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moría, qual visse:
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, e più s' affanna:

1 *Espresso*. Premuto fuori.

Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Al fin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre accade questo duello, i Cristiani infieriti nella vittoria empiono Gerusalemme di strage. I vinti riparano nel tempio che nomavasi tuttora da Salomone, munito di porte ferrate e di torri. Rinaldo che in quella giornata fece meraviglie di valore, va intorno intorno a quell' alta mole cercando un adito (Can. XIX, st. 35):

Qual lupo predatore, all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin nella gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.
In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne süe ligura nave.
Vêr la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.
Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.

Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio; e 'l vincitor seconda.

Solimano appostatosi presso alla torre di Davide sostiene ancora alcun poco la causa già disperata del Paganesimo. Raimondo conte di Tolosa è venuto ad assalirlo, ma egli con un colpo di mazza l'ha atterrato; e combatte, per via portarselo tramortito com'è. Pur gli è forza lasciarlo, e chiudersi nella torre, perchè soprarrivan Goffredo e Rinaldo. Quest'ultimo, che ha giurato di dar morte all'uccisore di Sveno, vorrebbe incominciar tosto l'assalto di quella torre; ma declinando già il giorno, Goffredo fa suonare a raccolta.

Tutta la speranza dei Pagani è riposta ora nel soccorso degli Egizii i quali in gran numero son già accampati presso a Gerusalemme. Goffredo vi ha mandato, come esploratore, Vafrino scudiero di Tancredi. In quel campo trovavasi Erminia, la quale partitasi dal pastore, e tentando un'altra volta di andarne a Tancredi, era caduta in mano di alcuni predatori, e da loro era stata condotta al Re d'Egitto. Costei, preponendo il suo amore ad ogni altra cosa, s'accompagna a Vafrino per esser condotta nel campo cristiano; e gli svelà come s'è fatta una congiura di molti che sotto abito di crociati assaliranno Goffredo. Cammin facendo giungono dove Argante e Tancredi giacevano dopo il tremendo loro duello. Erminia fascia come può le ferite del suo amato, adoperando in ciò il proprio velo e le proprie chiome; poi tutti se ne vanno a Gerusalemme portando seco anche il corpo del morto Argante. Quivi, mentre Tancredi riposa, Vafrino va a cercar di Goffredo; e trovatolo con Rinaldo presso al letto di Raimondo, dice loro come nel campo egizio v'hanno due gravi congiure, l'una degli amanti di Armida contro Rinaldo, l'altra contro Goffredo; e come quel

campo non può tardare a giungere oltre due giorni. Ed arriva finalmente quest' ultima speranza dei vinti, e si viene all' estremo combattimento (Can. xx, st. 28):

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta:
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore,
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

I congiurati contro Goffredo non tardano ad assalirlo, ma sono vinti e dispersi; e la battaglia diventa orribilmente micidiale (Ivi, st. 51):

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme che già sì liete in vista fòro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Rinaldo fa sopra tutti meravigliose prodezze (Ivi, st. 61):

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.

Spingea le mani e incrudelía lo sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

Pur vibra un suo dardo che va a spuntarsi sulla corazza di Rinaldo; poi, disperando della vittoria, si ritrae dal campo scortata da Altamoro re di Sarmacante che solo a lei sovviene di tanti che avevan promesso di vendicarla (Ivi st. 73):

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano;
Mirò (quasi in teatro od in agone)
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.
Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

Così dicendo esce della torre, e porta inaspettata guerra ai Cristiani. Questi fuggendo dinanzi a costui che ha di nuovo abbattuto Raimondo giungono dove stava l' infermo Tancredi: il quale, imbracciato lo scudo ed armatosi della spada, esce fuori, e difende dai nemici il giacente amico, che in breve si risente, ritorna alla pugna, ed uccide Aladino stesso, il re di Gerusalemme. Allora i Pagani riparan di nuovo alla torre (Ivi, st. 90):

Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è là rocca; e su per l' alte scale,
Chi fugge, è morto, e 'n sulle prime soglie
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trïonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan; che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia
Ch' ivi i trïonfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia [1];
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aïta apportò questi
Ai Saracini impaüriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo [2], i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fati onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi bennati mostri [3]
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;

1 *Fuor di greggia*; cioè: Fuor delle file.
2 *Gildippe* e *Odoardo* erano due teneri sposi, amendue guerrieri.
3 *Mostro* si dice tutto ciò ch' esce dell' ordinaria misura, così nel bello come nel brutto, così nel bene come nel male.

E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo [1].
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago. –

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore, indifferente, il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;

1 *La putta* ec.. *Putta* e *Drudo* sono voci che significano amanti disonesti; e però Solimano le adopera qui per ingiuriare Gildippe e Odoardo, i quali invece (dice altrove il Tasso) erano *amanti e sposi*. È da notarsi che *drudo* anticamente significò anche un amante onestissimo; e che ora in alcune province d' Italia dicesi *putta* ad ogni onesta fanciulla: tanto il valore delle parole è soggetto a mutazione.

Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte:
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta,
Cupida, s'avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gli incresca, che gli more a lato:

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambe il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido; e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dever, benivolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

Gridava il Re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch'io cerco e bramo.
Scudo non è ch'io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt'oggi in van ti chiamo.

Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione. —
Così lo sfida, e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo [1].
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.
Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?
Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni in vano;
Chè ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole:
Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all' assalto; e se ne sforza:
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.

1 *L' arte d' Apollo*. La medicina.

Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.
Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non oblía la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.
Poichè 'l Soldan che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, al fin calcò la terra,
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

Rinaldo scontrasi poi in Tisaferno, campione anch' esso d' Armida (Ivi, st. 117):

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando, incontra al fortunato Augusto,

Ne' marittimi rischi il suo fedele [1];
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.
Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte [2];
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.
Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.
Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzïal par che s' attuti [3]:
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

Nel partirsi da lei egli avea promesso di esserle sempre cavaliero, per quanto gliel concedessero la

1 *Il suo fedele*. Antonio che nella battaglia d' Azzio abbandonò la vittoria per correr dietro alla fuggente Cleopatra.

2 *Bronte*. Uno de' ministri di Vulcano.

3 *S' attuti*. S' ammorzi, si quieti.

guerra d'Asia e la Fede e l'onore: però le va dietro, e trovatala in una segreta valle deliberata di uccidersi, ne la trattiene, e promette riporla nel regno de' suoi maggiori, anzi soggiunge: Così piacesse al Cielo di ritrarti dal Paganesimo alla vera Fede,

Com' io farei che 'n Orïente alcuna
Non t' aggnagliasse di regal fortuna.

Goffredo intanto uccide Emireno, capo dell'esercito egizio, e riceve a discrezione Altamoro che ultimo dei capi rimaneva ancor vivo (Ivi, st. ultima):

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende; e qui, devoto,
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

DAL DIALOGO DELL' AMICIZIA.

Differenze dall' adulatore all' amico.

Il fine dell' amico è il giovare, dell' adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l' amico: ma l' adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento; al ritrovar, dico, qualche ragionamento o qualche artificio da piacere; e per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa che l' adulatore non stimi conveniente, solo che diletti; ma l' amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente ch' egli apporti giovamento ed utilità. È proprio dell' amico la libertà del parlare; dell' adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia

e benivolenza: ma essendo l' adulatore astutissimo, cerca d' imitarla; a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll' agro e coll' aceto. Ma l' adulatore non è costante nell' imitazione; ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da sè stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici; lieto con lieti, mesto con mesti: sempre consente con gli altri, e dice il parere e discorre ed intende a modo altrui; e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l' amico e l' adulatore, che l' amico tralascia ne' negozi alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l' adulatore nelle cose sì fatte è assiduo ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo o tempo di servire. L' amico concede l' utilità all' amico, ma l' onestà riserba a sè stesso: l' adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna cosa si contenta delle seconde parti, se non ne' vizj; ma in quelli vuole il principato. Alcuno dice di amare, egli afferma d' impazzire [1]; se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli uffici e nel modo di servire. Perciocchè gli uffici fatti dall' amico, non sono esposti agli occhi di ciascuno, a guisa di merci; nè ricercano il plauso del volgo, nè la vanagloria o l' ambizione; ma il più delle volte sono occulti. All' incontro l' ufficio dell' adulatore non ha parte alcuna di giusto e di vero, o di semplice o di liberale; ma si appaga del grido e del corso e dell' apparenza e dell' opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio. Oltreciò l' adulatore, non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene; l' amico, se

1 *D' impazzire* (s' intende) *per amore.*

così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente, di sè stesso nulla direbbe. Ma non si conosce principalmente l' amico dall' adulatore perchè questo sia avvezzo di servire mal volentieri, e di promettere agevolmente; ma piuttosto perchè l' amico serve l' amico nelle cose oneste, l' adulatore nelle brutte; l' uno per far giovamento, l' altro per acquistar grazia. Fra l' altre differenze aggiungerò questa: che l' amico è partecipe piuttosto dell' infelicità e degl' infortuni, che dell' ingiustizia; l' adulatore all' incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna; ma fuggendo e ritornando è sempre congiunto col vizio. Ma l' amico ne' pericoli ci sovviene, nelle fatiche e nelle spese, e nelle cose malagevoli; e solamente in quelle che sono congiunte con qualche vergogna, ricusa di adoperarsi: l' adulatore, tutto al contrario, si scusa nelle fatiche e nell' operazioni che hanno difficoltà e malagevolezza; ma a' conviti, alle commedie, alle feste, a' giuochi corre non chiamato; fedel ministro e messaggiero di amore; e diligentissimo investigatore de' più fini e preziosi vini, e delle più dilicate vivande; e della femminina onestà nemico ed insidiatore.

DAL DISCORSO
SOPRA VARI ACCIDENTI DELLA SUA VITA.

Torquato Tasso a Scipione Gonzaga, intorno ai proprii infortuni e patimenti.

Io (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il Principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che

a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra; escluso, non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e della natura e d' Iddio; privo di tutte l' amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie; e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s' ella d' alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse da uomo forte e magnanimo (qual io d' esser non mi conosco) molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch' abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute, non so ben risolvermi s' ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo.

E certo i parricidi, che cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare; in guisa che mentre spirano, non possono a sè trar l' aria; e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell' onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene. Ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore (il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono), che ardirei d' affermare che la mia pena fosse eguale alla loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d' uno addolorato. Perchè, se di coloro che il padre hanno ucci-

so, si dice: Che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti, come l'aria? – e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde; e mentre spirano, non godono dell'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena: ed io direi: Che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studi loro? – ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m' affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria....

Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s' io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' Principi a' quali appartiene il giudicar di me. E se stato non sono appieno punito; i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli; date massimamente dopo le prime, che m' han percosso così aspramente nella vita, nell' onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi, l'essér costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d' ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell' amicizia; e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto o la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s' aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion dello scrivere....

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono; e d' averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, po-

trebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch' a' miei nemici s' è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me, vogliono i serenissimi Principi. *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Tolga Iddio che mai questo affetto nell' animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere. Perchè, siccome l' affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch' essi sian per fare ciò che alla lor grandezza non si richiede . . . Qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è dall' oriente all' occidente, quanta è dal cielo all' inferno; come può nascer sì fatto desiderio? . . . .

Nè io parlo con esso loro come farei co' giudici: non mi scuso, ma m' accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l' offese che io ho fatte all' Altezze loro. Nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l' offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l' offesa fu leggiera, l' emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia pôrta materia da operar prudentemente; ed essi che sono clementi e magnanimi, debbono

aver caro che i miei errori siano quasi occasione o materia della lor magnanimità, e ch' io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio Signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento; ... e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell' animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare l'antica vostra benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii, e la memoria degli obblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciato. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' Principi miei signori, ma co' Principi tutti d' Italia, e co' sovrani Principi del mondo, se così giudicherete necessario. Perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d' autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

DAL PADRE DI FAMIGLIA.

Della cura dell' entrate o facoltà.

La cura della facoltà s' impiega nella conservazione e nell' accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre

di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l' accrescere, come della madre il conservare; nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell' accrescimento è propria del padre di famiglia, e l' altra è comune, checchè gli antichi in questo propósito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell' entrate sue, e anco delle spese ch' egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare; e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione colla entrata, che ha il quattro coll' otto, o almeno col sei; perciocchè s' egli volesse tanto spendere quanto raccoglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendii e le tempeste e le inondazioni; nè supplire a' bisogni d' alcune spese che non possono essere prevedute. E per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch' egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio alla geometria in Egitto [1], le quali, sebbene varie sono secondo le varietà dei paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale: e conviene che sappia come il raccolto [2] risponde alla semenza, e con quale proporzione la terra gratissima suol restituire le cose ricevute; e la medesima notizia conviene ch' egli abbia delle altre cose appartenenti all' agricoltura o agli armenti; nè minore averla

1 *In Egitto.* Quivi le inondazioni del Nilo fecero prima che altrove necessarii questi studi.

2 *Come il raccolto ec.;* cioè: Quanto si raccolga da una data quantità di frumento seminata.

dee de' prezzi che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso degli uomini; nè meno esser informato come le cose si vendano e si comprino in Torino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate; della qual cognizione s' egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata (come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi), o quella che è misurata da' numeri aritmetici (come il numero delle greggi e degli armenti), ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell'agguagliare della entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione che quella del danaro che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e il danaro, non che altro, suol ora crescere, or calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio e la sperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch' elle siano o artificiali o naturali o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa stessa e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini (onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa legge), il quale, comodamente agguagliando

tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose nelle quali piuttosto l' artificio del maestro, che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte; delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate, come le greggi e gli armenti: dalle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni sieno vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l' aria ne divenga cattiva, o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l' aria; se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti; se in ripa ad alcun' acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l' entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l' opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini o i mercanti d' Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed accrescere l' entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

DALLA RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO [1].

Tu dici, che al regno di Romolo la Fortuna fece i fondamenti, ed alla Fortuna attribuisci il modo del nascimento e la divinità dell' origine; perocchè nella sua generazione s' oscurò il giorno congiungendosi il sole colla luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima e somigliante a quella di Ercole; essendo mandato ad esporre, come Edipo o come Ciro, la sua misera fortuna aperse il cuore al fiero ministro, e, riempiutolo di pietà, ebbe potenza di moverlo dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell' erboso prato della verde riva del fiume, dove prima soleva ristagnar l' acqua che l' aveva inondata, sotto l' ombra de' piccioli arbuscelli; quivi sopraggiunse la fera [2] a caso priva de' figli, colle mammelle gonfie di latte, la quale, volendosi alleggerire del peso, si pose sopra i bambini a guisa di lusinghevol nutrice e desiderosa di abbracciarli, e lor diede a succhiar le poppe; nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello, ch' è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sovra il volto de' fanciulli, ed aprendo loro la bocca coll' unghia, vi poneva un piccol boccone del consueto cibo: e tutte queste cose tu rechi alla Fortuna? Qual maraviglia che tu dica che per fortuna il fiume si ritirasse, l' uccello li nutricasse, la fera gli allattasse, contraddicendo all' opinione de' peripatetici e del loro maestro, il quale non vuole che le cose inanimate o le fere o i fanciulli facciano alcuna cosa per fortuna? Qual maraviglia che tu attribuisca la fortuna a queste infime nature, poichè la collochi nelle supreme, quasi collega delle altre menti celesti, e non dubiti d' affermare che per

1 Plutarco scrisse un Opuscolo a dimostrare che la grandezza di Roma fu opera principalmente della Fortuna.

2 *La fera*. La lupa.

fortuna il sole ritardasse il suo viaggio, e per fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore? Oh fortunata eloquenza! oh ardita, anzi arditissima sapienza! alle quali fu conceduto, mentre Roma [1] signoreggiava il mondo, e contro Roma e contro la verità quistionare.

Gli altri hanno detto, che il sole per fortuna trovò il suo luogo nel zodiaco, concedendo alla Fortuna quel che può esser della natura; ma tu dài alla fortuna quel ch' è proprio della Provvidenza. Chi può toglier la luce al sole, se non quel che gli donò il lume? Chi può farlo più tardo, se non colui che gli diede il movimento? Introduci poi la Fortuna a ragionare colla Virtù, rimproverandole quello che il giorno di lavoro può rimproverare al dì di festa che segue appresso, il qual gode oziosamente degli apparecchi che erano fatti per lo primo, occupato da grandissime sollecitudini e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia. Splendidi e grandi sono i tuoi fatti d' arme, dice alla Virtù di Romolo la Fortuna; ed hai mostrato chiaramente che sei nata di sangue e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto io ti superi e ti vada innanzi, perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa saresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non si fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi; se dalla natura incrudelita, se dalla fame venía stimolata, queste famose insegne della tua virtù, i templi, i reali palazzi, le piazze, le loggie, i teatri sarebbono capanne di pastori e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano, o Toscano, o Latino. Però essendo il

1 *Mentre Roma* ec.. Plutarco visse in Roma al tempo di Trajano.

principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell' edificar le città, questa città è debitrice del suo alla fortuna, la quale salvò il fondatore; la virtù fece grande Romolo, ma la fortuna il mantenne fino a tanto che egli fosse cresciuto.

Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare: ma filosoferò con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l' addietro. Fra le cause, come tu sai, alcune sono per sè, altre per accidente; prima sono quelle per sè, quelle per accidente da poi; ma se la virtù è causa per sè, la fortuna per accidente, prima senza fallo è la virtù; e non importerebbe ch' ella fosse prima per tempo o per natura o per dignità, purchè ella fosse prima; ma è prima in tutti i modi, avvegnachè sia prima l' intelletto e la natura, da poi la fortuna, come dicono tutti i filosofi. Ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro e sollecito, e del sesto ed ozioso? Se la virtù non è mai scioperata, come può esser paragonata col giorno ozioso e non coll' altro? Oziosa è la fortuna, e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i greci pittori dipinsero Timoteo figliuolo di Conone, o, come altri vogliono, Timoleonte Corintio, al quale, mentre egli dormiva, la Fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne' suoi lacci. Questa medesima prosperità di fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare e Marc' Antonio in Egitto. — Ma passiamo al secondo re, a Numa dico, il quale tu vuoi che albergasse colla Fortuna, io direi piuttosto colla Provvidenza, perchè della Provvidenza, non della fortuna, è ufficio il far le leggi, avvegnachè tutte le cose dalla Provvidenza sono determinate, dalla fortuna niuna è definita. Dici appresso che agevolmente un re filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra; quasi la pace

fosse operazione della sua fortuna, e non della prudenza piuttosto o della filosofia, il cui fine non è il negozio, ma l'ozio, non il tumulto, ma la quiete, non l'accrescimento de' regni, ma la conservazione della giustizia.

Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi. Ma chi sa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrisse? da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i principi e i filosofi? chi più loda Agesiláo? chi più chiaramente n'insegna come Epaminonda il tebano congiungesse la virtù militare colla filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? E ciò tu scrivesti in questi libri medesimi [1], quasi dimenticato dell'ingiuria fatta alla filosofia; cosa in vero assai più agevole da riprendere che da emendare. Ma poichè, vago di far emenda, in molte maniere ti sei ingegnato di onorarla, a te più si conviene la correzione di te medesimo che agli altri la riprensione. Ma non fu solamente Numa filosofo fra' miei Romani; altri ancora filosofando acquistò molte vittorie: filosofò Scipione Emiliano, che espugnò Numanzia e vinse Cartagine la terza volta: e Lelio suo compagno per la filosofia acquistò il nome di sapiente; filosofò Lucullo, che riportò gloriosa vittoria di Mitridate; filosofò Pompeo, il quale corse il mondo vittorioso; filosofò Catone e disprezzò filosofando l'altrui vittoria e la sua morte medesima; filosofò il tuo Traiano, che fu da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotile nuovo Alessandro, e per avventura meglio, perchè imparò di filosofare nei

1 *In questi libri ec.*. Veramente il trattato *della Fortuna di Roma* appartiene alle Opere morali di Plutarco; e le notizie qui accennate si trovano principalmente nelle *Vite*: ma pare che il Tasso consideri tutte le Opere insieme.

conviti, acciocchè la filosofia fosse anche sicura e conservasse la sua riputazione fra gl' inviti e le tazze de' bevitori; filosofò il mio Marco Aurelio, un altro de' più gloriosi imperadori. Ma se io ti parrò più amica della filosofia che della fortuna, non me ne doglio, quantunque potessi parer dissimile a me stessa, che altre volte scacciai i filosofi [1] e ritenni i fortunati. Ma riduciamci a mente quel detto di Platone, che allora saranno le città felici che i re filosoferanno o i filosofi regneranno: e certo era necessaria la prudenza di Numa, acciocchè Roma, la quale a guisa di nave fatta colle percosse si doleva ancora de' fieri colpi della fortuna, potesse respirare coll' arti della pace e colle leggi di un re giustissimo ed amico della quiete, ed apparecchiarsi frattanto, come atleta nell' ozio di quarant' anni, a raccoglier le forze eguali a' nemici co' quali doveva guerreggiare.

In questo tempo non fame, non sete, non isterilità di terra, non istemperamento di stagione, non altra avversità turbò il mio buono e pacifico stato e la mia somma felicità: laonde io debbo ringraziare la Provvidenza di chi sempre governa tutte le cose, e la prudenza di Numa che allora regnava, l' una divina, umana l' altra, ma l' una e l' altra miglior governatrice delle cose terrene e mortali, e più giusta permutatrice de' regni, e più stabile conservatrice degl' imperi. E se allora furono serrate le porte a Giano, le quali chiamano fortuna della guerra, è verisimile ch' ella medesima non si volesse rinchiuder col furore e colla discordia, ma che altri la non pacifica fortuna nel tempio di Giano riserrasse, o fosse la pace o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione e tanta amicizia, quanta è fra la guerra e la fortuna;

1 *Scacciai i filosofi*. Piuttosto dovrebbe dire: Scacciai i sofisti venuti a me dalla Grecia.

e queste medesime [1] in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinchiuse; la seconda dopo la guerra cartaginese, la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità ed alla moltitudine de' nemici concitata; perchè non altrimenti, per mio giudicio, le guerre succedono alle guerre, inondano di sangue le città e le regioni, che nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo: è dunque la fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità.

Ma i re che furono successori della grandezza confermata, adorarono la Fortuna come nutrice della città: alla fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui che a vincere aveva avuto maggiore aiuto dalla fortuna che dalla fortezza; alla fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, dapoichè le donne volsero in altra parte Coriolano e l'esercito che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma; Servio Tullio, a tuo giudizio ancora fortissimo e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della fortuna primogenita, e quello della fortuna clemente, o lusinghevole che vogliam dirla; ma della fortuna privata il tempio è in palazzo edificato. Si trova ancora il tempio della fortuna inveschiatrice, e della vergine fortuna appresso al fonte muscoso; oltre a questi un tempietto della maschia fortuna, ed altri infiniti che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale, nato di progenie servile, all'altezza del regno era pervenuto; tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenute a memoria le tue parole: ma quello della Mente fu consecrato molti anni da poi da Emilio Scauro ne' tempi della guerra de' Cimbri; quello

1 *Queste medesime* (sottintendesi) *porte*.

della Virtù da Scipione Numantino: ma della Virtù e dell' Onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che molto prima fosse adorata in Roma la fortuna che la virtù, e che questa sia nuova deità, quello antichissimo idolo di Roma.

Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla città i templi alla fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la virtù fosse ultima in Roma, e prima la fortuna; ma perchè i Romani stimarono la virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar sè medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino fondatore del regno romano. Oltre ciò, l' animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio che ciascun' altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento e buona speranza con questa quasi immagine di religione.

Non fu dunque la fortuna prima adorata in Roma, se l' adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrificii della virtù furono più occulti come gli altri misteri e le altre cerimonie: ma quando Curzio consecrava la vita, alla virtù la consacrava; alla virtù Lucrezia faceva vittima di sè medesima; alla virtù Bruto celebrava il sacrificio del figliuolo; alla virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla virtù i tre Decii soddisfacevano coll' adempimento del voto terribile [1], ma glorioso. E chiedi qual fusse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della

1 *Voto terribile*. Gettaronsi per la patria a morir fra i nemici.

fortezza, o della magnanimità? Tanti erano i tempii della virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria e per la gloria immortale. O tempii veramente maravigliosi! o sacrificii senza dubbio gloriosi!

DAL DISCORSO III DELL' ARTE POETICA.

Di alcune buone e cattive qualità dello stile.

La composizione avrà del magnifico, se saranno lunghi i periodi, e lunghi i membri, de' quali il periodo è composto. E per questo la stanza [1] è più capace di questo Eroico che il terzetto. S' accresce la magnificenza con l' asprezza, la quale nasce da concorso di vocali, da rompimenti diversi, da pienezza di consonanti nelle rime, dallo accrescere il numero nel fine del verso o con parole sensibili per vigore d' accenti, o per pienezza di consonanti. Accresce medesimamente la frequenza delle copule [2], che come nervi corrobori l' orazione. Il trasportare alcuna volta i verbi contro l' uso comune, benchè di rado, porta nobiltà all' orazione. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antiteti, come: *tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure, ove si scopre l' affettazione, sono proprie della mediocrità, e siccome molto dilettano, così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle sopraddette cagioni; e da queste stesse usate fuor di tempo, o da altre somiglianti nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza. La gonfiezza nasce dai concetti, se quelli di troppo gran lunga eccederanno il vero; co-

1 *La stanza*. L' ottava rima, adoperata ne' poemi epici od eroici.

2 *Copule*, o *Particelle copulative*, dette anche *Congiunzioni*.

me, che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l' aria portato, vi pascevano suso le capre e simili. Nasce dalle parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine, o troppo antiche, epiteti non convenienti, metafore che abbiano troppo dell' ardito e dell' audace. Dalla composizione delle parole nascerà la tumidezza, se la orazione non solo sarà numerosa, ma sopra modo numerosa, come in assai luoghi le prose del Boccaccio. Il gonfio è simile al glorioso [1], che de' beni che non ha si gloria, e di quelli che ha usa fuor di proposito. Perchè lo stile magnifico in materie grandi, tratto alle picciole non più magnifico, ma gonfio sarà detto. Nè è vero che la virtù dell' eloquenza così oratoria come poetica consista in dire magnificamente le cose picciole [2]: sebbene magnificamente Virgilio ci descrisse la Repubblica dell' Api, chè solo per ischerzo lo fece. Chè nelle cose serie sempre si ricerca che le parole e la composizione di quelle rispondano a' concetti. L' umiltà dello stile nasce dalle contrarie cagioni: e prima umile sarà il concetto, se sarà quale appunto suol nascere negli animi degli uomini ordinariamente, e non atto ad indurre meraviglia, ma piuttosto all' insegnare accomodato. Umile sarà l' elocuzione, se le parole saranno proprie, non peregrine, non nuove, non straniere, poche translate, e quelle non con quell' ardire, che al magnifico si conviene. Pochi epiteti e piuttosto necessarj che per ornamento. Umile sarà la composizione, se brevi saranno i periodi e i membri, se l' orazione non avrà tante copule, ma facile se ne correrà secondo l' uso comune, senza trasportare nomi o verbi, se i versi saranno senza rottura, se le desinenze non saranno troppo scelte. Il vizio prossimo a questo è la bassezza. Que-

1 *Glorioso* usasi spesso in cattivo significato per *Vanaglorioso*, *Borioso*.

2 Questa opinione ebbero alcuni retori, e Isocrate stesso mostra d' averla adottata.

sta sarà ne' concetti, se quelli saranno troppo vili e abbietti, e avranno dell'osceno e dello sporco. Bassa sarà l'elocuzione, se le parole saranno di contado o popolaresche affatto. Bassa la composizione, se sarà sciolto d'ogni numero, ed il verso languido affatto come: *Poi vide Cleopatra lussuriosa* [1]. Lo stile mediocre è posto fra 'l magnifico e l'umile, e dell' uno e dell' altro partecipa. Questo non nasce dal mescolamento del magnifico e dell' umile che insieme si confondano, ma nasce o quando il sublime si rimette, o l' umile s' innalza. I concetti e l' elocuzione di questa forma sono quelli che eccedono l'uso comune di ciascuno, ma non portan però tanto di forza e di nerbo, quanto nella magnifica si richiede. E quello in che eccede particolarmente l' ordinario modo di favellare, è la vaghezza negli esatti e fioriti ornamenti de' concetti e dell' elocuzioni, e nella dolcezza e soavità della composizione; e tutte quelle figure d'una accurata e industriosa diligenza, le quali non ardisce di usare l' umile dicitore, nè degna il magnifico [2], sono dal mediocre poste in opera. E allora incorre in quel vizio che alla lodevole mediocrità è vicino, quando che con la frequente affettazione di sì fatti ornamenti induce sazietà e fastidio. Non ha tanta forza di commuovere gli animi il mediocre stile quanto ha il magnifico, nè con tanta evidenza il fa capace di ciò ch' egli narra, ma con un soave temperamento maggiormente diletta. Stando che lo stile sia un instrumento, col quale imita il poeta quelle cose che d' imitare si ha preposte, necessaria è in lui l' energia, la quale sì con parole pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di vederla. E tanto più nell' Epopeja è necessaria questa virtù che nella Tra-

1 Questo verso è di Dante; ma d' ordinario leggesi: *Poi è Cleopatràs lussuriosa*.

2 *Nè degna ec.*; cioè: Nè il magnifico si degna di adoperarle.

gedia, quanto che quella è priva dell'ajuto e degli istrioni e della scena. Nasce questa virtù da una accurata diligenza di descrivere la cosa minutamente, alla quale però è quasi inetta la nostra lingua, benchè in ciò Dante pare che avanzi quasi sè stesso, in ciò degno forse d'esser agguagliato ad Omero, principalissimo in ciò in quanto comporta la lingua. Leggasi nel Purgatorio:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una a due a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arretra,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Nasce questa virtù, quando, introdotto alcuno a parlare, gli fa fare questi gesti che sono suoi proprj, come:

Mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso.

È necessaria questa diligente narrazione nelle parti patetiche, perocchè è principalissimo istrumento di muover l'affetto; e di questo sia esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino nell' Inferno. Nasce questa virtù ancora, se descrivendosi alcuno effetto, si descrive ancora quelle circostanze che l'accompagnano, come descrivendo il corso della nave si dirà, che l'onda rotta le mormora intorno. Quelle translazioni che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è dalle animate alle inanimate. Come:

. . . . . . *Insin che 'l ramo*
Vesi alla terra tutte le sue spoglie.

Ariosto:

In tanto fugge, e si dilegua il lito.

Dire *la spada vindice, assetata di sangue, empia, crudele, temeraria*, e simile. Deriva molte volte l'energia da quelle parole, che alla cosa che l'uom vuole esprimere sono naturali.

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

Un singolare scrittore e benemerito assai della nostra lingua fu il Davanzati, che nacque in Firenze a' 30 agosto 1529, e morì a' 29 di marzo del 1606. In tutti i suoi scritti cercò principalmente la brevità, che i Cinquecentisti in generale avevano troppo negletta; e per dimostrare cotesta dote del nostro idioma tolse a tradurre Cornelio Tacito, e volle che la versione riuscisse più breve di quel brevissimo testo. È facile immaginarsi che qualche volta un tanto studio di brevità dovette nuocere alla chiarezza ed all' armonia del periodo; al che vuolsi aggiungere che il Davanzati cercò non di rado la brevità in quel favellare del popolo ch' è bensì vivo e piacevole a udirsi, ma non sempre s' addice alla gravità della storia, ed alla severa magniloquenza di Tacito. Più felice perciò fu il nostro Autore nel compendio che scrisse del commentario di Niccolò Sandero intorno allo Scisma d' Inghilterra, e nelle altre sue prose originali che sono la *Notizia de' Cambj*, la *Lezione delle Monete*, tre *Lezioni* recitate nell' Accademia degli Alterati, l' *Orazione funebre di Cosimo I*, e la *Coltivazione Toscana*: dove egli, come uomo, non solamente studioso, ma pratico della mercatura e dell' agricoltura, insegnò precetti utilissimi nel tempo stesso che pose un esemplare quasi unico di stile breve, preciso, robusto.

DALLO SCISMA D' INGHILTERRA.

Morte di Tommaso Moro, e del cardinale Roffense.

Tutti gli occhi eran vòlti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dot-

-tissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio; arse d'amore della giustizia e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore, e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva: *Che il peccato noi cacciò di Paradiso e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae e mena all'esamina.* Dubitando Arrigo se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Pagolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa e a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro si arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina, indi (per non accettare[1] che Arrigo fosse capo della Chiesa) alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi.* Detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia; e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando e fiorire. Fu consigliere e confessore di Margherita madre d'Arrigo VII, da lui fatto vescovo Roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo VIII; delli studi e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò per aver a rendere ragione di minor gregge. Domandato: *Se avea cercato o saputo di esser cardinale*, disse: *Non aver mai procurato onori; tanto*

1 *Per non accettare ec.* Per non aver voluto riconoscere Arrigo come capo della Chiesa.

meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. Confessò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo[1] mandò fuori de' sette Sagramenti contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse, e predicò; trentatre anni resse il gregge suo santamente; quindici mesi la carcere tollerò; quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro, in vece di gioje o moneta, cilicio e disciplina.

Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: *Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio sono all' eterno*[2]*? Tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io li baratti a quello.* Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: *Perchè state al buio?* Rispose: *Non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, *della Consolazione* in inglese, e *della Passione di Cristo* in latino. In capo a quattordici mesi, domandato in esamina: *Che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della Chiesa e non più il papa,* rispose: *Essendo questa fatta poi ch' ei fu preso, non sapere esserci legge cotale.* Audleo cancelliere, e il Duca di Norfolk, che sedeano i primi, dissero: *Bene, tu lo sai ora; che di'?* Rispose: *Io son vostro carcerato come nimico e non più membro della vostra Repubblica, nè ho che fare di vostre leggi.* A cui il Cancelliere: *Già lo contraddici, dacchè taci.* Ed ei: *Chi tace, suole acconsentire. — Adunque,* diss' ei, *acconsenti alla legge? — Come poss' io,* rispose, *s' io non*

1 Arrigo VIII prima dello scisma aveva combattuto Lutero.

2 *All' eterno.* Rispetto all' eternità.

l'ho letta? Fu rimesso a' Dodici del Criminale e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato ma chiaro: *Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo e per lei morrò. – Adunque*, disse il Cancelliere, *ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio delli Stati e di tutto il Regno?* Rispose: *Per uno de' vostri vescovi e teologi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro Concilio (Dio sa chente!*[1]*), tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl'imperi cristiani.* Non parve bene lasciarlo dir più, presente il popolo; e alli 5 di luglio fu dicapitato.

Supplizio di tre Abati.

Alli 28 di maggio gli Stati vennero a parlamento, e stabilirono: *Che il Re di tutti i munisteri di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse.* Le donne di quattro munisteri in Londra furon tutte a un tempo cacciate; e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglio, e un frate che sbottoneggiarono[2] di questa podestà sacra del re, furono impiccati e squartati. Per farsi signore ancor delle anime, formò a nome di tutti i Regolari una supplica che diceva: *La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà Vostra nuovamente apparita, ci mostra che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale:*

1 *Chente.* Quale: voce antiquata.

2 *Sbottoneggiare* dicesi di chi, dopo avere alcun tempo taciuto per comando o timore di chi che sia, al fine rompe il silenzio e dice qualcosa.

preghiamola con ogni umiltà e caldezza che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d'uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni da noi sino ad ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente. A ogni convento ne furon mandate copie a far con belle parole soscrivere e sigillare; ma non riuscendo, si venne alla forza.

E alli 14 di novembre Riccardo Vuitingo di Glasconia, e Ugo Feringdon di Redingo, abati di san Benedetto, e due preti, Ruggo e Oniono; e al primo di dicembre Giovanni Beco abate di Colcestre, per non aver voluto tal supplica sottoscrivere, ebbero la corona del martirio. Del detto Vuitingo narrerò il fatto appunto, perchè bene si conosca il fine avaro del Re, e quello che delle ricchezze facevano i monaci. – Glasconia è un luogo d' Inghilterra a ponente; il quale a Giuseppe d' Arimatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea sotto Nerone imperadore e venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal re Arvirago, per farvi un piccol tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Cristo cinquanta. Così racconta Gilda britanno detto il Saggio, che scrisse millecento anni fa; e tutti gli annali il confermano. Il re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo, e Ina, principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740 un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l'ornarono di ricchezze grandissime e privilegi, chiamandolo *la prima terra de' Santi*. Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d'ottima vita e governo. Nutriva da cento monaci che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili in istanze in disparte, e molti ancora per li studi; raccettava tutti i viandanti

che talvolta erano 500 a cavallo; a' poveri che vi concorrevano davano ogni mercoledì e venerdì grandi e ordinate limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate a proporzione. Vuitingo adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal Re, venne a Londra con centoventi cavalli, secondo sua dignità, e con un cavaliere datogli per guardia e spia, in vista di trattenitore. Non volea il Re parere di forzare alcuno a soscrivere; ma gli fece cercar le scritture, e trovatovi un suo trattato, *come il divorzio non potea farsi*, gli fu mostrato; e rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il Re gli manderebbe dicendo sua volontà, giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e salendo per sedere al luogo suo, tirato giù, e dettogli: *Che si difendesse di ribellione.* Stupefatto, voltatosi al cavaliere disse: *Che è ciò? perchè si fa?* Risposegli nell' orecchio: *Neente; per un poco di spauracchio; non dubitasse.* Quivi fu sentenziato e rimandato a Glasconia: presso alle mura gli venne un prete a confessarlo così in lettica, dicendo: *Che dovea morire in quell' ora.* Non valsero preghi nè lagrime; fu spinto di lettica, strascinato sopra un graticcio in cima del monte che soprastà al munistero, impiccato nel suo abito.

DALLA LEZIONE DELLE MONETE.

Della Moneta.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal Pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro, ariento* o *rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti

facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro; ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia [1] particolare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal Pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità: ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega [2], e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un' impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza; ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata [3], non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee di-

1 *Taglia*. La tessera, ch' è un legno spaccato pel lungo, con tacche.

2 *Allega*. Cioè meschiandolo ne fa quella composizione che dicesi *lega*.

3 *Cimentata*. Provata in que' modi coi quali si fa sperienza della bontà de' metalli.

fendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: S' il facess' io, voi gridereste: *Accorruomo*, e levereste a romor la contrada. –

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così, d' accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d' oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch' un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino, nella torre della Fame, ancora il decimo giorno; che tutto l' oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d' oro.

DALLA NOTIZIA DE' CAMBI.

Del cambio.

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari [1], per solo comodo e servigio di mercanzia, onde [2] trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall' un pagamento all' altro correndo tempo, si potea goder quel d' altri per questa via; e pareva onesto renderne l' interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L' ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dànnosi danari a cambio, non per bisogno d' averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d' alcun luogo, ma per servirsi di quei d' altri alcun tempo con

1 *Del pari*; cioè: Ricevendo tanto, per esempio, a Roma, quanto si era pagato a Milano.

2 *Onde*. Al qual fine.

interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si aiuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono e quasi s'arruotano insieme. Talchè se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona [1]; l'effetto universale che ne seguita, è buono egli: e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

BATTISTA GUARINI

Il Guarini nacque di nobile e illustre famiglia in Ferrara nel 1537. Studiò in Roma: poi nel 1563 era professore di belle lettere nella sua patria, dove sposò Taddea Bendedei e si mise al servigio del duca Alfonso II. Questo Duca gli commise alcune ambascerie a Venezia, in Savoja, a Roma, nella Germania e nella Polonia; di che nelle sue lettere si trovano belle e curiose relazioni. Nell'ultima di queste ambascerie cercò, ma invano, di ottenere al duca Alfonso il trono di Polonia, rimasto vacante dopo che Enrico di Valois n'era disceso per andar a succedere su quello di Francia al proprio fratello Carlo IX.

Nel 1582 si ritirò dalla Corte, dove non s'era punto vantaggiato, e colla moglie e coi molti figliuoli che n'ebbe andò ad una sua villa detta la *Guarina* nel Polesine di Rovigo. Quivi, liberato dalle faccende e dalle distrazioni cagionategli da molti litigi ch'ebbe a sostenere dinanzi ai tribunali, si

1 *Non è ec.*. Perchè cercano il vantaggio proprio, non il comune.

volse di nuovo allo studio della poesia in cui s' era esercitato già nella sua giovinezza; e sentendo le molte lodi acquistate dall' *Aminta* del Tasso, volle condurre a termine una sua poesia pastorale, *il Pastor fido*, dandole il nome di Tragicomedia. Questa poesia fu pubblicata soltanto nel 1590 in Venezia, quando il Guarini, tornato di nuovo alla Corte di Ferrara, e poscia, per non parergli di potersi ben contentare di Alfonso, tramutatosi a quella di Savoja, ed anche di quivi partitosi, s' era ricondotto a godere la quiete del suo campestre soggiorno. Ma questa quiete non gli sorrise gran fatto, giacchè perdette la moglie, e si trovò ben presto solitario dove prima era consueto di vivere circondato da numerosa famiglia. Due figli s' erano divisi da lui, e gli furono cagione di afflizione promovendogli alcune liti: delle cinque figliuole due s' erano maritate, tre le aveva egli stesso collocate, secondo l' usanza dei tempi, in un monastero; e così con lui era rimasto soltanto l' ultimo dei figliuoli maschi. Ritornò quindi alle Corti, delle quali si stancò nuovamente, e morì in Venezia addì 7 ottobre 1612.

Il Guarini ebbe indole alquanto bizzarra ed altiera, d' onde poi visse irrequieto, sebbene a dir vero non fosse agitato dai casi che travagliarono parecchi altri poeti. Fu dotato senza dubbio di molto ingegno, ma si tenne da più che non era, tanto che non acconsentiva di confessarsi minor poeta del Tasso; e compose il *Pastor fido* credendosi di superare l' *Aminta*. A malgrado però di questa rivalità, alla quale s' univa anche la gelosia amorosa per Leonora Scandiano, non è da tacere che il Guarini vedendo le poesie del Tasso andare attorno stampate con incredibile negligenza, le corresse di propria mano, provvedendo così all' onore del suo avversario.

Le sue Opere sono il *Pastor fido*, due *Dialoghi* in difesa di quel dramma, sotto il nome di *Verato I*

e *Verato II*, una Commedia (l'*Idropica*), e parecchie *Poesie* e *Lettere*. La facilità e l' armonia dello stile sono le doti principalissime del Guarini; ma ne' concetti e nelle immagini egli abbandona troppo spesso la semplicità, e s' accosta a quella ricercatezza nella quale degenerò la poesia italiana nel secolo XVII di cui egli vide i primi anni.

DALLE LETTERE.

Al signor Cornelio Bentivoglio. — Si scusa del suo soggiorno in Venezia, e dell' avere abbandonata la poesia.

Scrissi una mia lettera, già sono molti dì, a V. Eccellenza, supplicandola, che si degnasse di scusar la lunga dimora, che 'n queste bande mi convien fare, oltre ad ogni mia, non pur credenza, ma volontà. E perchè nè da lei, nè da altri per lei non ho mai avuta risposta alcuna, nè potendo io diffidare della solita sua gentilezza, aveva preso il tacere non solo per buono augurio, ma quasi per necessario argomento che l'ufficio fosse già fatto, e con quel frutto che si disidera; ond' io ne stava con l' animo riposato. Ma poi che mi vien detto, che si fanno molte querele della mia lontananza, e molto più della mia Musa, ho compreso assai bene, che quel silenzio è proceduto da pietosa intenzione di non aggiunger questo agli altri miei travagli ordinari; il quale senz' alcun dubbio sentirei molto meno, se 'l mio star fuori non fosse necessità; e molto più, se la mia retta coscienza no 'l mitigasse. Nè già m' è nuovo, che dove è il colmo d' ogni felicità, non vi soglia leggiermente cadere compassione o memoria dell' altrui male. Chi di me si lamenta, non si ricorda de' miei lamenti, e di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna, cagionata non da vita (come è ben noto) nè oziosa, nè viziosa, ma da tutte quelle sciagure che cielo e terra possano dare a un

padre misero di famiglia, e sopra il tutto da una molto stentata e poco fruttuosa servitù di quattordici anni continovi, per cagion della quale m' è convenuto trascurar il governo di casa mia e specialmente di quelle facoltà, le quali, sì come provano ogni sorte di disvantaggio per esser in altro Stato che 'n quello del mio Prencipe, così se avessero per tanti anni goduta e la presenza e la sollecitudine del padrone, m' avrebbono elle già pagati i miei debiti, e posto ancora in avanzo per le necessità della mia numerosa e mal condotta famiglia. E tanto basti della mia lontananza.

Quanto alla Musa, non so se V. Eccellenza sappia ch' io non nacqui poeta; e ch' io non sono un di coloro che altro non sanno fare che versi, in tutto 'l rimanente poi a valentuomo spettante spiritati, stupidi e pazzi. Quel poco di poesia che altre volte m' è pur uscito di mano, è stato o vanità giovanile, o esercizio accademico, o ricreazione delle fatiche; ed ha gran tempo che 'l poetare avea non pur tralasciato, ma per cagion di studi più fruttuosi e di cure più necessarie, dal mio pensiero in tutto sbandito. Ma poscia ch' i miei versi, negletti già dal padrone in vita d' altro poeta, non so s' io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad esser cari, e fummi comandato ch' io scrivessi, mi sforzai di riprendere quelle prime già tralasciate, e poco men che perdute sembianze di poetare. Il che quantunque io facessi con mia grandissima pena, sì come quegli che operava e contra il genio e fuor di stagione; nientedimeno sperando pur che dovesse la poesia correre una fortuna medesima con la musica sua sorella che nella nostra corte ha pur trovato il suo premio, fatto forza a me stesso, cercai di trasformarmi tutto in altrui, e di prendere a guisa d' Istrione la persona, i costumi e gli affetti ch' i' ebbi un tempo; e d' uom maturo ch' i' era,

sforzaimi di parer giovane, di malinconoso festevole, d' uom senz' amore innamorato, di savio pazzo, e di filosofo alfin poeta; la qual metamorfosi non si sarebbe già potuta far nell' animo mio, se non avessi prima cacciatene tutte le cure gravi, e tutti i sani e più maturi pensieri; ponendo in luogo loro la trascuraggine, l' ozio, la vanità, il riso, il giuoco e 'l diletto, famiglia vezzosissima delle Muse; la quale venendo in qua [1] mi convenne licenziare, e far nuova casa d' altre persone, diverse tanto da quelle, quanto è 'l piacere diverso dal dispiacere. Accordar brighe, sostener liti, cercar danari, trattener creditori, trovar partiti, formar contratti sono i concetti che or mi passano per la mente. Le mie pratiche sono avvocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, officiali importuni, messetti [2] perfidi, uomini avari, persone incredule, animi sospettosi, offerte che vanno e vengono, speranze oggi fiorite e doman secche, necessità sempre verdi, avvisi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di danari, e molto più d' amici e di fede. Fra le quali angustie e tribolazioni crederà forse V. Eccellenza, che possa venirmi voglia di chiamar meco le Muse? o, se pur voglia a me ne venisse, si lascieranno elle ridurre ad abitar in animo rincrescevole com' è il mio? Le Muse son donne giovani, allegre, sollazzevoli, e da buon tempo, nè stanno volontieri dove si triboli; e per questo la poesia è molto simigliante all' amore, che non è altro che un pensiero spensierato, un negozio ozioso, e come si suol dire una cura senz' anima. Così la poesia, che cosa è ella per mia fè se non un saver pazzo, e una perdita di cervello, tanto insensibile, che le più volte chi l' ha non si ri-

1 *In qua*. A Venezia, da dove scrive.

2 *Messetti*. Voce poco usata, e solo in pessimo significato, a dinotare coloro che s' intromettono negli altrui affari.

conda d' averlo, e chi non l' ha si crede d' averne troppo? Ne' quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d' incappare. Che se Domenedio mi ha per sua bontà conceduto tanto di senno che io, la sua mercè, conosca il mio stato, la mia professione, il mio finè, qual vita, quai pensieri, e quali operazioni si convengano a questa età, qual frutto abbia raccolto dalle preterite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso e di giustissimo biasimo, se tuttavia vaneggiando intorno alle favole, non m' avvedessi di perdere un tanto necessario e sano e giovevole e onorato conoscimento, per andar dietro alle novelle di poesia? La quale come entra in corpo di povera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura nè di sè nè de' suoi. E quinci avviene che i poeti hanno sempre bisogno de' principi, che sostentin la vita loro; perciocchè essi non sono atti a procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamente inteso dal grande Augusto e dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicissimi d' ogni sorte di virtù, nientedimeno verso i poeti assai più liberali si dimostrarono; non perchè quello studio in quanto a sè paresse loro più degno degli altri, ma perchè tutti gli altri scienziati esercitando la loro professione acquistan senno, col qual di mano 'n mano delle cose lor bisognevoli si provveggono; ma i poeti logorando sempre il cervello nelle chimere e nei sogni, quanto più nell' esercizio loro s' avanzano, tanto più impoveriscono d' ogni cosa, e hanno perciò bisogno di nudrimento, e meritan molto premio in ricompensa del senno che perdono poetando. Ma per tornar a me, son già nel quarantesimo e quarto anno della mia età; padre d' otto figliuoli, tra' quali due ve ne sono che possono aver giudicio di notar le mie negligenze; ho le figliuole già da marito; ho la gravezza di molti debiti; non è più tempo

di star a bada; sarei ben pazzo se non prendessi partito, e non cercassi oggimai di raccorre in porto quelle poche reliquie che del naufragio m' avanzano. Ma ciò non posso ben fare se non, cangiando vita e costumi, far della villa Parnaso [1], e 'n vece di contemplar le carte de' morti, esaminar i conti de' vivi, provveder se si può, che 'l villan non mi rubi, che 'l fattore non mi disfaccia, che la 'ndustria avanzi i disagi, la diligenza i pericoli, il provento la spesa; l' utile sia il mio fine, l' avanzo il mio pensiero, l' agricoltura la poesia, il vomero la mia penna, i solchi le mie rime, da' quali son io sicuro di raccorre più certo frutto che non ho fatto dai versi. Fra questi esercizi tanto alla natura, allo stato, e siemi lecito dire al merito mio disdicevoli, ma però necessari s' io potessi essere in un medesimo tempo sollecito economo e spensierato poeta, e applicar la mente a cose tanto diverse, sallo Dio che volontieri il farei; ma questo dono la natura non mi concede: chi può farlo è un grand' uomo. Fin a qui non so già io vedere chi l' abbia fatto, se non se forse alcuno che si credette di farlo, e bene non ha fatto nè l' un nè l' altro. Certa cosa è ch' io non so cantar e piangere a un tratto; la vena di poesia quant' è più nobile, tanto viene da 'ngegno più dilicato, al quale, se si fa forza, insterilisce e si secca. Con le torture si possono e con le carceri affliggere i nostri corpi, e piegar anche alcuna volta le volontà, sì che pronti all' ubbidire e al servire ci disponiamo; ma non si può già far in eterno che i frutti dello 'ngegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità, dei favori, delle grazie e dei doni. Non fece mai tanto senno la poesia, quanto allora che con tutte le sue più rare e pellegrine eccellenze, per

1 *Far della ec.*; cioè: Sostituendo lo studio dei campi e delle faccende campestri a quel della poesia.

illustrarsi cred' io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del signor don Ferrando Gonzaga, dov' ella, abbondantissima d' ogni cosa, senza aver a combatter nè col disagio, nè con le tribolazioni, può, s' io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà. – Ho detto a V. Eccellenza la cagione del mio star qui, e del silenzio della mia Musa. Una medesima necessità fa ch' io non torni a casa, e in Parnaso. La supplico non solo a farne mia scusa, ma prenderne la difesa, la quale non istà in altro che nel giustificar il mio non potere, sì che la 'ngiuria della fortuna non mi s' ascriva a peccato, con la quale ancor ch' io abbia contrastato in tutto 'l corso della mia servitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere se non ora. Confesso di esser vinto, e così da lunge cedo con l' animo, come, tornato ch' io sia, cederò con gli effetti. Ed a V. Eccellenza bacio la mano, pregandole felicissimo fine d' ogni suo desiderio.

Di Vinegia li 25 Gennajo 1582.

Alla signora . . . . . Pia contessa di Sala.

La lettera di V. S. Illustrissima con la quale mi accompagna quella dell' Eccellentissimo suo fratello fatta fin questo agosto, mi capitò pur jeri con mio grandissimo sdegno a prima vista, e dolore insieme d' essere stato sì lungamente privo di cosa sì preziosa, e contumace [1] appresso Dama sì principale; ma finalmente con mia grandissima ventura: chè se lettera scritta dalla più bella fiamma [2] del mondo mi fosse capitata in quel tempo quando il ciel arde, che sarebbe stato di me, se ora che comincia a spuntar il verno, e mi trovo nel suo paese [3], appena posso difendermi di non andar in cenere? E 'n verità quand' io

1 *Contumace.* Per non avere risposto.

2 *Dalla più bella ec.*. Ecco i concetti e le metafore che nel Seicento deturparono poi le nostre lettere.

3 *Nel suo paese.* Nel paese dell' inverno.

penso che quei concetti tanto cortesi vengono da quell' anima che' nforma sì bella cosa [1], que' caratteri dalla mano in bellezza tanto eccellente, io ardo tutto, non altramenti, che se la carta fosse di fuoco, e fiamme fossero le parole, e faville tutte le sillabe. Ma Dio voglia che mentre avvampo io per la lettera di V. S. Illustrissima, non avvampi ella di sdegno per cagion della mia; parendole, che questi sieno pur termini troppo arditi. Non abbia questo dubbio, padrona mia. Lo sfavillare della mia lettera non vo' che d' altro mi serva che d'aver fatto col suo reflesso più viva in lei è più lucente (come mi pare di vederla fin di costà) la purpura naturale del suo bel volto. Il mio amore non è altro che onore, la fiamma riverenza, il fuoco disiderio ardentissimo di servirla. E tanto sol mi fia caro il luogo ch' è piaciuto al serenissimo signor Duca di Mantova mio signore di darmi nel suo servigio, e del quale ha voluto V. S. Illustrissima farne meco ufficio di congratulazione tanto cortese, quanto ella conoscerà ch' io sia per esso e più degno e più atto a ricevere il favore de' suoi comandamenti: i quali mi saranno certissimi testimoni ch'ella mi stimi non per quello che io vaglio com' ella troppo cortesemente pretende, ma per quello ch' essa mi fa valere; non essendo io degno di tale stima per altro merito che per quello il qual mi viene dall' esser onorato da Dama tanto nobile e tanto bella. Bacio la mano di V. S. Illustrissima, alla quale disidero il colmo d' ogni felicità.

Di Spruch li 29 novembre 1592.

SONETTI.

Alla sua Donna.

S' un dì mosso a pietà de' miei martìri
Da be' vostri occhi Amor pace m' impetra,

1 *Sì bella cosa.* Sì bella persona come voi siete.

E quel vostr' empio cor, Donna, si spetra,
Sì ch' ascolti i miei priegi, e non s' adiri:
S' avvien che 'l grave ingegno unqua respiri,
Che [1] qual Medusa un fero ciglio impetra,
E che tributo a la mia stanca cetra
Non dia sempre di lagrime e sospiri;
Farò sonar di voi tant' alto il grido,
Che la vostra beltà, dopo che 'l pondo
Deposto avrà de le terrene some,
Rinnoverà, quasi fenice, il nido
Ne le mie carte; e chi [2] trionfa il mondo
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

A Ferrando gran duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro:
Chè vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t' adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d' opre tessendo altro lavoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Così fai guerra al Tempo, e 'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo [3],
Solo tu degno onde va curvo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E, Monarca de gli animi, possedi
Col fren l' Etruria, e con la fama il Mondo.

1 *Che*. Cui un fero ciglio *impetra*, fa divenir pietra; effetto che nasceva dal guardare la testa di Medusa nello scudo di Minerva.

2 *Chi ec.*. Il Tempo.

3 *Di quel pondo ec.*. Degno tu solo di governare il mondo, portato (secondo le favole) da Atlante.

MADRIGALE

Sede d' Amore.

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

BERNARDINO BALDI

Il Tiraboschi non passò di molto i confini della giusta lode quando affermò *esserci appena alcuna sorta di scienza e di lettere a cui il Baldi non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente:* perocchè fu matematico illustre; grande conoscitore di lingue antiche e moderne; e scrittore elegante non men ch' erudito di verso e di prosa. Egli nacque in Urbino addì 6 giugno 1553 di antica ed illustre famiglia. Si racconta che per grande amore allo studio non se ne distoglieva nemmeno mangiando, e gli consacrava gran parte ancor della notte. Nel 1580 Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla, lo chiamò presso di sè come professore di matematica. Sei anni dopo, lo stesso Duca ottenne dal Papa di conferirgli con titolo di Abate l' Arcipretura di Guastalla; e il Baldi allora prese l' abito sacerdotale, e con quello (dice il Ginguené) anche lo spirito del suo nuovo stato. Per qualche tempo attese tranquillo a' suoi studi in Guastalla, poi ebbe controversie per le quali

stette lungamente a Roma: si ritirò da Guastalla e visse alla corte d'Urbino: rinunciò l'Abazia, e morì li 17 ottobre 1617.

Molte Opere del Baldi, in parte compiute e in parte imperfette, son tuttavia inedite: molte altre se ne hanno alle stampe, di materie assai differenti. Le principali fra quelle d'argomento letterario sono il poema didascalico *la Nautica*, varie *Poesie*, alcuni *Dialoghi*, *Cento Apologhi*, e la *Vita di Guidobaldo duca d'Urbino.*

DALLA NAUTICA.

La condizione dell' agricoltore e quella del navigatore.

Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perchè il suo faticar, correndo in giro,
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchi disagi ei geli e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia e la speranza indarno:
Ch' a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace nocchiero. Egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d' arboscel di questa in quella riva
Translato [1], tronca i troppo audaci rami,
Respira al fine; e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti,
Da le arate campagne a l' umil tetto
Che già vede fumar l' orme rivolge:
Ove col cibo che apprestato gli have
La sua casta compagna, egli riprende

1 *Translato*. Trapiantato.

Il perduto vigore, e 'n tanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli oblia
Le passate fatiche: e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di scolto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte,
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora:
A lui, dolce cantando, i primi albóri
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'avide labbra immolli [1] ed ove
Posi dormendo il faticato fianco. —
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde [2];
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penétra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco [3].
Arde a l'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogn' intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.

1 *Immolli*. Metta in molle, Bagni bevando.

2 *Fra l'onde*. Navigando.

3 *Il petto ec.*; cioè: E mai non giunge ad avere il petto scarco di paura, sicchè possa tranquillamente dormire.

Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e, quel ch'è vie più grave,
Rare fïate avvien ch' ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vuò però che tu, benchè d' estrema
Fatica sia quest' arte e di periglio,
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l' etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia nom fortuna, e 'n regïon lontana
Trova tesor che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea, perchè a colui
Solo il pregio si dee che ardito e forte
Riede superator d' ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi,
Per fabbricarsi gloria, ebber tenzone
Co' mostri e con l'inferno, e che la fronte
Solo a colui [1] l' illustre fronde cinse,
Che sudò vincitor ne' campi Elei?
Pon mente al Lusitan [2], che benchè il regno
Haggia colà 've 'l sol cade ne l' onde,
Tal col proprio valor calle s' aperse,
Che Cerne a dietro e 'l carro de gli Dei
(Mete non degne a l' animoso corso)
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.

1 *A colui ec.* A chi ottenne la vittoria in Elide, terra del Peloponneso, dove ogni cinque anni celebravansi i giuochi olimpici.

2 *Al Lusitan.* Al Portoghese, il quale abita il punto più occidentale d' Europa, e navigando va ne' paesi d' Oriente (*Eoi*).

Varie produzioni che il navigante può andar cercando in diversi paesi.

Nasce negli alti monti, onde l' Ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L' eccelso Terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l' abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D' Idume, prender puoi quel dolce frutto
Che scosso vien da le feconde palme.

. . . .

Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon [1], fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle rive e quelle mura
Ove abitâr color che 'l breve giro
Di Callisto [2] osservando, ebber ne l' arte,
Che d' insegnarti intendo, il primo vanto.
Nè il tempo gitterai s' ivi ti fermi,
Poi ch' ivi il pescator le conche [3] aduna,
Il cui sangue colora e 'n rosso tinge
Le ricche vesti, onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi e quegl' illustri
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur, pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci e spoglie opime.

. . . .

Poichè col legno tuo passato avrai
D' Isso l' angusto seno, e le gran porte

1 *Di Tiro ec.*. La Fenicia.
2 *Callisto.* L' Orsa Maggiore.
3 *Le conche.* Le conchiglie.

Lasciate a destra del nevoso Amano,
Il dolce amaro Agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo e Cidno umidi figli
De le fonti di Tauro al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde ove del sol non giunge il lume,
L' avaro pescator, preposto l' oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto
S' avesser d' anima vita o di piante.

. . . .

Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l' audace prora a i regni Persi,
Che l' invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve
Il nome e l' arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il Perso e l' Indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l' onde involar candide e chiare
Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di sè superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, Piropi e Crisopatii
Porgon l' indiche arene e ne le selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi

Il fabbro suol sovra il volubil torno:
Perchè, di gemme sparsi e cinti d'oro,
Siano a le ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
De l'Agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d'Imavo;
Tronco onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl' Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci (iniqua legge!
Fiero ed empio costume!) allor che appresta
Il ministro le fiamme, ond' egli incenda
De l'esangue marito il freddo busto.
Le misere consorti accolte in giro
D'intorno al negro e flebile ferètro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi ufficii,
Corron vérso la morte, e par che a vile
Haggiano il paventar; sì può la speme
In lor di dever poi, fattasi strada
Per l'orribile incendio e per la morte,
Scender nè' lieti campi, ove l'attende
Ne' boschi giù degli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov' ombra.

DALL' EGLOGHE.

Celeo s' apparecchia il suo desinare.

Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil [1] la dura selce

[1] *Col fucil.* L' acciarino. — *Arido fomento* poi chiama l' *Esca.*

Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d' un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s' ebbe e da la polve
Le dure mani entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l' argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sosteneań di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l' onda bollia, per fissa tela [1]
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo [2], col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L' acqua d' intorno all' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando

1 *Fissa tela ec.*. Lo staccio — Il *tesoro di Cerere ec.* è il grano macinato.
2 *Negro colmo*. La soffitta affumicata.

Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l' umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza a l' opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aïta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano [1],
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa,
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d' uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butirro gran copia, che, dal caldo
Liquefatto, stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotto al fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al foco,
Provvido ad altro attese; e vólto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortüosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,

1 *Di Vulcano*. Del fuoco.

D' un panno la coperse in guisa bianco
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin, che l' orticel cortese
Ognor dispensa; e da l' armario tolse
La ciotola [1] capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l' ingorda fame e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l' onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.

DALLE POESIE VARIE.

Brevità della vita.

De la sua finta imago
Fatto Narcisso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.
Ben s' assimiglia a fiore
Che tosto langue e more,
Chi per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l' eterna.

1 *Ciotola*. Vaso da bere.

Giovene oggi mi finge.
La man che mi dipinge:
Dimani, ahi! fredde brine
M' ingombreràn l' antico mento e 'l crine.
Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

DALLA VITA DI GUIDOBALDO.

Cesare Borgia, mentrechè visse il pontefice Alessandro VI, perseguitò fieramente Guidobaldo duca d' Urbino. Quando poi fu creato Giulio II, sentendo il Borgia che Guidobaldo, chiamato a Roma, aveva pratiche col nuovo Papa al quale era parente e carissimo, conobbe la necessità di riconciliarsi alla meglio con lui:

Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi e più principali de' suoi, che avendolo seguìto nelle prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi s' abbatterono, il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popòli, desiderato amico dai primi potentati e re dell' Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva quasi tremar col cenno una parte non picciola nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nimici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasi che fuori d' ogni speranza di conservarsi gl' infelici avanzi della sua grandezza. — Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per

la vergogna, pallido ed afflitto in guisa, che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che gli fu senza dubbio di giovamento; perciocchè a quella improvvisa immagine di miseria in un uomo sì grande, non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che per altro l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera, ove il Duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo aver fatto i consueti segni di riverenza e di onore, con voce sommessa profferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s'ingegnasse non di scolparsi affatto, ma d'alleggerir in parte l'offesa. Dall'altra parte il Duca, che s'era levato in piedi al suo arrivo, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce alquanto minacciosa ed alta a dire in questo modo:

» Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili, per sollevar poi questi e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori che con tanta larghezza v'aveva Dio conceduti, non conoscendo, perchè forse nol meritaste, lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande con la ruina di molti. Ma per non ragionar degli altri, ditemi, vi prego, per quella nostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi, che vi mosse a levarmi lo Stato e ad insidiare al

mio sangue? Non aveva io sì fedelmente (com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi) servito vostro padre, e perciò preso ed adoperato le armi contro nobilissime e potentissime famiglie? Nôn aveva io sostenuto per lui disagi, dispendj e prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto o non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficj quando mi chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine v' uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio, che m' abbia renduto il premio di quell' opere; sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste d' abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli contro tutte le forze e l' insidie vostre me l' ha conservata. E ciò, credo, a fine che imparaste di conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti, ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tutto che paia zoppa ed impedita de' piedi ».

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi d'essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, come uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

» S' io negassi d' avervi offeso, negherei il vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d' uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com' io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuserebbono, o

condannandoli condannerebbono sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abbietto, potente per l'armi francesi [1], più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti, d'amici e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'egli era possibile ch'io me ne ristessi a guisa di un uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè, accoppiandosi queste cose, e chi starebbe ne' termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile; e mi ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io mi era posto aveva armato contro di me la sospizione e l'invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti, se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurar me stesso, insegnandoci il maestro [2] che nasce con esso noi, di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione [3]. Che io poi non sia tiranno, come dai miei nemici per tutto si va dicendo, io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto al mio governo hanno cominciato a conoscere

1 *Per l'armi ec.*. S'è veduto che Luigi XII re di Francia favoriva Alessandro VI e il Borgia — *Vol. II, pag.* 88 e 114 *di questo Manuale.*

2 *Il maestro che ec.*. L'amor di noi stessi e della nostra conservazione.

3 *Giustissima cagione.* La storia ci ha conservate testimonianze non dubbie contrarie a questa asserzione. Rispetto alle città della Romagna il Borgia le aveva rendute tranquille non colla bontà del suo governo, ma reprimendo colla prevalenza della sua forza le gare di que' signorotti che se ne disputavano prima il dominio.

quella tranquillità e quella pace che non avevano pur sognata, non che goduta per l' addietro. Or siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie, nelle quali mi trovo, e non indegno certo di compassione; la quale troverei certo, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa che io speri da voi quello che io dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? eccomi pronto a darlavi. Volete che io mi chiami pentito della offesa fattavi? ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia, ed un guadagno che mi farà men gravi le perdite, il riacquisto della vostra amicizia ».

SCRITTORI VARII.

Giovanni Giorgio Trissino, vicentino, visse dal 1478 al 1550. È celebre nella storia delle nostre lettere per aver ridestate fra noi la tragedia colla *Sofonisba*, e l' epopea coll' *Italia liberata*. Di lui e di queste sue opere si parlerà nella seconda parte del Manuale: qui si dà un saggio delle sue poesie minori.

Se tu svegliassi, Amore,
In me l' ardir, come tu fai la voglia,
E 'l sapermi doler, come la doglia;
Arei speranza che, disciolto il nodo
De la fredda paura,
A quell' anima pura
Saprei narrar qualcun de' miei martìri,
In guisa ch' ella avrebbe forse cura
Di me; ma a questo modo
Lasso! dentro mi rodo,
Nè pur s' accorge che per lei sospiri;
Salvo ch' ella non miri,
Sì come in lucid' ambra inclusa foglia,
Il mio dolor senza ch' a lei mi doglia.

—

Poichè sdegno disciolge [1] le catene
Che Bellezza construsse e Amore avvinse,
E da la dura man che le distrinse
Troppo aspramente, libertà mi viene;
Torni la mente al suo verace bene
Da cui nostra follia lunge la spinse
Per un pensier che dentro al cuor dipinse
Gioja non vera e mal fondata spene:
Ed ella [2] poi con sì beata scorta
Forse porria guidarne a quel cammino
Che parte noi da ogni pensier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo ed in altrui domìno,
Preporre ai sensi e darle in mano il freno.

Veronica Gambara, nata in Brescia nel 1485 e morta nel 1550.

Vinca gli sdegni e l' odio vostro antico,
Carlo e Francesco [3], il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua Fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d' ogni altro è stato amico.
L' arme vostre a domar l' empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l' Italia, ma l' Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge e prega,
Che de le greggi sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desìo v' accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

1 *Disciolge*, per *Discioglie*, non s' imiti.
2 *Ella*, la mente, *colla scorta* di Dio che è il *verace bene*.
3 *Carlo ec.*. Parla a Carlo Quinto ed a Francesco I re di Francia, esortandoli alla guerra contro i Turchi.

Francesco Maria Molza, scrittore di tutta eleganza, nacque in Modena nel 1489. S' abbandonò agli amori ed alle giovanili dissipazioni per modo che parve cosa notabile anche in quel secolo non punto severo; e morì nel 1544 consumato innanzi tempo da questo suo vivere disordinato.

Su questo lito e questa istessa arena,
Cagion novella d' ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni istoria è piena;
E con possenti braccia e invitta lena
Su 'l petto Anteo (quest' onde e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno [1]
Poco si valse ad alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparse le membra e fe' vermiglio 'l piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Così mostrando a la fortuna il viso,
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, vôlto.

—

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori [2],
Cinta d' erbe e di fiori il crine adorno;
Quando Licori a l' apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori
Mi disse: In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno. —
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch' i' più non l' ami
Degli occhi miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

1 *Materno, ec.*. La terra, madre di Anteo, gl' infondeva sempre nuova forza ogni volta ch' ei la toccava. Però Ercole lo soffocò sollevato in alto.

2 *Arabi* diconsi gli *odori*, perchè dall' Arabia vengono l' incenso e quant' altro serve ai profumi.

Vittoria Colonna; nacque in Marino verso il 1490. Sposò quel Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara che alcuni Italiani volevano far re di Napoli contro Carlo Quinto. Rimasta vedova, visse quasi sempre nella solitudine, e consacrò co' suoi versi la memoria del proprio marito.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero a la più altera sede,
Facean de l' opre udite intera fede,
L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanto pena or mi dà, gioja mi dava,
E 'n questo e 'n quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

Claudio Tolommei senese; nacque verso il 1492 e morì nel 1557.

Poichè Amarilli [1] sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo e sempre invano,
Vôlto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir, così favella:
Ecco, ch' io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera ch' uccide altrui col volto umano:
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse e vita più serena.
Deh! perchè fo sì lunghi i miei lamenti? —
Strinse qui 'l ferro; e 'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e 'n voce d' orror piena
Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

1 *Poichè ec.*. Si costruisca: *Poi che Licida* pastore *pregò un tempo* la *sua Amarilli ec.*.

Giovanni Guidiccioni; nato in Lucca nel 1500 morì a Macerata nel 1541. Sotto il pontefice Paolo III fu Vescovo di Fossombrone, poi Governatore di Roma, Presidente della Romagna, ed all'ultimo Governatore della Marca; e accompagnò in molti viaggi Carlo Quinto come nuncio del Papa.

Intorno allo stato dell' Italia a' suoi tempi.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trïonfi ornaro
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta!

—

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trïonfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella mäestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu[1] a vederti in tanti onor superbi
Seder Reïna, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

1 *Che fu* ec.. Quale venerazione non avrai destata in chi ti vide ec..

Prega tu meco il ciel de la sua aita,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura;
Nè rimedio o speranza l' assicura,
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' universo ad una
Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte e le querele sparte
D' Italia, ch' io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s' io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l' ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi ch' anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch' assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

FRANCESCO COPPETTA da Perugia; morì nel fior dell' età l' anno 1553.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli ómeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella [1]
Fa che risorga nel suo campo e viva.

1 *Più bassa ec.*. La luna.

Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che de le sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie!
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così, lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Lelio Capilupi, mantovano; visse dal 1501 al 1563.

Voi ch' avete [1] d' Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte; così voi l' avete
D' ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver Figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

Gaspara Stampa, padovana; morì verso il 1554 di soli trent' anni. Amò Collatino de' conti di Collalto; ma abbandonata da lui si consumò nel dolore ch' espresse in versi pieni d' affetto.

Deh lasciate, Signor, le maggior cure,
D' ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio de la vita,
Alti pregi, alti onori, alte venture.

1 *Voi ch' avete ec.*. Invita i Principi d' Europa alla pace e ad unirsi contro i Maomettani.

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch' il sol de' nostr' occhi al fin s' oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti; e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d' aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn' aspro peso e greve,
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire;
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

Erasmo Valvasone; friulano; scrisse varii poemetti e tradusse la *Tebaide* di Stazio. Morì di circa settant' anni nel suo castello di Valvasone nel 1593.

Leva l' irsuto spoglio al lëon vinto
Ercole, e tronca i capi a l' idra ria:
Prende il cinghial che corse Arcadia pria:
Svelle l' aurate corna al cervo estinto:
Fur gli augei di Scinfalo il sudor quinto [1]:
Nel sesto contra al gran toro s' invia:

[1] *Il sudor ec.*. Le dodici imprese d' Ercole qui annoverate chiamansi comunemente *le dodici fatiche*. Il poeta le dice *sudori*.

Purga l' immonde stalle indi d' Augia:
Poi toglie a Menalippe il ricco cinto:
Tre vite estingue a Gerïon triforme:
Doma i crudi destrier di Dïomede:
Tragge Cerbero al vivo äer sereno:
Spegne al fine il dragon che mai non dorme:
E poi, vinto ei, d' una fanciulla [1] in seno
Tutti i trïonfi suoi depone e cede.

Luigi Tansillo da Venosa; morì verso il 1596 in età molto avanzata. Scrisse, oltre al *Vendemmiatore*, riprovato per poca onestà, alcuni altri poemetti, fra i quali *il Podere*, da cui è tolto il saggio seguente.

Da che gli uomini in cielo e in paradiso,
L' un furò 'l foco, e l' altro colse il pomo [2],
Volgendo in pianto il proprio e l' altrui riso;
Fe' Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l' ardir domo.
Onde (abbia quanto vuol le stelle amiche)
Bisogna ch' uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n' han poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov' uom s' acqueti; e men [3] chi ha miglior sorte;
Nè senz' affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte;

1 *Una fanciulla*. Onfale, di cui Ercole fu tanto invaghito che depose per lei la clava, e, lasciate le sue magnanime geste, attese a trastullarsi colla conocchia e col fuso.

2 *L' un furò ec.*. Prometeo che rapì, secondo la favola, la scintilla del sole e la infuse nella statua dell' uomo. Unisce poi il Poeta la mitologia colla storia sacra di Adamo.

3 *E men*. E che vi s' acqueti meno.

Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo [1] ove si serra. —
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desïoso.
La vigna s'avanzò [2] dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l' utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l' altrui invidia che dimandi:
Ond' è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal [3] che un manto il copre che vi spandi?—
Ma accusandol, più d' uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malíe
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne al giudizio il destinato díe
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugíe.
Il buon uom per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni [4].
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s' impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga.
Questi, dice (già posti in lor presenza),
Son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga.

1 *Del cespo*. Del cespuglio sotto cui li ho nascosti.
2 *S' avanzò*. Produsse di più, in conseguenza di quel movimento del terreno.
3 *È tal ec.*. È sì picciolo che lo copriresti con un mantello.
4 *Patroni*. Protettori.

Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l' una io mai non vada senza. —
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti [1].
E la sentenza fu: Che più può l' opra
Nel terren, che 'l dispendio ch' ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v' adopra [2].
D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Chè 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

—

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l' umide tenèbre
Di sotterra esci, e di color funèbre
Ammanti il mondo, e spoglilo d' allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi, ch' esci dal Ciel, e ch' hai di stelle
Mille corone onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti; e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

Bernardino Rota; nato a Napoli nel 1509 e morto nel 1575, pianse in eleganti poesie la morte di sua moglie Porzia Capece.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso;
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.

1 *Scelesti.* Latinismo per dire *Scellerati.*

2 *E tanto ec.*. Tanto vale un podere quanto l' uomo vi si affatica intorno a ben coltivarlo.

Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben [1] per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solêi
Donna e reïna in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dèi.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch' a' pensier miei
Una sempre sarai, viva e sepolta.

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto [2].
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio [3];
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Egli m' ascolta fiso, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir vïole e rose;
Io gli porgo la man, poi mi riprendo.

Jacopo Marmitta parmigiano; morì (dice il Quadrio) nelle braccia di san Filippo Neri l' anno 1561.

Ecco il fiorito aprile,
Che scaccia il pigro gelo;
E Zefiro gentile,
Ch' a l' aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.

1 *Del ben*. Del bene ch' io possedetti in te. — *Mar di pianto*. La vita.
2 *Il mio ec.*. L' immagine della cara moglie perduta.
3 *In quest' esiglio*. In questa vita.

Cantiam, bifolchi tutti,
L' alma stagione amica,
Chè ne promette i frutti
D' ogni nostra fatica,
In questa piaggia dilettosa, aprica:
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi da i vaghi amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori
Che s' aprono al venir de' nuovi albóri.
Voi che [1] del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai trăete:
Chè le vostre acque son tranquille e quete.
Venite, prego, o Dee
Sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi e Napee [2];
Venite co' canestri:
Satiri, e voi, co' piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
A i dolci usati balli.
Fuggono i brevi giorni;
E risonar le valli
Fan gli augelletti tra fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella!
Però tu che la face
Spregi d' amore, o bella
E più che orsa crudel, mia pastorella;
Mentre che primavera
Nel tuo bel viso appare,

1 *Voi che ec.*. Secondo la mitologia ogni fonte aveva una sua propria Ninfa.
2 *Oreadi e Napee*; Ninfe abitatrici e custodi dei monti e in generale dei campi.

Non gir superba e fera:
Ch' a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l' ore fosche, amare;
E di tua vita in breve
Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Onde, oh dolor interno!
Te stessa avrai, com' or me lasso, a scherno.

Celio Magno, veneziano, visse fino al principio del secolo XVII.

Vago angellin gradito,
Ch' a me dinanzi uscendo,
Di ramo in ramo ti ricovri e passi,
E, quasi in dolce invito,
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l' ore
In così bel soggiorno,
Che spira d' ogn' intorno,
Con meraviglia altrui gioia ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde,
Di qual cibo più curi:
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde

Ti porgon liete e pronte
Le vaghe Ninfe ognor del vicin fonte.
Deh l' ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo,
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desío
Quasi a ogni guardo solo,
Di tutto quel ch' a gli occhi or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende,
Già 'l sol, mezzo si cela e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello,
Qui, fra letizia e gioco:
Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

—

Non fuggir, vago augello; affrena il volo;
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete:
Chè s' a me libertà cerco e quiete,
Por te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete;
Ove sol per goder sicure e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.
Qui più sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese e bella
L' alte ricchezze sue scopre Natura.
O mente umana al propio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov' ha flutto e procella.

Alessandro Guarnello, romano. Non abbiamo di costui veruna notizia, se non che visse nel secolo XVI, e fu segretario del cardinale Farnese.

O vaga giovinetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella;
O tanto al Ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch' in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l' aura? e da l' amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond' ella a sè svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme,
E le Grazie ed Amor teco periro:
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme
Colle ruïne [1] al ciel strider s' udiro.
Le Muse si partiro,
Quinci e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimâr le Ninfe:
E sanguinosa nube il sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d' orribil strage e di tormenti.
La tua Città dolente,
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor [2] del cielo e la beltate,

1 *Colle ruine* dell' antica Roma.
2 *Il tesor ec.*. La tua bella spoglia.

Dicea: Qui giaccion spente
(Oh miserabil caso!)
Virtù, senno, modestia ed onestate. –
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi a la Cornice [1];
Ed alla mia Fenice,
Tanto leggiadra, hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!

Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime e quel viso
Ch' avrian fatto pietose
Le tigri orride, ircane,
Come non t' hanno (oimè!) vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più che te, Natura e 'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.

Nulla più, o Ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno,
Non più splendono a noi stelle nè sole.
Natura, che ne vale

1 *Cornice*. Cornacchia. Noma poi *Fenice* la morta giovane per dimostrare ch' essa fu senza pari nella bellezza e nella virtù. Tanto poi qui, come più sotto ove parla dei *lumi umani* chiusi *in duo lumi celesti* (cioè col chiudersi degli occhi della defunta), l'Autore dà nel concettoso, e accusa l' avvicinarsi del Seicento. Ben sarebbe stato possibile comporre un' Antologia di poesie esenti affatto da questo difetto; ma stimai che potesse giovare l' offerir, dentro certi limiti, qualche saggio d' un traviamento così notabile nella nostra letteratura.

Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti e di viole,
Se l' alme luci e sole
Mirar più non ne lice
Ch' avean tant' alme accese
A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salía, scôrta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

FINE DEL SECOLO DECIMOSESTO

FINE DEL TERZO VOLUME